



SAGA
DI ÁN
L'ARCIERE

Traduzione
dall'islandese antico

MARTINA CEOLIN

PSA
UNIVERSITY
PRESS

4

BOREALIA

Studi di filologia germanica,
nederlandistica e scandinavistica

COLLANA DIRETTA DA
MARCO BATTAGLIA

COMITATO SCIENTIFICO:

Direttore / Series editor

Marco Battaglia, Università di Pisa

Comitato scientifico / Advisory board

Anna Maria Guerrieri (già Università Roma-Tor Vergata)

Maria Elena Ruggerini (Università di Cagliari)

Ásdís Egilsdóttir (Háskoli Íslands)

Alessia Bauer (École des Hautes Études, Paris)

Franco De Vivo (Università Roma-Tor Vergata)

Giulio Garuti Simone Di Cesare (già Università *Alma Mater Studiorum* Bologna)

Marianne Pade (già Universitet di Aarhus)

Verio Santoro (Università di Salerno)

Norbert Kössinger (Universität Magdeburg)

Alessandro Zironi (Università *Alma Mater Studiorum* Bologna)

Laura Gherardini (Università di Pisa)

DESCRIZIONE:

La collana accoglie edizioni di testi e studi del e sul Medioevo germanico nelle sue varietà linguistiche e culturali, dalle più note (inglese, tedesco) a quelle meno scandagliate (area scandinava, nederlandese), fino a comprendere settori meno dibattuti (testimonianze gotiche, epigrafia runica). La collana registra il dibattito critico riguardante i processi di formazione delle antiche lingue germaniche e delle relative letterature e generi letterari medioevali, così come i successivi fenomeni di ricezione, allargando il campo anche a riflessioni teoriche e di natura interdisciplinare.

Martina Ceolin

SAGA
DI ÁN
L'ARCIERE

Traduzione
dall'islandese antico
con testo a fronte
e postfazione

P  S A
UNIVERSITY
PRESS

Ceolin, Martina

Saga di Án l'Arciere : traduzione dall'islandese antico con testo a fronte e postfazione / Martina Ceolin. - Pisa : Pisa university press, 2023. - (Borealia : studi di filologia germanica, nederlandistica e scandinavistica ; 4)

839.63 (23.)

1. Saghe norrene

CIP a cura del Sistema bibliotecario dell'Università di Pisa

CIP a cura del Sistema bibliotecario dell'Università di Pisa



Opera sottoposta a
peer review secondo
il protocollo UPI

Titolo originale: *Áns saga bogsveigis*.

Il volume è stato realizzato con il cofinanziamento dell'Unione Europea - NextGeneration EU PNRR - Missione 4 "Istruzione e Ricerca" - Componente 2 "Dalla Ricerca all'Impresa" - Investimento 1.2 "Finanziamento di progetti presentati da giovani ricercatori" - Progetto *Texts in Contexts: Manuscript Transmission and Generic Hybridity in the 'Late' Íslendingasögur*.

© Copyright 2023

Pisa University Press

Polo editoriale - Centro per l'innovazione e la diffusione della cultura

Università di Pisa

Piazza Torricelli 4 · 56126 Pisa

P. IVA 00286820501 · Codice Fiscale 80003670504

Tel. +39 050 2212056 · Fax +39 050 2212945

E-mail press@unipi.it · PEC cidic@pec.unipi.it

www.pisauniversitypress.it

ISBN 978-88-3339-887-7

layout grafico: 360grafica.it

L'opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons: Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0).

Legal Code: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/legalcode.it>



L'Editore resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per le eventuali omissioni o richieste di soggetti o enti che possano vantare dimostrati diritti sulle immagini riprodotte.

L'opera è disponibile in modalità Open Access a questo link: www.pisauniversitypress.it

INDICE

Presentazione al lettore	7
Nota alla traduzione	9
Tradizione manoscritta	15
<i>Áns saga bogsveigis / Saga di Án l'Arciere</i>	20 / 21
Postfazione	103
Mappe	129
Bibliografia	133

PRESENTAZIONE AL LETTORE

Col presente volume si vuole offrire al pubblico italiano la possibilità di affacciarsi, anche per la prima volta, a quel giardino antico e meraviglioso, in parte ancora inesplorato, che è costituito dalle saghe norrene. In particolare, si vuole far luce su un angolo buio e spesso trascurato di quell'ampio e rigoglioso giardino. Viene qui riproposta in traduzione italiana la *Áns saga bogsveigis*, o *Saga di Án l'Arciere*, un testo appartenente al Medioevo islandese che fu molto popolare, ma che è stato spesso ignorato nell'ambito degli studi specialistici in merito e, di conseguenza, anche dal pubblico più ampio. Si vuole quindi cercare di ovviare a questa mancanza presentando il testo in traduzione corredato di alcune sezioni di approfondimento, con il duplice obiettivo di farlo conoscere e di incentivarne lo studio.

La saga si presenta al pubblico moderno, in primo luogo, come un racconto avvincente. Il lettore non può che simpatizzare con Án, il singolare protagonista, per poi ritrovarsi coinvolto nelle vicende che segnano il suo percorso formativo e che lo vedono trasformarsi da fanciullo poco promettente, anche se solo in apparenza, a capo affermato e benvenuto. In parte, il suo successo personale è dovuto alla buona sorte; ma è soprattutto grazie alla tenacia e all'astuzia che lo caratterizzano che riesce a perseguire i propri obiettivi e a superare ogni situazione avversa. Dapprima incompreso e poi formalmente bandito da una società cortese in cui regnano, in realtà, l'ipocrisia e la malvagità, Án se ne andrà con piacere, non prima, però, di aver tratto il giusto vantaggio da quell'esperienza. Saranno comunque molte le provocazioni che quel mondo corrotto continuerà a rivolgergli – primo fra tutti il malvagio re Ingjaldr – alle quali, però, sarà

sempre pronto a rispondere. È proprio questa serie di contrasti che caratterizza la trama, puntellata dunque di peripezie dal tono drammatico, via via sempre più intenso, talvolta ironico, e spesso anche comico. Inoltre, spicca il fatto che alla graduale acquisizione di prestigio del protagonista, culminante nella sua affermazione personale, corrisponda il meritato declino di re Ingjaldr, finalmente malvisto da tutti e per ultimo ucciso dal figlio valoroso di Án, Þórir Gambalunga.

Avvicinarsi alla *Saga di Án*, comunque, significa anche intraprendere un lungo viaggio nel tempo. Da un lato, infatti, si approda in Norvegia in un periodo indeterminato che antecede la colonizzazione dell'Islanda – avvenuta a partire dall'870 circa – pur essendone prossimo, e che costituisce il tempo di ambientazione del racconto. Dall'altro lato, ci si ritrova nel tardo Medioevo islandese, più precisamente nel terzo quarto del sec. XIV, quando cioè la saga sarebbe stata composta (Hughes 2005: 290). A questi due strati temporali, poi, si dovrebbero sovrapporre i livelli costituiti dalla redazione dei manoscritti in cui la saga è stata tramandata e, dunque, relativi alla tradizione del testo e alla sua trasmissione nel tempo. La *Saga di Án*, infatti, è molto più di un racconto avvincente: è anche un ricco documento storico, una testimonianza della straordinaria cultura di un'epoca e, al contempo, degli interessi e delle preoccupazioni di una parte della società islandese del Medioevo. Una fortuna, dunque, poterne disporre, ma anche un piacere.

La traduzione del testo, con testo a fronte, sarà preceduta da alcune note e riflessioni sul processo traduttivo in sé e da una descrizione della tradizione manoscritta del testo. Sarà seguita, poi, da una postfazione in cui si approfondiranno, in particolare, gli aspetti più interessanti che contraddistinguono il tessuto narrativo del testo, il contesto codicologico principale in cui è stato inserito e il relativo contesto storico-culturale di produzione e di fruizione.

Esprimo la mia più sincera gratitudine al Prof. Sigurður Pétursson (1944-2020), per la squisita pazienza di leggere e discutere con me questo lavoro, dandomi indicazioni preziose ed utili suggerimenti.

NOTA ALLA TRADUZIONE

Per la traduzione proposta si è fatto riferimento all'unica edizione della *Áns saga bogsveigis* ad oggi effettivamente «fruibile» (Hughes 2005: 290), ovvero il testo contenuto nella raccolta di *fornaldarsögur* dal titolo *Fornaldar sögur norðurlanda* che lo studioso Guðni Jónsson pubblicò negli anni 1954-59. Si trattò, in realtà, di una ristampa dell'edizione di *fornaldarsögur* che lo stesso G. Jónsson aveva curato anni prima in collaborazione con Bjarni Vilhjálmsson, pubblicandola poi nel 1943-44. Per quest'edizione i due studiosi, a loro volta, si erano basati sull'edizione della stessa serie di testi (ad eccezione dei quattro che decisero di aggiungere) che il filologo danese Carl C. Rafn aveva pubblicato negli anni 1829-30, intitolandola proprio *Fornaldar sögur norðurlanda*. In particolare, per quanto riguarda la *Saga di Án*, Rafn si era basato principalmente su AM 343a 4to, attingendo talvolta ai codici AM 340 4to (sec. XVII) e AM 173 I fol. (ca. 1700). L'edizione di Rafn, però, è sempre stata di difficile reperimento, e dunque è principalmente grazie al lavoro di G. Jónsson e B. Vilhjálmsson che è stato ed è possibile usufruirne; un lavoro che, naturalmente, ha contribuito anche a mantenere viva l'influenza di Rafn nel tempo (Lavender 2015: 547). Il testo a fronte che compare nel presente lavoro corrisponde all'edizione di riferimento, ovvero l'edizione della saga che G. Jónsson pubblicò nel 1954 nell'ambito del proprio progetto di riproposizione della serie di *fornaldarsögur* di cui sopra.

Per una migliore comprensione del testo saranno ora fornite alcune delucidazioni e precisazioni sul processo traduttivo in sé. Innanzitutto, per quanto riguarda la suddivisione del testo in capitoli – e dunque i rispettivi titoli – va notato che non compare nel

manoscritto su cui è stata basata l'edizione, l'AM 343a 4to, ma si tratta di un'innovazione degli editori. Ad ogni modo, è stata mantenuta per una questione di chiarezza.

Sono stati mantenuti anche i grafemi islandesi più caratteristici, come <þ> e <ð>, in particolare per quanto riguarda gli antroponimi, i toponimi e quei sostantivi che si è deciso di non tradurre, riproducendo anche alcuni segni diacritici caratteristici dell'islandese come l'accento acuto. Questi sostantivi, poi, sono stati riportati alla forma del nominativo (singolare o plurale), com'è ormai prassi comune nella traduzione di saghe norrene. Nel caso specifico dei *realia*, poi, ovvero quei sostantivi particolarmente legati al contesto culturale di appartenenza e per i quali non esistono termini corrispondenti nella lingua di arrivo, sono state fornite anche delle note esplicative. I patronimici, invece, sono stati sciolti sempre, per rendere più chiare le relazioni familiari in questione, così come sono stati sempre tradotti gli epiteti, dal momento che apportavano sempre informazioni significative.

Dal punto di vista della sintassi, va notato che l'islandese antico è tipicamente paratattico e risulta essere, quindi, particolarmente incisivo. In linea di principio si è cercato di mantenere questa sua caratteristica, optando però per la subordinazione nei casi in cui la lettura potesse risultare particolarmente faticosa per il lettore contemporaneo. Di conseguenza, talvolta è stato necessario modificare anche la punteggiatura, che comunque va ricondotta quasi sempre agli editori e non ai manoscritti in sé.

Non è stato rispettato in traduzione, invece, uno dei tratti forse più caratteristici dell'antico islandese, ovvero il cambio continuo di tempo verbale da presente a preterito. In italiano, infatti, ciò non è accettabile a causa di esigenze narrative ben precise, come la *consecutio temporum* e la necessità che vi sia un tempo della narrazione che sia coerente per tutto il racconto, generalmente il passato remoto.

Per quanto riguarda lo stile, si è cercato di mantenere alcuni tratti tipici del testo fonte come l'ampio uso di forme passive e di

negazioni, queste ultime tipicamente impiegate nella formazione di litoti, figure retoriche tipiche della sintassi antico nordica e consistenti nell'attenuare un'espressione negando l'idea contraria (come, ad esempio, quando Þórir dice al re: «Non c'è stato un attimo in cui tu non abbia desiderato condannarli a morte» (cap. 4) ovvero “lo hai desiderato per tutto il tempo”).

Sono state mantenute in traduzione anche altre figure retoriche caratteristiche dell'islandese antico, tra le quali spicca, naturalmente, la *kenning*. Presente soprattutto nei componimenti poetici di tipo scaldico – che si rifanno cioè agli scaldi (*skáld*), i raffinati cantori, dapprima norvegesi e poi soprattutto islandesi, che operarono presso le corti scandinave durante l'epoca vichinga – la *kenning* in senso lato è una figura retorica avvicicabile alla metafora, ma dalla struttura più complessa. In senso stretto, infatti, si tratta di un composto o di un'espressione bimembre, che comprende cioè un sostantivo al nominativo (*myndliður*, ciò che viene illustrato) e un sostantivo molto spesso al genitivo (*kenni-liður*, l'elemento descritto tramite comparazione), che risultano essere legati nel modo seguente: ad esempio, in “cibo del fuoco” (*eldsmatr*), che è una *kenning* per “legna”, il sostantivo al nominativo, “cibo” (*matr*), sostituisce metaforicamente il termine proprio, “legna”, mentre il membro al genitivo, “del fuoco” (*elds*, nom. *eldr*), è legato metonimicamente al termine proprio, “legna”, e rivela allo stesso tempo il vero significato del membro al nominativo, “cibo” (cfr. Ferrari 1994, 152-53; Amory 1993, 351-52). Dunque in traduzione queste figure retoriche sono state rese alla lettera, spiegandone quasi sempre il significato in nota.

Si è cercato sempre di restituire, poi, nei limiti del possibile, anche i numerosi giochi di parole che compaiono nel testo fonte, e che sono spesso costruiti attorno al nome proprio del protagonista. Lo stesso vale per i modi di dire, i motti e i proverbi, che si è sempre cercato di riprodurre evitando particolari forzature.

L'ostacolo forse più difficile da superare dal punto di vista traduttivo è stato quello di restituire le cinque *lausavísur* (“versi

sciolti”), ovvero le brevi sezioni poetiche che, occasionalmente, si alternano alla prosa. In genere, questi componimenti svolgono la funzione di raffinare i concetti espressi nella prosa di riferimento, dal momento che valgono spesso come riflessioni di tipo emozionale e/o psicologico scaturite dalla specifica situazione narrativa. Non sempre però sono coerenti con la prosa che li incornicia, anzi, sono diversi i casi in cui la loro presenza in un determinato contesto narrativo desta perplessità¹. Perlomeno, non risultano essere particolarmente complessi dal punto di vista metrico quando compaiono nelle *fornaldarsögur*, dal momento che vi si presentano nel metro tipico della poesia eddica, il *fornyrðislag* (“misura delle antiche storie” o metro epico). Si tratta di una serie di versi lunghi, generalmente quattro, uniti in strofe; ogni verso lungo, poi, è costituito da due semiversi separati da una pausa ritmico-melodica, la cesura, e uniti da allitterazione a fini mnemonico-espressivi. Nella *Saga di Án*, in realtà, solo due delle cinque *lausavísur* che compaiono presentano queste caratteristiche formali, ovvero le ultime due (nr. 4: *Þat munt finna...*, cap. 4; nr. 5: *Meyjar spurðu...*, cap. 5).

La seconda strofa invece (nr. 2: *Vel þér, selja...*, cap. 4) è nel metro eddico che prende il nome di *ljóðaháttur* (“metro strofico”), il secondo metro eddico più utilizzato, ma più difficile da analizzare perché dal ritmo meno regolare. In genere, comunque, tende a presentare due semistrofe (*helmingar*, sg. *helming*) ognuna delle quali è costituita non da due versi lunghi, ma da un verso lungo, e quindi da due semiversi allitteranti, e da un verso detto “pieno” con allitterazione propria. Tra le due semistrofe, poi, vi è una cesura. Solitamente questo metro è legato alla poesia sentenziosa e i suoi contenuti sono magico-formulari e/o proverbiali. Non è

¹ La questione dell’origine di questi componimenti rispetto alla redazione delle saghe in cui compaiono è a dir poco controversa; cfr. Poole (1993: 382).

proprio questo il caso della strofa presente nella saga, anche se è evidente che tramanda materiale metaforico ed enigmatico.

La terza strofa che compare nella saga è di tipo scaldico (nr. 3: *Pví betra mér þykkir...*, cap. 4), il che sorprende, almeno in parte, dal momento che questo tipo di poesia non è particolarmente diffuso nelle *fornaldarsögur*, mentre lo è, ad esempio, nelle *Íslendingasögur*. Il metro in questione sembra essere il *dróttkvætt* (“metro di corte”), il metro più tipico della poesia scaldica. Per certi versi è simile al *fornyrðislag*, dal momento che è strutturato in strofe di quattro versi lunghi, a loro volta suddivisibili in due semiversi ciascuno. Anche in questo caso i semiversi sono legati da allitterazione; in più, però, ogni semiverso presenta due sillabe rimate, un numero fisso di sillabe, numerose *kenning* che adornano ma complicano il tutto così come tende a fare la sintassi, dal momento che l’ordine dei costituenti è spesso stravolto. La strofa che compare nella saga, però, non soddisfa pienamente questi criteri, in particolare per quanto riguarda il numero delle sillabe e l’allitterazione, e si è dunque ipotizzato che si tratti di una variante irregolare di *dróttkvætt* (La Farge 2017: 9). Ad ogni modo, la sua traduzione ha richiesto uno sforzo particolare, soprattutto per le numerose *kenning* che presenta e che è stato necessario spiegare in nota.

Anche la prima strofa (nr. 1: *Skelldi mér, sem skyldi-t...*, cap. 4) sembrerebbe essere in una variante irregolare di *dróttkvætt* (La Farge 2017: 4), oppure, come è più probabile, in una forma che caratterizza la sezione iniziale di molte *rímur* (Leslie-J. 2016: 262), componimenti poetici relativamente lunghi, e spesso cantati, attestati almeno a partire dalla seconda metà del sec. XIV. Si tratterebbe, dunque, di un *mansöngur* (pl. *mansöngvar*), una strofa introduttiva in cui il poeta si rivolge al pubblico in modo diretto, che non compare, però, nelle *rímur* più antiche. In origine, infatti, era una canzone d’amore che apriva il genere del *dans*, la forma più antica di ballata islandese mutuata da modelli francesi almeno a partire dal sec. XII. Il primo vescovo di Hólar (Islanda settentrio-

nale) Jón Ogmundarson (1052-1121) la bandì per i contenuti reputati osceni (perché di natura erotica), ma essa sopravvisse comunque in forma orale, contribuendo poi a dare origine alle *rímur*. I *mansǫngvar*, quando compaiono nelle *rímur*, possono trattare di temi d'amore o di donne più in generale, ma non esclusivamente. La strofa della saga che presenta queste caratteristiche, infatti, riprende le circostanze narrative, che trattano semplicemente dello scontro avvenuto tra il protagonista e il suo antagonista Björn (Hughes 1972: 2-6).

Dunque è interessante notare che le cinque sezioni poetiche che compaiono nel testo fonte presentano metri diversi, mettendo in evidenza la particolare eterogeneità della saga, che verrà analizzata in seguito (cfr. K. Árnason 2000). Ad ogni modo, nel complesso è stato impossibile riprodurre, anche solo lontanamente, lo schema accentuativo e l'allitterazione delle diverse situazioni formali, e si è optato quindi per una traduzione in versi liberi. Si è cercato sempre, comunque, di bilanciare la perdita rispettando la struttura dei singoli versi e delle intere strofe, ad esempio facendo particolare attenzione all'ordine dei costituenti e ad aspetti di stile marcati come il ritmo incisivo e le *kennig*. In certi casi, però, è stato inevitabile apportare modifiche importanti alla struttura delle strofe, facendo un confronto poi con le sezioni corrispondenti così come appaiono in Hughes (2005; cfr. Ceolin 2018).

TRADIZIONE MANOSCRITTA

Il testimone principale che tramanda la *Saga di Án* è il codice AM 343a 4to, oggi conservato all'istituto di ricerca Árni Magnússon di Reykjavík (*Stofnun Árna Magnússonar í íslenskum fræðum*). È stato datato al 1450-75 e fu prodotto, con ogni probabilità, presso la tenuta ecclesiale di Möðruvellir *fram* (“davanti”) nell'Eyjafjörður (Islanda centro-settentrionale), in prossimità del monastero benedettino di Munkaþverá¹. A produrre il codice fu, probabilmente, Bjarni Ívarsson, nipote dell'allora proprietaria della tenuta, la magnate Margrét Vigfúsdóttir². Margrét aveva ereditato la tenuta dal proprio marito, il magnate Þorvarðr Loftsson, quando egli morì nel 1446, e ne fu proprietaria fino al 1486, l'anno in cui morì lei stessa (Orning 2015: 62-63; Orning 2017: 208, 225-26). In quell'arco di tempo ebbe un ruolo di primo piano nella gestione degli affari familiari e locali, ed elargì spesso ingenti somme alle chiese limitrofe (Orning 2015: 63; Orning 2017: 208, 226). È probabile, quindi, che avesse finanziato in prima persona anche, e forse in primo luogo, la redazione dei diversi codici manoscritti riconducibili a Möðruvellir *fram* negli anni in cui la tenuta fu di sua proprietà. Inoltre, l'intraprendenza che la contraddistinse in diversi campi, incluso quello politico, fa pensare che la redazione di quei codici l'avesse anche commissio-

¹ Non va quindi ricondotto all'omonima prioria agostiniana (di Möðruvellir) nel Hörgárdalur (Sanders 2000: 41-42).

² Anche il fratello di Bjarni, Guðmundur Ívarsson, dunque anch'egli figlio del fratello di Margrét, Ívarr Vigfússon, potrebbe essersi occupato della produzione del codice (Sanders 2000: 47).

nata (J. Friðriksdóttir 2018: 289-91; Orning 2015: 62; Orning 2017: 82-83). Questi aspetti saranno trattati in modo più approfondito in seguito, con particolare attenzione al contesto storico-culturale di produzione di AM 343a 4to. Ad ogni modo, oltre ad essere conservata in questo codice, la *Saga di Án* è tramandata anche in una sessantina di manoscritti cartacei più tardi, a testimonianza del grande interesse che ha sempre suscitato e quindi della sua popolarità relativamente costante nel tempo (cfr. Driscoll *et al.*).

Esistono, comunque, altre due versioni in prosa della storia di Án, basate su antigrafì differenti – alcuni dei quali non più esistenti – di un codice che è andato perduto. Questo codice, però, conteneva una versione poetica della storia di Án, ovvero delle *rímur*. Come anticipato, le *rímur*, componimenti poetici relativamente lunghi, e solitamente cantati, attestati almeno a partire dalla seconda metà del sec. XIV, traevano spesso ispirazione da saghe preesistenti e potevano, a loro volta, dare origine a nuovi racconti in prosa (Hughes 1976: 197-98). Le *rímur* composte sulla storia di Án, le *Áns rímur bogsveigis*, risalgono agli inizi del sec. XV, ma del loro autore nulla è noto, se non che dev'esser stato tra i più abili e prolifici compositori di *rímur* (Ó. Halldórsson 1973: 72-74). Le *Áns rímur* sono conservate in tre codici pergamenacei dal lontano grado di parentela (Guelf 42.7 Aug 4to o *Kollsbók*, 1475-1500; AM 604a 4to o *Staðarhólsbók*, 1540-60; e AM 603 4to o *Hólsbók*, 1500-1600) e in cinque codici cartacei da essi derivati. Tra questi codici il più autorevole è il pergamenaceo Guelf 42.7 Aug 4to (*Kollsbók*), che fu redatto in Islanda sul finire del sec. XV, ovvero molto dopo la stesura del modello originale andato perduto, che risalirebbe ai primi decenni dello stesso secolo (Ó. Halldórsson 1973: 73). Questo modello, poi, avrebbe tramandato una versione della storia di Án più completa di quella che troviamo in AM 343a 4to (1450-75), il codice più autorevole che conserva la *Saga di Án* (Ó. Halldórsson 1973: 74-75, 81; Hughes 2005: 290). Dunque l'AM 343a 4to tramanderebbe una versione della storia di Án meno completa rispetto a quella che troviamo nel codice più autore-

vole che conserva le *Áns rímur*, il Guelf 42.7 Aug 4to, nonostante quest'ultimo sia stato redatto in seguito. Infatti, se, da un lato, le due versioni presentano evidenti punti di contatto, in particolare per quanto riguarda le forme di espressione, dall'altro lato differiscono, anche in modo significativo, nella parte finale, in cui le *rímur* forniscono maggiori dettagli – come, ad esempio, sulle imprese vichinghe del figlio di Án, Þórir Gambalunga. In una minoranza di casi, comunque, è vero anche il contrario, ovvero che è la saga a consegnarci maggiori dettagli della storia (Hughes 1976: 197; Hughes 1972: 157)³.

Quali sono, dunque, le due versioni in prosa alternative alla storia tramandata dalla saga e basate sulle *Áns rímur*? La prima è contenuta in *Nordiska Kämpa Dater* dello storico svedese Erik J. Björner (1737), dove il testo islandese in prosa è accompagnato da due traduzioni dello stesso, una in latino e una in svedese. Il testo in latino è una riproduzione della traduzione che lo storico islandese Þormóður Torfason propose anni prima (1711) nell'ambito della propria imponente opera di storia norvegese intitolata *Historia rerum Norvegicarum* (vol. I, pp. 323-27; Hughes 2005: 333; Orning 2017: 21); mentre in merito alla traduzione in svedese è interessante notare che talvolta presenta dei dettagli aggiuntivi, le cui fonti però non sono identificabili (Hughes 2005: 333). Per quanto riguarda il testo islandese in sé, invece, si tratta di una rielaborazione in prosa di una versione delle *Áns rímur* andata perduta, ma che in sostanza deriverebbe dal testo contenuto in AM 603 4to (*Hólsbók*, 1500-1600), il testimone più recente fra i tre codici pergamenacei che conservano le *Áns rímur* (Ó. Halldórsson 1973: 57-59, 85). È possibile, però, che la versione di Björner si rifaccia ad una tradizione indipendente (Hughes 1972: 214).

³ Per un elenco dei punti in comune e delle divergenze tra le due versioni, cfr. Ó. Halldórsson (1973: 74-82).

La seconda versione in prosa della storia di Án che è alternativa a quella tramandata dalla saga ed è basata sulle *Áns rímur* è conservata in quattro codici dei secc. XVIII e XIX: Lbs 2118 4to (1750-1864), Lbs 3636 8vo (1784-92), ÍB 205 8vo (1800-75), e ÍB 152 8vo (1817). Questi codici sono riconducibili ad uno stesso antigrafo, non più esistente, che fu redatto, probabilmente, nel sec. XVIII sulla base del modello originale andato perduto. Ad ogni modo, la versione del testo di questo antigrafo sarebbe stata particolarmente affine alla versione delle *Áns rímur* che compare nel codice più antico che le tramanda, la *Kollsbók*, ma non è da escludere una parentela più stretta con gli altri due codici pergamenacei che le conservano (Ó. Halldórsson 1973: 60-66, 85).

Infine, è interessante notare che anche la versione della storia tramandata dalla *Saga di Án* abbia dato vita poi, a sua volta, a delle *rímur*. Si tratta di un paio di componimenti del sec. XIX, il primo dei quali fu composto da Árni Sigurðsson di Skútar (1768-1838) nel 1837, mentre il secondo da Sigurður Bjarnason (1841-65) nel 1862, a testimonianza, ancora una volta, della grande popolarità di questa storia nel tempo (Hughes 1972).

ÁNS SAGA BOGSVEIGIS

SAGA DI AN L'ARCIERE

1. Frá ætt ok uppvexti Áns

Í þann tíma, er fylkiskonungar váru í Noregi, hófst þessi saga. Þá réðu feðgar tveir fyrir einu fylki. Hét Óláfr inn eldri, en Ingjaldr inn yngri; var þó Ingjaldr fulltíða, er sjá saga gerðist. Ólíkt var þeim feðgum farit. Óláfr konungr var vinsæll, en Ingjaldr var undirhyggjumaðr inn mesti. Björn ok Ketill hétu hirðmenn þeira; hann var kallaðr Björn inn sterki. Þeir váru lyndislíkir ok Ingjaldr konungr, uppivöðslumiklir ok tilleitnir. Dóttur átti Óláfr konungr, þá er Ása hét, kvenna fríðust ok vel at sér. Þeir feðgar réðu fyrir Naumdælafylki.

Óláfr konungr var þá gamall, er hér var komit sögunni. Hann hafði átt tvær drottningar, ok var önduð hvártveggj. Hét sú Dís, er hann átti síðar; hana hafði fyrr átt Önundr konungr uppsjá af Firðafylki ok átti við henni tvá sonu, ok hétu Úlfr hvártrveggj. Þeir réðu nú fyrir Firðafylki, ok þóttist Ingjaldr eiga þat ríki hálftr við bræðr sína í erfð eftir móður sína. Átti hann við þá tvær orrostur ok hafði í hvárritveggja ósigr.

1. Stirpe e giovinezza di Án

Questo racconto ha inizio nell'epoca in cui la Norvegia era governata da sovrani regionali¹. In quel tempo un padre e un figlio regnavano congiuntamente su una regione. Si chiamava Óláfr colui che era più avanti negli anni, mentre il più giovane aveva nome Ingjaldr, nonostante fosse già adulto quando accadde questa storia. Non si somigliavano: re Óláfr era benvenuto, mentre Ingjaldr era il più subdolo degli uomini. I loro attendenti si chiamavano Ketill e Björn detto il Forte. Di indole erano come re Ingjaldr, ovvero litigiosi ed irascibili. Re Óláfr aveva una figlia di nome Ása, una donna virtuosa e bella senza eguali. Padre e figlio regnavano sulla regione del Naumudalr².

Re Óláfr era anziano quando la storia ebbe inizio. Era stato sposato con due regine, entrambe le quali erano morte. Si chiamava Dís colei che aveva preso in moglie per seconda; in precedenza era stata sposata con re Qnundr lo Spietato della regione del Firðir, il quale aveva avuto due figli con lei, entrambi di nome Úlfr³. Erano loro a regnare su quella regione ora, e Ingjaldr pensò di spartirsi il regno coi suoi fratelli, come eredità di sua madre. Aveva combattuto due battaglie contro di loro ed era stato sconfitto in entrambe.

¹ Il vago riferimento storico è al periodo antecedente l'unificazione norvegese dell'872 ottenuta da re Araldo Bellachioma (Haraldr *hárfagri*, r. 872-933), durante il quale il territorio norvegese era suddiviso in una moltitudine di regni governati da sovrani diversi, spesso in conflitto fra loro (Lindkvist 2008: 163-65).

² Cfr. p. 130. Si tratta dell'attuale Namdalen (Norvegia centrale).

³ In realtà, l'epiteto *uppsjá*, che è stato reso con "Spietato" (in linea con Hughes 2005), è un *hapax* dal significato oscuro. Per quanto riguarda il Firðir, cfr. p. 131. Corrisponde all'attuale Nordfjord (Norvegia meridionale).

Björn er bóndi nefndr. Hann bjó í Hrafnistu; hún liggr fyrir Naumudölum. Björn var í inni meiri bóndatölu norðr þar. Kona hans hét Þorgerðr. Hún var dóttir Böðmóðs Framarssonar ok Hrafnhildar Ketils dóttur hængs. Þau Björn áttu þá dóttur, er Þórdís hét. Hana átti Gautr á Hamri, gildir maðr fyrir sér. Þau áttu þann son, at Grímr hét. Hann var snemma bæði mikill ok sterkr. Áttu þau Björn ok Þorgerðr fleiri börn. Þórir hét sonr þeira inn eldri, vænn maðr ok kurteis ok vel at sér um alla hluti. Hann var hirðmaðr Óláfs konungs ok hafði mikil metorð af honum, ok þat til marks um, at Óláfr konungr gaf Þóri sverð þat, er þeir frændr höfðu langan tíma átt ok miklar menjar af haldit. Þat hét Þegn; þat var bæði langt ok breitt ok beit allra sverða bezt; þat var þrískafit. Löngum sat Þórir annan vetr með konungi, en annan hjá feðr sínum.

Björn era il nome di un contadino⁴. Viveva a Hrafnista, un'isola che giace al largo del Naumudalr⁵. Era uno dei proprietari terrieri più autorevoli lì al nord. Sua moglie si chiamava Þorgerðr. Era figlia di Þoðmóðr, figlio di Framarr, e di Hrafnhildr, figlia di Ketill Salmone⁶. Björn e Þorgerðr avevano una figlia, che si chiamava Þórdís. La sposò Gautr di Hamar, un uomo valoroso. La coppia ebbe un figlio, che fu chiamato Grímr e divenne presto grande e forte. Björn e Þorgerðr avevano altri figli. Il maggiore si chiamava Þórir, ed era un uomo bello, cortese e versato in tutto. Era un attendente di re Óláfr, il quale aveva molta stima di lui, e a prova di questo gli diede una spada che apparteneva alla sua famiglia da molto tempo ed era ritenuta un cimelio. Il suo nome era Alleanza⁷; era sia lunga che larga e la più tagliente di tutte le spade; era stata perfezionata tre volte. Per diverso tempo Þórir trascorse a turno un inverno presso il re e l'altro da suo padre.

⁴ Si è tradotto con “contadino” il termine norreno *bóndi*, che in origine indicava un proprietario terriero o un fittavolo (Helle 1993: 436-37; Byock 1993a: 51-52).

⁵ Cfr. p. 130. Corrisponde all'attuale Ramsta(d) (nel Namdalen). L'insediamento di Hrafnista ebbe una certa rilevanza nel Medioevo, come testimoniano diverse saghe e la presenza sull'isola di un grande tumulo risalente all'epoca vichinga, denominato *Ketilhaugen* (Waggoner 2012: viii).

⁶ Nella *Saga di Ketill Salmone* (*Ketils saga hængs*, cap. 5) si narra della rivalità tra il valoroso guerriero Ketill Salmone (*hængr*), figlio dell'illustre capostipite Hallbjörn Mezzotroll (*hálftröll*), e il re vichingo Framarr. Ketill ucciderà Framarr, il cui figlio, Þoðmóðr, sposerà la figlia di Ketill, Hrafnhildr, come indennizzo per l'omicidio del padre (Mitchell 2009: 290-91).

⁷ È stato tradotto con “alleanza” il termine norreno *þegn* che, propriamente, starebbe per “seguace/sostenitore” (ma anche per “suddito/servitore”, “figlio”, “uomo (libero)” o “brav'uomo”), principalmente per motivi morfosintattici. È stato necessario, infatti, individuare un termine che si accordasse per genere con il sostantivo femminile “spada” (“Alleanza”), che si potesse convertire in un soprannome (“l'Alleato”) e che permettesse, possibilmente, di mantenere un gioco di parole che appare in seguito al capitolo quattro; cfr. nota 25.

Inn yngri sonr Bjarnar hét Án. Hann var snemma mikill vexti ok ekki vænn ok heldr seinligr, en um afl hans var mönnum ekki kunnigt, því at hann reyndi þat aldri. Heldr þótti hann heimsligr. Lítit ástríki hafði hann af feðr sínum, en móðir hans unni honum mikit. Ekki þótti mönnum hann vera líkr um neitt inum fyrrum frændum sínum, sem var Ketill hængr ok aðrir Hrafnistumenn, nema á vöxt. Ekki lagðist Án í eldaskála, en þó var hann afglapi kallaðr af sumum mönnum. Við engar vandist hann íþróttir. Leið svá fram, þar til at hann var níu vetra. Hann var þá ekki minni en Þórir, bróðir hans. Hann var harðla ósinnligr. Lítt var hann ok settr at klæðum, því at úti váru á honum bæði kné ok olbogar.

Il figlio più giovane di Björn si chiamava Án. Crebbe presto di statura, non era bello d'aspetto ed era piuttosto lento mentalmente, ma nessuno sapeva quanto fosse forte, perché non l'aveva mai testato. Ad ogni modo lo si riteneva uno sciocco. Era poco amato dal padre, ma sua madre lo amava molto. Non sembrava somigliare in nulla ai suoi antenati, che erano stati Ketill Salmone e altri uomini di Hrafnista, tranne che nella statura⁸. Non era solito aggirarsi in cucina, ma alcuni gli davano comunque dell'idiota⁹. Non si misurava mai con nessuno. Andò avanti così finché ebbe nove anni. A quell'età non era più basso di suo fratello Þórir¹⁰. Era un vero asociale e vestiva miseramente, poiché aveva sia le ginocchia che i gomiti esposti.

⁸ Tra gli antenati di Án vanno ricordati anche Grímr Guancialanuta (*loðinkinni*), figlio di Ketill Salmone e fratellastro della nonna materna di Án (Hrafnhildr), e il celebre Oddr l'Arciere (*Qrvar-Oddr*), figlio di Grímr Guancialanuta. Entrambi, peraltro, sono i protagonisti di due saghe eponime, la *Saga di Grímr Guancialanuta* (*Gríms saga loðinkinna*) e la *Saga di Oddr l'Arciere* (*Qrvar-Odds saga*), che, assieme alla *Saga di Ketill salmone* formano un ciclo di saghe dette "degli uomini di Hrafnista" (*Hrafnistumannasögur*). Secondo alcuni studiosi, anche la *Áns saga* farebbe parte di questo ciclo (cfr. pp. 114-15).

⁹ L'allusione è al *tòpos* dello "sciocco del focolare" (*eldhúsfífl*) o "mordicarbone" (*kolbítr*), presente principalmente nelle *Saghe del tempo antico* (*fornaldarsögur*) e nelle *Saghe degli islandesi* (*Íslendingasögur*). Generalmente indica un giovane fannullone che passa il proprio tempo accanto al fuoco, per poi trasformarsi, all'improvviso, in un valoroso eroe; cfr. Á. Egilsdóttir (2005).

¹⁰ Un primo esempio di litote, una figura retorica tipica dell'islandese antico che consiste nell'attenuare un'espressione negando l'idea contraria. In questo caso, infatti, si intende dire che alla tenera età di nove anni Án era più alto del fratello maggiore.

En er hann var tólf vetra, hvarf hann á burtu þrjár nætr, svá at engi vissi, hvat af honum varð. Án gekk í eitt skógarrjóðr. Hann sá þar stein einn standa mikinn ok mann hjá einum læk. Hann hafði heyrt nefnda dverga ok þat með, at þeir væri hagari en aðrir menn. Án komst þá á millum steinsins ok dvergsins ok vígir hann utan steins ok sagði hann aldri skulu sínu inni ná, nema hann smíðaði honum boga svá stóran ok sterkan sem við hans hæfi væri ok þar með fimm örvar. Þat skyldi þeim fylgja, at hann skyldi um sinn hæfa með hverri, þat er hann skyti til eftir sínum vilja. Innan þriggja náttu skyldi þetta gert vera, ok beið Án þar meðan.

Quando compì dodici anni scomparve per tre giorni, sicché nessuno sapeva cosa ne fosse stato di lui¹¹. Si recò in una radura in cui vide una grande roccia ed un uomo presso un ruscello. Aveva sentito parlare dei nani e soggiungere che fossero più abili degli altri uomini. Si mise quindi tra la roccia e il nano, costringendolo a rimanere all'esterno di essa¹², e disse che non avrebbe mai più potuto farvi ritorno, a meno che non gli avesse fabbricato un arco così grande e resistente da essere adatto a lui, e in aggiunta cinque frecce¹³. Inoltre, le frecce dovevano consentirgli di centrare in un colpo solo ciò contro cui desiderava scoccarle. Questo doveva esser compiuto entro tre giorni e nel frattempo Án sarebbe rimasto lì ad aspettare.

¹¹ Il testo ha, propriamente, “dodici inverni” e “tre notti”. Apprendiamo da Tacito (*Germania*, XI) che computare i giorni in notti era prassi comune tra i popoli germanici già nel sec. I d.C. L'usanza di calcolare gli anni in inverni, invece, è di origine incerta. È probabile che derivi dalla pratica di dividere l'anno in due stagioni, inverno ed estate, anziché in quattro – diffusasi tra i popoli germanici almeno a partire dal sec. V d.C., come deduciamo dalle testimonianze di Beda il Venerabile (*De Temporum Ratione*, XV) – per poi attribuire maggior rilevanza alla stagione invernale, dal momento che era caratterizzata dalle grandi celebrazioni tipicamente legate al solstizio d'inverno; cfr. Langeslag (2015: 7-8); Nordberg (2006: 152); cfr. nota 19.

¹² Il termine norreno *vígja* sta per “consacrare”, ma è stato reso con “costringere” per il contesto specifico in cui compare (*vígja utan steins*). Dal momento, infatti, che le rocce sono le dimore tipiche dei nani e che Án minaccia in qualche modo il nano, sembra appunto costringerlo a rimanere al di fuori della roccia, la sua dimora, esponendolo quindi al rischio di essere pietrificato dalla luce del sole non appena fosse sorto (Á. Jakobsson 2008: 198; Chiesa Isnardi 2008 [1991]: 345). Episodi simili compaiono anche nella *Hervarar saga ok Heiðreks* (cap. 2) e nella *Samsons saga fagra* (cap. 9).

¹³ Secondo Ó. Halldórsson (1973: 6) «cinque» sarebbe un errore per «tre». Più avanti nel racconto infatti (cap. 4) Án parlerà di soli «tre tiri memorabili». Inoltre, in un'altra versione in prosa della storia di Án (contenuta in Björner 1737; cfr. p. 17) le frecce che Án riceve dal nano sono proprio tre. Tre sono anche le frecce magiche chiamate “doni di Gusir” (*Gusisnautar*) che compaiono nel ciclo delle “Saghe degli uomini di Hrafnista” (*Hrafnistumannasögur*), di cui, secondo alcuni studiosi, farebbe parte anche la *Saga di Án* (cfr. nota 8 e pp. 114-15; Hughes 1976: 215-17).

Svá gerði dvergrinn sem fyrir var skilit ok með engum álögum, en dvergrinn hét Litr. Án gaf honum skotsilfr nokkut, er móðir hans hafði gefit honum. Stól vænan gaf dvergrinn Án. Síðan fór hann heim ok bar stólinn á baki sér. Hlógu menn þá mjök at honum. Án gaf móður sinni stólinn ok kveðst henni eiga bezt at launa.

2. Án réðst með Þóri, bróður sínum

Þá er Án var átján vetra, var hann öllum mönnum stærri norðr þar. Hvárki hafði honum þó enn vaxit vit né kurteisi. Þann vetr hafði Þórir setit í Hrafnistu ok hafði þá fengit kenningarnafn af sverði sínu, ok var hann kallaðr Þórir þegn. En um várit bjóst Þórir at fara á konungs fund. Án biðr at fara með honum, en Þórir neitar því þverliga. En er hann fór út til skips, kom Án þar farandi. Þórir spyrr, hvat hann vili þá. Án segist með honum fara skulu, hvárt er hann leggi þar nokkut loforð til eða ekki.

Þórir segir hann hvergi fara skyldu, – „kann þú ekki at vera hjá höfðingjum,“ segir hann, „at varla má við þína siðu hæfa heima hér.“

Così il nano, che si chiamava Littr, fece ciò che era stato concordato e senza fare alcun incantesimo¹⁴. Án gli diede delle monetine d'argento che gli aveva dato sua madre e il nano gli diede una bella sedia¹⁵. Dopodiché Án andò a casa portando la sedia sulle spalle e per questo la gente rise molto di lui. Diede la sedia a sua madre e affermò che era suo dovere ricompensarla nel migliore dei modi.

2. Án prende accordi con suo fratello Þórir

All'età di diciott'anni Án era il più alto di tutti lì al nord. Ad ogni modo, non aveva ancora maturato né il buonsenso, né le buone maniere. Quell'inverno Þórir si era stabilito a Hrafnista ed aveva acquisito un appellativo legato alla sua spada: fu chiamato Þórir l'Alleato. In primavera si preparò per andare a fare visita al re. Án gli chiese di poter partire con lui, ma egli glielo negò nel modo più assoluto. Tuttavia, quando uscì per andare alla nave, Án lo raggiunse. Þórir gli chiese che cosa volesse questa volta. Án disse che sarebbe partito con lui, che glielo avesse concesso o meno.

Þórir rispose che non sarebbe mai partito assieme a lui, – “non sei in grado di stare tra i capi”, disse, “visto che stenti a comportarti come si deve già qui a casa”.

¹⁴ Un nano di nome Littr (che sta per “colorato/piccolo”) compare anche nella *Völuspá* (12, in cui peraltro appare anche un nano di nome Án, 11); nell'*Edda* di Snorri Sturluson (*Gylfaginning* 49), nel contesto del funerale di Baldr; e nella *Þórsteins saga Víkingssonar* (capp. 5-6).

¹⁵ Nella redazione più antica delle *Áns rímur bogsveigis* a noi pervenuta – un componimento in versi sulla storia di Án piuttosto lungo e basato, probabilmente, su una versione della storia più completa rispetto a quella tramandata dalla saga (cfr. pp. 16-18) – la sedia sembra essere un esempio di manifattura che Án deve imitare per imparare l'arte della carpenteria (Ó. Halldórsson 1973: 75). Un episodio simile compare anche nella *Saga di Ketill Salmone* (cap. 1).

Hann tók þá Án ok batt hann við eina eik heldr sterkliga. Ekki brauzt Án við. Síðan fór hann ok eigi langt, áðr hann sá, at Án fór þar ok dró eftir sér eikina; hafði hann kippt henni upp með rótum.

Þórir mælti þá: „Undramaðr ertu, frændi, at afli, en eigi lízt mér þó ráð, at þú farir á konungs fund með þvílíka skapsmuni sem þú hefir.“

Þórir skar þá af honum böndin ok mælti: „Lítills viltu virða mín orð.“ Hann brá þá sverðinu Þegn ok ógnaði honum með: „Þetta sverð mun kenna þér sannsýni, er þú hefir enga áðr, ok mun þat þik ekki mikils meta ok stemma ferð fyrir þér.“

Án mælti: „Ekki muntu hræða mik sem sprotabörn, ok at þú vitir, hvers ek á kosti við þik, þá skaltu nú sjá þat.“

Án þreif þá til Þóris ok brá honum á loft ok hristi hann sem barn ok mælti: „Sjá nú, hvat þú átt undir þér, ef okkr þykkir eigi einn veg.“

Hann lét hann þá lausan, ok sá Þórir þá, hvert efni í mannum var. Fóru þeir þá út á skip, en at því hugði Án, hvar hann skyldi þess koma sér, at öllum þætti sér mest mein at.

Kaupmenn spurðu hverr annan, hverr sjá maðr væri. Án mælti: „Hví spyri þér mik eigi at? Ek kann at segja yðr. Ek heiti Án ok ættaðr ór Hrafnistu, bróðir Þóris þegns,“ en þeir kváðust ekki trúa því.

Quindi prese Án e lo legò in modo piuttosto saldo ad un albero. Án non oppose resistenza. Dopodiché Þórir se ne andò, ma non fu molto lontano quando vide che Án gli andava incontro trascinandolo l'albero dietro di sé; lo aveva sradicato.

Dunque Þórir affermò: “Sei sorprendente, congiunto, in termini di forza, ma non mi sembra comunque opportuno che ti presenti al cospetto del re con l'indole che hai”.

Poi tagliò via la corda che lo avvolgeva e disse: “Non vuoi dar peso alle mie parole”. Quindi brandì la spada Alleanza e con essa lo minacciò: “questa spada ti farà avere quella ragionevolezza che non hai dimostrato finora; non ti terrà in grande considerazione, e ti impedirà di fare il viaggio”.

Án affermò: “Non mi spaventerai come un bambino in età da castigo, e affinché tu sappia in che misura sei in mio potere, ebbene, ora lo vedrai”¹⁶.

Afferrò Þórir e lo sollevò in aria, lo scosse come un bambino e affermò: “Guarda ora cos'hai sotto di te, se non la pensiamo allo stesso modo”.

Poi lo lasciò andare, e Þórir dunque si rese conto di cos'era fatto quell'uomo. Dopodiché si incamminarono verso la nave e salirono a bordo, mentre Án rifletteva su dove sistemarsi affinché tutti fossero intimoriti dalla sua presenza.

I mercanti si chiesero l'un l'altro chi fosse quell'uomo. Án affermò: “Perché non lo chiedete a me? Io ve lo so dire. Mi chiamo Án e provengo da una famiglia di Hrafnista; sono fratello di Þórir l'Alleato”, ma dissero di non credergli.

¹⁶ È stato tradotto con “bambino in età da castigo” il termine *sprotabarn*, dal momento che *sproti* sta per “verga, frusta”. *Sproti*, però, può valere anche per “germoglio”, e *sprotabarn* potrebbe quindi anche indicare un “bambino in fase di crescita”.

Hann kvað þat satt, er hann segði. Þeir létu hann skyldu þar velkominn. Án var klæddr lítt. Þórir bað skera vöru til klæða honum, svá at hann væri eigi svá afleitinn, ok svá var gert. Kom honum þat ekki mjök at haldi, því at hann festi ófímliga á sik, ok varð honum engi búningabót at þessu. Vel váru skipverjar til Áns. Kunni hann ok eigi annat í móti at leggja.

3. Án þá vetrvist at Ingjaldr konungi

Þeir Þórir kómu við Naumdælafylki ok spurðu þar þau tíðendi, at andaðr var Óláfr konungr, en Ingjaldr var þá einn konungr yfir því ríki, er þeir höfðu báðir átt.

Þórir mælti þá: „Sá lézt þar, er maðr var fremri, ok munda ek eigi norðan hafa farit, ef ek hefði vitat þessi skipti.“

Þórir kemr nú at konungs bænum. Án hafði með sér boga sinn, ok er þeir kómu at höllinni, bendir Án upp bogann, er ákafliga var sterkr. Þórir spyrr, hvat þat skyldi. Án kvað þat brátt mundu sýnast. Hann lét koma strenginn fyrir brjóst sér, en bogann um herðarnar, skeyti hafði hann í hendi sér. Ok er þeir kómu at hallardyrnum, gáfu dyraverðirnir rúm Þóri, en um ferð Áns varð skarkalamikit, því at hann breytti ekki búningi sínum. Síðan gekk hann at dyrunum fast, en boginn skagði um herðarnar, ok vannst ekki rúm til í dyrunum, ok varð boginn annathvært at brotna eða beygjast mjök, því at dyrnar stóðust atgönguna. Þá komst Án í höllina; bendist boginn, en brotnaði ekki. Án sezt utarliga niðr, en Þórir gekk fyrir konung ok kvaddi hann.

Sostenne che era vero ciò che diceva. Essi dissero che lì sarebbe stato il benvenuto. Án vestiva miseramente. Þórir chiese che venissero tagliate delle pelli da fargli indossare, affinché il suo aspetto non fosse più tanto strano, e così si fece. Tuttavia, non gli fu di molto aiuto, visto che si legò le pelli in maniera goffa e così il suo aspetto non migliorò. Gli uomini dell'equipaggio erano ben disposti nei confronti di Án, il quale non poteva che ricambiarli allo stesso modo.

3. Án viene ospitato da re Ingjaldr per l'inverno

Þórir ed Án arrivarono nella regione del Naumudalr, dove appresero la notizia che re Óláfr era morto, e che Ingjaldr, dunque, era l'unico sovrano del regno che era stato di entrambi.

Quindi Þórir affermò: “Così se n'è andato l'uomo più eminente, e non sarei partito dal nord se fossi stato al corrente di questo cambiamento di circostanze”.

Þórir giunse al villaggio del re. Án aveva con sé il proprio arco, che era estremamente robusto, e quando arrivarono alla residenza del re lo piegò verso l'alto. Þórir gli chiese che cosa significasse quel gesto. Án rispose che si sarebbe visto presto. Fece in modo di avere la corda davanti al torace e l'arco sulle spalle, mentre le frecce le teneva in mano. E quando arrivarono alle porte della residenza, i guardiani fecero largo a Þórir, ma all'avanzare di Án nacque un gran subbuglio, perché non si era cambiato i vestiti. Dopodiché Án si precipitò alle porte, con l'arco che gli sporgeva dalle spalle, ma non c'era abbastanza spazio per entrare e l'arco stava per spezzarsi o per piegarsi in modo considerevole, perché le porte facevano resistenza. Dunque Án entrò nella residenza del re; l'arco si era piegato, ma non si era spezzato. Án prese posto vicino all'ingresso, mentre Þórir andò al cospetto del re e lo salutò.

Konungr tók því vel ok bað hann fara til öndvegis gegnt sér. „Skulu þér hér velkomnir með oss, eða hvern var í för með þér, eða hví skilr þessi maðr svá skjótt við þik?“

Þórir mælti: „Sá maðr er bróðir minn ok hefir varla á sér alþýðu hátt.“

Konungr mælti: „Hann skal hér velkominn, ok siti hann it næsta þér. Gerum vér þat fyrir þínar sakir, ok heyrta höfum vér getit Áns, ok er hann undramaðr í mörgum greinum.“

Þórir hittir Án ok segir honum konungs orð, – „ok snú til þín sómahlut, frændi.“

Án svarar: „Ekki munum vér um rúm skipta, enda liggr mér meira til at þiggja vetrvist.“

Þórir kveðst hyggja, at hún mundi til reiðu. Eigi at síðr gekk Þórir fyrir konung ok mælti: „Vetrvistar vil ek beiða fyrir Án frænda at hans vilja, þó at sæti sé kyrrt.“

Il re ne fu compiaciuto e lo pregò di andare a sedersi sul seggio d'onore di fronte a sé¹⁷. “Che tu sia il benvenuto qui tra noi, ma chi era l'uomo in tua compagnia e per quale motivo si è separato da te così presto?”

Þórir affermò: “Quell'uomo è mio fratello e stenta a comportarsi come la gente comune”.

Il re affermò: “Qui sarà il benvenuto e che si sieda il più vicino possibile a te. Lo facciamo per il tuo bene e abbiamo sentito parlare di Án, un uomo sorprendente sotto molti aspetti”.

Þórir andò da Án e gli riferì le parole del re, – “e accogli la tua fortuna, congiunto”.

Án rispose: “Non cambieremo posto, e comunque mi preme maggiormente ricevere ospitalità per l'inverno”¹⁸.

Þórir disse di credere che quella fosse garantita. Ciò nonostante, andò davanti al re e affermò: “Desidero chiedere ospitalità per l'inverno per il congiunto Án, come da suo volere, nonostante il posto a sedere rimanga invariato”.

¹⁷ Il termine *þndvegi* indica i due seggi d'onore situati specularmente nella sala principale di una *hóll*, una dimora di prestigio, o di uno *skáli*, un tipo di abitazione comune a tutta l'area nord-atlantica nell'epoca vichinga (G. Ólafsson, H. Ágústsson 2003). Nel caso della *hóll*, uno dei due seggi era sopraelevato e riservato al sovrano, mentre l'altro era per l'ospite o gli ospiti di maggior rilievo, dal momento che poteva accomodare più persone. In situazioni più modeste, come nel caso di uno *skáli*, il seggio più importante, non necessariamente sopraelevato, era riservato al *pater familias* e spesso corrispondeva alla sezione centrale di una delle due panche situate lungo la sala principale (Foote, Wilson 1979: 160).

¹⁸ In questo caso Án esordisce alla prima persona plurale facendo riferimento, però, a sé stesso. Utilizza cioè il pronome personale *vér* (“noi”, ovvero “tre o più”, distinto dal duale *vit*, “noi due”) in senso onorifico. Sembra dunque darsi importanza, dando conferma della stravaganza che lo caratterizza, ma potrebbe anche essere un modo per prendere in giro il re, che utilizza lo stesso pronome – come era consuetudine per un sovrano – poco prima mentre dialoga con Þórir. Sono diversi i casi di questo tipo nel racconto, e sono stati rispettati in traduzione.

Konungr mælti: „Til reiðu er honum vetrvist, en hvat er honum annat sæti betra en hjá þér?“

Þórir kvaðst engan hlut mega í eiga við hann, – „hæfir honum þetta gerr fyrr at vilja einn ráða, ok því var ek tregr til, at hann færi með mér, at ek vissa, at honum var kynliga varit.“

Þórir sagði Án konungs orð. Án mælti: „Þá er nú vel orðit, ok gakkstu, bróðir, til rúms þíns.“ Þórir gerir svá.

Án var fálátr ok ósiðblendinn; var hann lengstum í rúmi sínu, nema þá hann gekk erenda sinna. Hirðmenn hlógu at honum mjök, ok var Ketill foringi at því. Án daufheyrdist við þat, ok leið svá fram til jóla. Þá lýsti konungr yfir því, at hann mundi gefa jólagjafir, sem faðir hans hafði gert, kvaðst svá vilja sína menn at sér hylla. Ok affangakveld jóla vitjuðu menn gjafanna allir nema Án.

Konungr spurði, hví Án vitjaði eigi gjafanna; „skal hann eigi gjafir þiggja sem aðrir?“

Þetta var sagt Án. Örglaðist hann þá upp ok mælti: „Gott þykkir mér gull at þiggja.“

Ekki var maðrinn sinniligr, þar er hann skauzt fram fyrir konunginn. Furðu var hann mikill at sjá.

Konungr mælti: „Í hverju gall svá hátt, Án, er þú gekkst hér inn um dyr í fyrsta sinn?“

„Í boga mínum,“ sagði Án, „því at svá váru litlar hallardyrir yðar, konungr, at hann bendist allr saman, er ek hafða hann á herðunum, áðr ek komst inn, ok lét í hátt, er aftr hljóp.“

Il re disse: “Gli è garantita l’ospitalità per l’inverno, ma come può preferire un posto a sedere qualsiasi rispetto allo starti vicino?”

Þórir disse che non si poteva interferire nelle sue decisioni, – “È una sua caratteristica quella di voler fare di testa propria, per questo ero contrario al fatto che partisse con me, perché sapevo che si sarebbe comportato in modo strano”.

Þórir riportò ad Án le parole del re. Án disse: “È andata per il verso giusto, e vai al tuo posto, fratello”. Þórir lo fece.

Án era silenzioso e asociale; trascorrevva la maggior parte del tempo a letto, ad eccezione di quando usciva per impellenti necessità. Gli uomini del re ridevano molto di lui e Ketill li guidava. Án faceva finta di non sentire e andò avanti così fino agli *jól*¹⁹. Il re, dunque, rese noto che avrebbe distribuito dei doni di *jól*, come era solito fare suo padre, e affermò che in quel modo intendeva assicurarsi la fedeltà dei propri uomini. La sera della vigilia degli *jól* andarono tutti a ritirare i propri doni, tranne Án.

Il re chiese come mai Án non fosse andato a ritirare il proprio dono; “non deve forse ricevere un dono come tutti?”

Questo fu riferito ad Án, che quindi scattò in piedi e disse: “Mi sembra un bene ricevere dell’oro”.

L’uomo non era al pari dei propri compagni quando si precipitò davanti il re. Aveva un aspetto imponente.

Il re disse: “Cos’ha risuonato con tale forza, Án, quando sei passato attraverso le porte la prima volta?”

“Il mio arco”, rispose, “perché le porte della vostra residenza erano così piccole, re, che si è piegato del tutto quando lo avevo sulle spalle, prima di entrare, e ha risuonato in quel modo, poi, quando ha ripreso forma”.

¹⁹ Il termine *jól* indica i festeggiamenti di tredici giorni e dodici notti legati al solstizio d’inverno che i popoli germanici celebravano in epoca precristiana. Furono poi sostituiti dal Natale cristiano (Chiesa Isnardi 2008 [1991]: 634-36).

„Þú skalt,“ sagði konungr, „heita Án bogsveigir.“

„Hvat gefr þú mér at nafnfesti?“ sagði Án.

„Eignast hér gullhring í allt saman,“ sagði konungr, „í nafnfesti ok jólagjöf, því at ek heyrða, hvat þú mæltir áðan, enda muntu allsterkr maðr, svá stórr sem þú ert.“

„Þat ætla ek,“ kvað Án, „at ek sé allsterkr, en ekki veit ek til.“

Án tók við ok þakkaði ekki. Hann lék sér at hringinum ok setti á brynju sér. Hann tók gaupnunum til fyrir neðan, ok eitt sinn skautz hringrinn í brott. Hann fór at leita í forstofuna, en er hann kom aftr, var hann því líkastr sem hann hefði í saurnum laugazt. Sessunautar hans spyrja, hví hann væri svá ferligr.

Hann kvað varla at spyrjanda, enn síðr segjanda, – „en segja munda ek þér, ef þú leyndir.“

Hann kveðst leyna mundu. Án sagði: „Hér mun sannast þat, er sagt er: „Afgjarnt verðr öfundar fé“; týnt er nú hringinum.“

Sessunautr hans mælti: „Látum kyrrt yfir því.“

Án mælti: „Svá skal vera, en ekki er mér þetta ætlat, ok vil ek gefa þeim, sem finnr.“

Þetta kom fyrir hirðina, ok sagði hverri öðrum, en Ketill hló at mjök ok kvað farit hafa sem ván var at at gefa fóli því gull. Hann fór þá ok leitar at hringinum með hirðinni. Þeir þrengdust fast í forstofunni.

Án mælti þá: „Hverju sætir, at menn ganga hér á höndum ok starfa í sauri, enda heldr hér við sviptingar?“

Honum var sagt, at menn vildu bæta slys hans ok finna hringinn. Án mælti: „Eigi em ek til minnugr. Hér er nú hringrinn á hendi mér, en nú galt ek yðr einn tíma, er þér hafið mik oft dárat.“

“Sarai chiamato”, disse il re, “Án l’Arciere”.

“Cosa mi dai a suggello del nome?” chiese Án²⁰.

“Ricevi questo anello d’oro”, disse il re, “sia a suggello del nome che come dono di *jól*, perché ho sentito quello che hai detto poco fa; inoltre devi essere un uomo molto forte, così grande che sei”.

“Credo proprio di essere molto forte”, disse Án, “ma non so quanto”.

Accettò l’anello senza ringraziare. Ci giocò e lo appoggiò sulla propria cotta di maglia. Portò i palmi delle mani verso il basso, e ad un certo punto l’anello gli scivolò via. Andò a cercarlo nella latrina, e quando tornò aveva un aspetto tale che sembrava essersi immerso nel sudiciume. I suoi compagni di panca gli chiesero come mai avesse un aspetto così mostruoso.

Disse che valeva poco la pena di fare domande, tantomeno di dare risposte, – “ma a te lo direi, se mantenessi il segreto”.

Questi disse che lo avrebbe fatto. Án affermò: “Qui sarà provato quello che è il detto: ‘Fa presto a sparire la ricchezza che causa invidia’; perduto è ora l’anello”.

Il compagno di panca disse: “Manteniamo il silenzio a riguardo”.

Án affermò: “Sarà così, ma l’anello non è destinato a me e voglio darlo a chi lo trova”.

La notizia giunse agli uomini del re, che si informarono l’un l’altro, mentre Ketill rise molto di ciò e disse che era andata come c’era da aspettarsi nel dare dell’oro ad un tale idiota. Dopodiché andò a cercare l’anello coi compagni. Si spinsero vigorosamente nella latrina.

Án, dunque, affermò: “Come mai si cammina a quattro zampe qui e ci si dà da fare nel sudiciume, o si sta facendo lotta libera?”

Gli fu detto che si voleva rimediare al suo inconveniente e trovare l’anello. Án affermò: “L’avevo scordato. Ecco l’anello, in mano mia, ed ora vi ho ripagati una volta per tutte, per avermi deriso spesso”.

²⁰ Si tratta dell’usanza del *nafnfest*, la quale prevedeva che l’attribuzione di un epiteto fosse accompagnata da un dono, per ufficializzarla.

Hirðmenn kváðust mjök spottaðir. Án kvað svá eiga at vera. Síðan var hvíld á gabbit, en þó dró til ins sama, ok var Ketill mest at því.

4. Frá afrekum Áns

Einn dag var þat, at þeir bræðr váru tveir úti hjá höllinni. Þá kómu hirðmenn út ok mæltu: „Þú munt sterkr maðr vera, Án.“

Hann svarar: „Vera má, at svá sé, en ekki hefi ek reynt þat.“

Þeir mæltu: „Viltu glíma við Björn?“

Hann svarar: „Þar skal yðr kost á gera. Þér skuluð þjóna mér ok gera eld stóran fyrir mér.“

Þeir gera svá ok buðu honum til at bakast. Hann kvað sér meiri þörf mundu, þá er hann kemr frá fanginu, at mýkja sik. Síðan bjuggust þeir til glímu í höllinni. Án var þá kominn í loðkápu, er móðir hans hafði gefit honum. Ekki hafði hann belti um sik, en hún var svá síð, at hann dró hana eftir sér meira en alnarlangt; tóku ermar fram af höndum honum. Björn hljóp þá at Án, en hann stóð kyrr fyrir. Björn var allra manna sterkastr. Hann greip Án upp ok kastar honum utar á bálit, svá at hann kom at herðunum í eldinn niðr, en fætrnir skullu utar á bálkinn. Þá varð hlátr mikill. Án stóð seint upp. Ekki sakar hann eldrinn sakir loðkápunnar.

Konungr mælti þá: „Eigi þykkir mér þú, Án, jafnsterkr sem þú lézt.“

Án mælti: „Sá þykki mér, konungr, sterkari, er fyrri fellr.“

Gli uomini del re ritennero di esser stati beffati in modo considerevole. Án disse che così doveva essere. Dopodiché ci fu una tregua allo scherno; poi però tornò tutto come prima, e Ketill superava chiunque altro in questo.

4. Le prodezze di Án

Un giorno capitò che i due fratelli fossero entrambi all'esterno della residenza del re. In quel momento uscirono alcuni uomini del seguito e affermarono: “Devi essere un uomo forte, Án”.

Egli disse: “Può essere che sia così, ma non l'ho mai testato”.

Chiesero: “Vuoi lottare contro Bjørn?”

Egli rispose: “Ciò sarà possibile ad una condizione. Sarete al mio servizio e preparerete un grande fuoco per me”.

Così fecero e lo invitarono a riscaldarsi. Egli disse che ne avrebbe avuto più bisogno una volta tornato dalla lotta, per sciogliere le tensioni. Dopodiché predisposero la residenza del re per il combattimento. Án, dunque, arrivò con un mantello di pelliccia che gli aveva dato sua madre. Non portava una cintura, e il mantello era così lungo che lo strascicava per più di un braccio²¹; le maniche penzolavano dalle mani. Quindi Bjørn saltò addosso ad Án, che rimase fermo. Bjørn era il più forte di tutti gli uomini. Sollevò Án e lo lanciò all'esterno sulle fiamme, sicché cadde con le spalle sul fuoco, mentre urtò i piedi poco oltre su delle assi di legno. Si rise molto di ciò. Án si alzò lentamente: il fuoco non lo aveva leso grazie al mantello di pelliccia.

Il re quindi affermò: “Non mi sembri, Án, così forte come sostieni di essere”.

Án rispose: “Trovo che sia più forte, re, chi cade per primo”.

²¹ L'unità di misura *alin*, infatti, equivaleva a circa 50 cm.

Konungr hló þá. Án lét at sér belti ok stytti sik upp ok braut upp ermarnar. Þeir hlaupast þá at í annat sinn. Án dró þá Björn at sér ok vefir honum sem barni ok slöngvar honum síðar utar á eldinn ok lét hann svá lausan. Hirðmenn hlupu til ok kipptu honum af eldinum, ok var Björn brunninn mjök. Þeir kváðu mann þenna ærit sterkan. Þat fell Án vel í skap sínum, at hann var sterkr kallaðr, ok kvað nú mega sjá, at hann vildi, at Björn bakaðist við eldinn, ok kvað honum meiri þörf en sér. Án kvað þá vísu:

„Skelldi mér, sem skyldi-t,
 skelkinn maðr við belki;
 við máttak þá vættki
 vinna; svei þeim manni;
 varð í fang at fallast,
 felldum eldsmat nokkut;
 honum synjaðak heiðri
 heldr; svei þeim æ manni.“

Nú leið á vetrinn, ok einn dag váru þeir bræðr enn úti staddir tveir saman. Þá mælti Þórir: „Unir þú eigi illa við hingatferð þína, þar sem þú hefir sótt hingat háð ok spott?“

Án kveðst eigi illa við una, – „hefi ek hér þegit gull ok vetrvist góða, en ek hirði eigi um spott þeira.“

Þórir sagði: „Ek mun raun til gera, hversu mér þykkir. Ek mun gefa þér sverðit Þegn, at þú drepir einhverja tvá konungsmenn, ok setjist sjálfr fyrir sökina.“

Án mælti: „Ek vil sjá sverðit, ok mun ek þat þiggja, en ekki mun ek heita þeim launum.“

Il re si mise a ridere. Án si allacciò una cintura, si sistemò i vestiti e si arrotolò le maniche. Quindi si saltarono addosso una seconda volta. Dunque Án trascinò Bjørn verso di sé, lo dondolò in aria come un bambino, e poi lo lasciò andare lanciandolo all'esterno sul fuoco. Gli uomini del re accorsero verso Bjørn e lo sottrassero dal fuoco: si era ustionato. Dissero che quell'uomo era abbastanza forte. Án si compiacque di ciò, e disse che a quel punto era evidente come avesse voluto che fosse Bjørn a scaldarsi al fuoco, essendo lui ad averne più bisogno tra i due. Quindi recitò dei versi:

Mi scagliò su delle assi lignee
 un uomo intimorito, ma non avrebbe dovuto;
 opporvi potei nessuna
 resistenza; maledetto sia quell'uomo.
 Fu inevitabile, corpo a corpo, finire a terra,
 riversammo del cibo del fuoco²²;
 a lui negai onore
 ulteriore; maledetto sia quell'uomo per sempre.

L'inverno trascorse e un giorno i due fratelli si ritrovarono all'aperto. Þórir dunque affermò: "Non sei scontento del tuo viaggio fin qui, dal momento che sei stato deriso e beffato?"

Án disse di non esserne scontento, – "qui ho ricevuto dell'oro e una buona ospitalità per l'inverno, e non mi interessa delle loro beffe".

Þórir disse: "Farò una prova, così come ho pensato. Ti darò la spada Alleanza, affinché tu uccida un paio di uomini del re, appiando tu stesso la questione dei torti".

Án affermò: "Voglio vedere la spada e l'accetterò, ma non ti assicuro di ripagarli".

²² "Cibo del fuoco" è una *kenning* per "legna". La *kenning* (pl. *kenningar*) è una figura retorica tipica della poesia nordica, simile alla metafora ma dalla struttura più complessa; cfr. pp. 11, 13-14.

Ok annan dag um drykkjumál reis Án upp ok snýst at þeim, sem honum sat næst, ok horfir á hann, ok svá gerði hann við alla í höllinni; fyrir konungi stóð hann lengst. Síðan gekk hann fyrir Þóri ok leggr sverðit á borð fyrir hann ok kveðst ekki hafa vilja. Þar varð at hlátr mikill, en Þóri þótti stórilla.

Einn tíma fundust þeir bræðr tveir saman, ok spyrr Þórir: „Hví fórtu svá óskapfelliliga, bróðir, ok allt öðruvís en ek hugða?“

Án sagði: „Ek hugða at, hver hefnd mér þótti í konungs mönnum, ok þótti mér engi. En því horfða ek lengst á konung, at þar var helzt reik á ráðinu, hvárt ek munda af ráða.“

Þórir mælti: „Of heimskr ertu, því at konungur er þér velviljaðr.“

Án sagði: „Ekki þurfum vit um hann at ræða, því at ek hygg, at engi mun verri maðr upp vaxa í Noregi en konungur sjá.“

Skildu þeir þá tal sitt, ok leið at vári. Þá lætr Ingjaldr konungur þings kveðja. Hann stóð upp á þinginu ok mælti: „Þat er mönnum kunnigt, at faðir minn er dauðr ok ek á ríkit þetta, ok vil ek því lýsa, at ek vil þeim öllum yfirbætr veita, er ek hefi af gert við, ok gefa þeim ok öllum yðr góð lög. En til ferðar skylda ek yðr, mína þegna, ok sækja á fund bræðra minna, ok vér mættum semja friðsamliga vár ríki, ok mun ek fá mínum mönnum vistir ok mungát.“

Hér verðr at góðr rómr. Þá mælti Án: „Vel mun þér þykkja konungur mæla, bróðir.“

Þórir kvað þat upp á finnast. Án sagði: „Ek kann þér þat at segja, at nú er hann þeim verst viljaðr ok þykkist þann veginn mestu illu mega á leið koma við þá.“

Þórir kvað hann ekki afhugaðan við konung. Eftir þat búast þeir.

E il giorno seguente durante il simposio Án si alzò in piedi, si girò verso colui che gli sedeva accanto e lo osservò, e fece così con tutti nella residenza del re; stette il più a lungo davanti al re. Dopodiché andò di fronte a Þórir, mise la spada sul tavolo davanti a lui e disse che non voleva averla. Si rise molto di ciò, ma Þórir la prese molto male.

I due fratelli si rincontrarono in un'occasione e Þórir chiese: "Perché ti sei comportato in un modo così spiacevole, fratello, e del tutto diverso da come mi sarei immaginato?"

Án disse: "Pensai a come meglio vendicarmi sugli uomini del re, e non mi venne in mente niente. Tuttavia, osservai particolarmente a lungo il re, perché nel suo caso fui piuttosto combattuto sulla decisione da prendere".

Þórir affermò: "Sei veramente sciocco, perché il re è benevolo nei tuoi confronti".

Án disse: "Non c'è bisogno di discutere su di lui, perché credo che in Norvegia non crescerà mai un uomo peggiore di questo re".

Interruppero così la loro conversazione, e arrivò la primavera. Dunque re Ingjaldr fece convocare un'assemblea, durante la quale si alzò in piedi e affermò: "Tutti sanno che mio padre è morto e che posseggo io ora questo regno, e voglio pertanto annunciare che desidero risarcire tutti coloro che ho trattato ingiustamente, offrendo ad essi e a voi tutti delle buone leggi. Ma vi impongo di partire, miei sudditi, per andare a trovare i miei fratelli, e avremo la possibilità di prendere accordi sul nostro regno in modo pacifico, e farò avere ai miei uomini cibo e birra".

Seguì un grande applauso. Án quindi affermò: "Ti sembrerà che il re abbia parlato bene, fratello".

Þórir disse di pensarla così. Án affermò: "Posso dirti che ora è estremamente maldisposto nei confronti dei propri fratelli, e che sta pensando a come nuocer loro nel peggiore dei modi".

Þórir disse che si era fissato con il re. Dopodiché si prepararono.

Án spyr Þóri, hvárt hann vill, at hann fari með hirðinni, – „ok yðr ok konungi. Er ok lítit erendit, ef ek ferr svá búinn í burt, ok allósýnt, hversu mér tekst hér vistin meðan. Em ek fúsari at fara með yðr, þat mun lengst uppi ok gegna verst.“

Þórir kveðst vilja, at hann færi, ok halda þeir norðr með konungi ok liggja undir eyjum nokkurum. Þá mælti konungr, at skyldi reisa hafnarmerki. Þá kvað Án vísu:

„Vel þér, selja,
stendr þú sævi nær
laufguð harðla vel;
maðr skekr af þér
morgindöggvar,
en ek at þegni
þrey nátt sem dag.“

Þórir mælti: „Eigi skaltu þess þurfa, því at ek mun gefa þér sverðit þegn.“

Án segir: „Ekki þrey ek at þeim þegni.“

Án chiese a Þórir se gli andasse o meno che partisse anche lui con il seguito, – “e con voi ed il re. Non è che una spedizione di poco conto se me ne vado via così, ed è del tutto incerto come riuscirei a sopravvivere qui nel frattempo. Sono più propenso a partire con voi, per una spedizione che avrà una pessima e lunga fama”.

Þórir affermò di desiderare che partisse con loro e veleggiarono verso nord con il re, accampandosi in alcune isole. Il re, quindi, disse che doveva essere issata l'insegna portuale²³. Án dunque recitò dei versi:

Buon per te, salice,
sei vicino al mare,
di fronde piuttosto ricco;
un uomo ti scrolla di dosso
della rugiada mattutina,
mentre io Alleanza
desidero notte e giorno²⁴.

Þórir affermò: “Non dovresti sentirme la necessità, perché ti darò la spada Alleanza”.

Án disse: “Non desidero quell'alleato”.

²³ L'insegna portuale (*hafnarmerki*) era una specie di tenda che i navigatori nordici, una volta arrivati in un porto, issavano a bordo della propria nave o piantavano sulla riva.

²⁴ Án pronuncia questi versi enigmatici per allertare il fratello Þórir del fatto che re Ingjaldr non sia affidabile quanto egli crede, come chiarirà poco dopo; cfr. Schorn (2016: 244-47). Ad ogni modo, sembra che questa strofa sia esistita in forma indipendente, come lirica d'amore dedicata ad una giovane donna, prima di essere inclusa nella storia di Án. Il termine “salice”, per l'appunto, esiste anche come *heiti* (sinonimo di natura poetica) per “donna”. Secondo Ó. Halldórsson (1973: 79-80) il poeta immagina che sia proprio la giovane donna a pronunciare i versi, mentre scende in spiaggia in cerca della nave dell'amato che non ha ancora fatto ritorno dall'oceano.

Ketill sagði þá: „Ek ætla, at þú þreyir at karlmanni nokkurum, ok viltu serða hann,“ ok gerðu þeir at þessu gys mikit ok dáraskap.

„Eigi er svá,“ sagði Án, „ekki þrey ek at þeim þegni, ek þrey at Þóri þegn, bróður mínum, því at hann er svá grunnhygginn, at hann trúir konungi þessum, en ek veit, at hann mun honum at bana verða.“

Síðan koma þeir við Firðafylki. Þá sagði Ingjaldr konungr: „Ek hygg, at vér séum nú komnir í ríki bræðra minna, ok hefi ek þat spurt, at þeir vilja eigi við oss sættast, ok þykki mér vænst, at vér munum berjast ok frelsa oss svá af mótgangi þeira.“

Margir vildu þá heldr hafa heima setit en þar komit. En er þeir bræðr spyrja þat, safna þeir liði í mót Ingjaldi konungi. En Ingjaldr konungr bað gefa mönnum at drekka, svá at þeir sé framgjarnir. Þá kom at Án mikit uxahorn. Hann kvað vísu:

„Því betra mér þykkir,
 ef þó skal valr falla,
 at frálígar færur
 fót at geira móti;
 drekkum allt af uxa
 enni geira hlenni,
 vera mun snarpra sverða
 svipun, ef ek skal ráða.“

Ketill quindi disse: “Suppongo che desideri un qualche maschio, e che lo vuoi sodomizzare”, e su questo lo presero in giro e lo derisero molto.

“Non è così”, disse Án, “non desidero un tale alleato; provo compassione per Þórir l'Alleato, mio fratello, perché è così superficiale che si fida di questo re, mentre io so che egli lo ucciderà”²⁵.

Dopodiché arrivarono nella regione del Firðir. Dunque re Ingjaldr disse: “Credo che ora siamo arrivati nel regno dei miei fratelli; sono venuto a sapere che non vogliono venire a patti con noi, e mi sembra più probabile che combatteremo, affrancandoci così dalla loro avversità”.

Perciò molti avrebbero preferito essere rimasti a casa che esser giunti lì. Quando i fratelli lo vennero a sapere, radunarono un esercito contro re Ingjaldr. Re Ingjaldr, però, chiese di dar da bere ai propri uomini, affinché si sforzassero di continuare. In quel momento un grande corno di bue²⁶ arrivò ad Án, che recitò dei versi:

Ancor meglio mi sembra,
se i prescelti comunque cadranno,
che allunghiamo il passo
verso l'incontro delle lance;
vuotiamo la taurina
fronte, ladro di lance!
Di affilate spade vi sarà
uno sfavillare, se sarò io a decidere²⁷.

²⁵ I termini “alleanza” e “alleato” compaiono entrambi come *þegn* nel testo fonte. L'autore, infatti, gioca sulle varie sfumature di significato di questo termine; cfr. nota 7.

²⁶ Corno potorio.

²⁷ In questa strofa compaiono diverse *kenning*: “l'incontro delle lance” (*geira mót*) sta per “battaglia”; “taurina fronte” (*uxa enni*) indica chiaramente il corno potorio; “ladro di lance” (*geira hlenni*) sembra essere un vocativo riferito proprio a re Ingjaldr, dal momento che egli compare come “ladro” (*hlenni*) anche in altre occasioni (Hughes 2005: 335); “sfavillare di spade” (*sverða svipun*), poi, è un'altra *kenning* per “battaglia”.

Konungr mælti: „Þetta er vel ort, ok er sá eigi berskjaldaðr, er þú gengr á aðra hönd.“

Án mælti: „Ekki vænti ek, at þat verði því nýt í dag, þó at ek kunna fylgd at veita.“

Konungr kvaðst ekki vita, hvat þegna hann væri. Án lét hvárutveggja þeira sýnast mundu. Hann lagðist niðr á skipi, þá aðrir gengu upp at berjast.

Þórir mælti: „Allillr er þinn hlutr, hafa fyrst farit hingat ok liggja nú á skipi, er liðs er þörf; ek ætlaða, at hugr mundi þik fríða.“ Án kvað eigi hirða um orð hans.

Konungr gekk upp, ok kom landherrinn á móti þeim. Hittust þeir við skóg nokkurn ok börðust. Án stóð upp ok gekk til skógar ok á einn stofn. Hann sá þaðan yfir liðit hvárttveggja ok tvau merki fram borin fyrir bræðrum Ingjalds konungs.

Án mæltist við einn saman: „Hví mun eigi þat ráð at veita lið Ingjaldi konungi ok þat þó, at honum er mest óþörf at ok hann girnist sjálfr? Ek mun skjóta, ok er meiri ván, at ek hæfa, því at þat sagði sá, er mér gaf bogann ok örvar þessar, at ek munda beinskeytr verða, en þat var dvergrinn, sá er ek hitta fyrr í skóginum í Hrafnistu, en menn ætluðu mik horfinn, at vit dvergrinn skiptumst þessu við, ok skal nú reyna smíðina, er hann leysti sik ok sitt höfuð, en áðr vígða ek hann utan steins. Lét hann mik skjóta mundu þrjú frægðarskot ok eitt sinn með hverju skeyti.“

Hann skaut ok stefndi á annan þeira Úlfanna, ok fló örin í gegnum hann ok í kjörr at baki honum. Fell þá þegar merkit. Án náði örinni ok strauk til skipanna. Ok er menn sáu þat, þá sögðu þeir konungi, at hann mundi snærisspjóti lagðr eða skotinn.

Um kveldit kómu menn til skipa. Var þá alltíðrætt um skotit. Án heyrði þat ok kvað þá mega sækjast, – „ef nú er hálfunnit.“

Il re affermò: “Questo è un buon componimento, e non sarà senza scudo colui che affiancherai”.

Án disse: “Non mi aspetto che ciò possa farsi tanto utile oggi, nonostante sappia come fornire supporto”.

Il re affermò di non sapere che genere di servitore fosse. Án lo lasciò nel dubbio. Rimase in fondo alla nave quando gli altri salirono per andare a combattere.

Pórir affermò: “Il tuo contributo è pessimo; prima vieni fin qui, e poi resti sulla nave quando serve aiuto; credevo che il coraggio fosse una tua dote”. Án disse che non gli interessavano i suoi discorsi.

Il re e i suoi uomini si diressero nell'entroterra e la gente del posto andò verso di loro. Si incontrarono in una certa foresta e combatterono. Án si alzò, andò nella foresta e si mise su un ceppo. Da quel punto vedeva entrambi gli schieramenti e notò che due insegne furono portate davanti ai fratelli di re Ingjaldr.

Án disse tra sé e sé: “Perché non dovrebbe essere opportuno venire in aiuto a re Ingjaldr, nonostante gli rechi danno, ma sia ciò che desidera egli stesso? Scaglierò una freccia e ho alte aspettative di colpire il bersaglio, perché colui che mi diede l'arco e queste frecce disse che sarei stato un tiratore abile e questo era il nano che incontrai tempo fa nella foresta di Hrafnista; mi si dava per disperso, però, mentre io e il nano facevamo lo scambio in questione, e ora testerò l'artefatto, con il quale il nano riscattò sé stesso e la propria testa, mentre tempo prima lo avevo costretto a rimanere al di fuori della roccia. Disse che mi avrebbe fatto scoccare tre tiri memorabili ed una sola volta con ogni freccia”.

Prese la mira verso uno dei due Úlfr e scoccò la freccia, che lo trapassò finendo in un boschetto dietro di lui. Così, dunque, cadde anche l'insegna. Án recuperò la freccia e corse via verso le navi. Quando gli uomini si accorsero dell'accaduto, dissero al re che Úlfr doveva esser stato colpito da un giavellotto o da una freccia.

La sera gli uomini del re arrivarono alle navi. Dunque non si fece altro che parlare del tiro. Án sentì quei discorsi e disse che allora si poteva procedere, – “se si è a metà dell'opera”.

Um morguninn eggjaði konungr menn til uppgöngu ok kveðst vænta sigrs. Án var eftir, ok kvaddi hann engi til uppgöngu. Honum kom í hug, at Ingjaldr konungr mundi þurfa liðs. Hann skaut ör annarri. Kom sú fyrir brjóst Úlfi, ok var hann því óharðskeyttari en fyrr, at örin stóð þar föst. Kenndu menn skeytit ok ætluðu þat, sem var, at einn maðr mundi eiga bæði skeytin, þótt þat sæist eigi.

Konungr mælti: „Fyrir löngu vissá ek, at Án mundi atgervismaðr vera.“

Konungr sendi eftir honum ok segir, at hann ætti ágæt laun fyrir at hafa. Sendimenn sáu, at Án var þá kominn á bát ok eigi allnæri þeim. Þeir sögðu honum konungs orð ok kveðju, at hann mundi virðingu mæta fyrir framgöngu sína.

Án mælti: „Ek mun eigi fara á konungs fund, því at hann mun mér unna gálgans fyrir mitt starf.“

Menn kómu aftr ok sögðu konungi. Hann segir: „Eigi var hann fjargætr, ok vilda ek, at eigi gerði hann fleiri launvigin við göfga menn, ok ætlaða ek bræðrum mínum líf ok eiga ríki undir þeim.“

Þórir mælti: „Illa ferr þér; vildir þú heldr sjálfr gert hafa. Ekki var þat um hríð, at eigi vildir þú þá feiga.“

Konungr svarar: „Hefði hann upp gengit með oss, væri hann verðr sæmdar, en fyrir launvíg væri hann verðr bana.“

Al mattino il re incitò gli uomini ad avanzare e disse di aspettarsi una vittoria. Án rimase indietro e nessuno gli chiese di unirsi all'offensiva. Pensò che re Ingjaldr dovesse aver bisogno di aiuto. Scoccò la seconda freccia, che arrivò al torace di Úlfr e vi si piantò, dal momento che aveva tirato meno forte che in precedenza. Gli uomini riconobbero la freccia e pensarono, come in effetti era il caso, che le due frecce appartenessero ad un unico uomo, nonostante non si fosse visto nulla²⁸.

Il re affermò: “Ho sempre saputo che Án fosse un uomo valoroso”.

Lo mandò a chiamare dicendo che avrebbe avuto un'ottima ricompensa per ciò che aveva fatto. I messaggeri videro, dunque, che Án era salito su una barca non del tutto vicino a loro. Gli riportarono le parole del re e le sue congratulazioni, dal momento che sarebbe stato onorato per le sue gesta.

Án affermò: “Non andrò dal re, perché mi manderà alla forca per quello che ho fatto”.

Gli uomini fecero ritorno e informarono il re, che affermò: “Non ci è andato molto lontano; non avrei voluto che uccidesse di nascosto degli uomini d'onore e avrei lasciato vivere i miei fratelli, regnando alle loro dipendenze”.

Þórir affermò: “Reagisci malamente; piuttosto, avresti voluto farlo tu stesso. Non c'è stato un attimo in cui tu non abbia desiderato condannarli a morte”.

Il re rispose: “Sarebbe stato onorato, se avesse preso parte all'offensiva, ma per aver commesso degli omicidi di nascosto si meriterebbe la morte”²⁹.

²⁸ Secondo Ó. Halldórsson (1973: 82) Án uccide preventivamente e di nascosto i due Úlfr per salvare il fratello Þórir e sé stesso da morte certa. Se fosse stato Þórir, infatti, ad uccidere i due Úlfr sul campo, re Ingjaldr lo avrebbe ucciso per vendetta, e avrebbe ucciso anche Án se avesse combattuto al fianco del fratello.

²⁹ Uccidere qualcuno di nascosto, quindi senza dichiarare pubblicamente la propria colpevolezza entro un giorno, come previsto dalla legge, era un reato di particolare gravità che veniva punito con il bando totale, ovvero con una condanna a morte, dal momento che il proscritto non godeva più di alcun diritto e poteva essere assassinato impunemente da chiunque (Faulkes 2009: 148; Byock 1993b: 460-61).

Þórir kveðst ætla, at jöfn laun mundi hann honum fyrir hygga. Ingjaldr tók eignir bræðra sinna ok setti menn yfir fylkit. Síðan var orpinn haugr eptir þá, er heitir Úlfahaugr. Konungr var á skipum ok búinn til burtfarar.

Ketill kveðst vilja hitta vin sinn, er skammt bjó þaðan í burt. Konungr svarar: „Lát eigi sein at þér, því at vér siglum snart.“

Ketill hafði skeyti Áns í hendi sér. Hann kom at bæ bónda eins skammt frá skipunum. Ekki var honum sá kunnr. Bóndi heilsaði honum ok spurði at nafni.

Hann svarar: „Ek heiti Án bogsveigir, er þú munt nú heyrta hafa getit af skotum mínum.“

Bóndi svarar: „Án mættum vér hafa verit þinna skota hér, því at höfðingjar várir váru vinhollir. En ver með oss í nótt.“

Hann kvað þat mundu þekkjast. Ekki var þar fleira manna en kona hans ok dóttir. Hún hét Drífa.

Nú er at segja frá Án, at hann rær á einn leynivág ok kom at þeim sama bæ ok nam nú staðar ok hlýðir til tals manna.

Gestrinn tók til orða: „Er sjá dóttir þín, bóndi?“

„Svá er satt,“ sagði hann.

„Ek ætla mér at byggja rekkju með henni í nótt, ok mun yðr eigi betr boðit.“

Þórir confessò di supporre che egli avesse in mente di ricompensare anche lui in quel modo. Ingjaldr si impossessò delle proprietà dei propri fratelli e mise degli uomini a capo della regione.

Dopodiché venne eretto un tumulo in onore dei due Úlfr, che fu chiamato ‘Tumulo degli Úlfr’³⁰. Il re era a bordo della nave e pronto a partire.

Ketill disse di voler incontrare un suo amico che viveva a breve distanza da lì. Il re rispose: “Non tardare, perché salperemo presto”.

Ketill aveva in mano una delle frecce di Án. Arrivò al podere di un contadino, che era a breve distanza dalle navi. Non lo conosceva. Il contadino lo salutò e gli chiese quale fosse il suo nome.

Egli rispose: “Mi chiamo Án l’Arciere, di cui ormai avrai sentito parlare, per i miei tiri”.

Il contadino replicò: “Avremmo potuto fare a meno dei tuoi tiri qui³¹, perché i nostri capi erano affabili. Ma rimani con noi stanotte”.

Disse che avrebbe accettato. In quel luogo non c’erano molte persone, se non la moglie e la figlia del contadino, che si chiamava Drífa.

Ora si dirà di Án che, remando lungo un rivolo segreto, era arrivato allo stesso podere; dunque si fermò e origliò la conversazione degli uomini.

L’ospite prese la parola: “Quella è tua figlia, contadino?”

“È così”, egli rispose.

“Ho intenzione di dividere il letto con lei stanotte, e non vi farò un’offerta migliore”.

³⁰ Pratica di sepoltura diffusa soprattutto tra i popoli germanici dell’Europa settentrionale dalla fine dell’età del Bronzo fino all’epoca vichinga, e riservata perlopiù a persone di alto rango come re e capi (Price 2008: 263-64).

³¹ Il testo fonte sembra giocare con il nome del protagonista e la preposizione *án* che, propriamente, sta per “senza/a meno di”, ma non è stato possibile riprodurre questo gioco di parole in traduzione.

Karli kveðst ekki mikit um þat. Ketill kveðst gert hafa meiri stórvirki en ná rekkju hennar. Ok er Án heyrir þetta, drap hann högg á dyrr ok gekk at dyrunum. Þræll gekk til hurðar ok allt út mjök, áðr hann sá manninn. Hann spyrr hinn at nafni. Sá kveðst Án heita.

Þrællinn sagði: „Hér er mikit um ánagang, svá hét ok sá, er kominn er inni.“

Án sagði svá vera mega ok gekk inn ok settist gegnt Katli. Bóndi spyrr hann at nafni. Þessi nefndist Án.

Bóndi sagði: „Hér er ánótt mjök, eða viltu með oss vera?“

Hann kveðst þat þiggja mundu, „en hafa verð ek dvöl nokkura, áðr en ek mötumst, eða hefir hann Án nefnzt Ketill?“

Hann sagði: „Ek brá því í gaman.“

Án mælti: „Þetta hefir vel at móti borit um fundi okkra. Várum vit í einni vist báðir, ok leitaðir þú eftir nokkurum hlutum um atgervi mína, ok þóttist þú ekki af því sjá, heldr hitt, at ek væra skiptingr, en ek em þó atgervismaðr, ok kann ek lækning at gera vel at kvensemi. Ek heyrða áðan, at þú leitaðir eftir við dóttur bónda um hjáhvílur.“

Hann tók nú í lyrg honum ok lét hann skurka út ok kvað vísu:

Il vecchio non disse molto a riguardo. Ketill affermò di aver compiuto gesta migliori che andare a letto con lei. Quando Án sentì ciò andò alla porta e bussò³². Un servo andò ad aprire ed era quasi uscito del tutto prima di accorgersi dell'uomo³³. Gli chiese quale fosse il suo nome e questi affermò di chiamarsi Án.

Il servo disse: “C'è un bell'Ándirivieni qui; così si chiama anche colui che è appena entrato”³⁴.

Án disse che così poteva essere, entrò e si sedette di fronte a Ketill. Il contadino gli chiese quale fosse il suo nome. Questi disse di chiamarsi Án.

Il contadino disse: “Ánche tu, ma vuoi rimanere con noi?”³⁵

Disse che avrebbe accettato, “però farò un po' di pausa prima di prender del cibo; ma ha detto di chiamarsi Án, Ketill?”

Egli disse: “L'ho fatto per scherzo”.

Án affermò: “È un bene che ci siamo incontrati. Eravamo entrambi nello stesso alloggio e indagasti un po' sulle mie abilità, ma non pensasti di andare oltre, anzi, al contrario, che fossi un idiota, invece sono un uomo abile e conosco un rimedio per intendersela col gentil sesso. Prima ho sentito che hai chiesto di poter andare a letto con la figlia del contadino”.

Lo prese per le orecchie e lo trascinò fuori in modo brusco, recitando dei versi:

³² Il testo fonte ha, in realtà, “bussò ed andò alla porta” (*drap hann högg á dyrr ok gekk at dyrunum*), che potrebbe costituire un caso di *hysteron proteron*, una figura retorica tipica della sintassi greca e latina per cui l'ordine dei costituenti è inverso rispetto all'ordine naturale delle azioni di riferimento, al fine di mettere in risalto l'informazione più importante.

³³ Probabilmente per la statura di Án, o per il buio.

³⁴ È stato riprodotto con “Ándirivieni” il gioco di parole che il testo fonte presenta tra il nome del protagonista e il termine *umgangr* (che sta esso stesso per “andirivieni”), ovvero *ánagangr*, traducibile anche con “un gran traffico di Án”, oppure come “un gran traffico di sciocchi”, dal momento che è attestato anche l'aggettivo *áni* per “sciocco”.

³⁵ Altro gioco di parole con il nome del protagonista, che compare come *ánótt* nel testo fonte, e che equivale, letteralmente, a “un gran numero di Án”.

„Þat munt finna,
er þú flór mokar,
at þú eigi ert
Án bogsveigir;
þú ert brauðsveigir
heldr en bogsveigir,
ostasveigir
en álmsveigir.“

Hann batt hann ok rak af honum hárit ok bar í tjöru ok mælti, at svá skyldi hverr fljúga sem fjaðraðr væri. Hann stakk ór honum annat augat, síðan geldi hann hann. Eftir þat leysti hann hann ok fekk honum tvá stafi, – „en ek mun taka við skeyti mínu.“

Án mælti: „Þat kalla menn konungs gersemi, ef nokkut er annars afbragð. En þér er nú brugðit nokkut, ok því sendi ek þik nú svá búinn Ingjaldi konungi, ok geld ek honum þik fyrir annan bróður sinn, hvé nær sem fyrir annan er goldit.“

Ketill leitar til skipanna ok sagði konungi, ok báru honum vitni stafir hans, at hann var stirðr orðinn, en sjón var sögu ríkari um augu hans ok eistu, at á burt var hvárttveggja.

„Afhendr ertu mér,“ sagði konungr ok rak hann á burt frá sér.

Scoprirai,
 quando il letame spalerai,
 che non sei
 Án il curvatore dell'arco³⁶;
 sei il curvatore del pane
 anziché il curvatore dell'arco.
 Il curvatore del formaggio
 anziché il curvatore dell'olmo³⁷.

Lo legò, gli strappò i capelli e lo cosparsé di pece, e disse che chi era piumato doveva essere in grado di volare³⁸. Gli cavò un occhio, poi lo evirò. Dopodiché lo lasciò andare, e gli procurò due bastoni, – “ma mi riprenderò la mia freccia”.

Án affermò: “Se qualcosa eccelle su qualcos'altro lo si definisce il ‘gioiello del re’. E tu ora sei un po' cambiato, perciò adesso ti mando a re Ingjaldr conciato così, e lo ricompenso con te per uno dei suoi fratelli, sicché per uno dei due è ricompensato”.

Ketill andò in cerca delle navi e riferì l'accaduto al re, e i suoi bastoni erano prova del fatto che fosse diventato storpio, mentre bastava ‘vedere per credere’ in merito al suo occhio e ai testicoli, dato che ne era stato privato.

“Non sei degno di me”, disse il re, e lo spinse via da sé.

³⁶ Traduzione letterale di *bogsveigir*.

³⁷ “Olmo” (*álmr*) vale anche come *heiti* per “arco”. È chiaro l'intento denigratorio di Án nei confronti dell'avversario, dal momento che sottolinea come egli sappia maneggiare meglio il cibo che le armi. Non solo, pane e formaggio non erano alimenti qualsiasi. D. Kristjánsdóttir (1999: 303-34) puntualizza, infatti, come i cibi molli, umidi e succosi (in particolare i latticini) fossero tipicamente associati al genere femminile (*kvennamatur*), mentre quelli compatti, secchi e dal sapore deciso fossero associati, invece, al genere maschile (*karlmannlegur matur*); cfr. Á. Egilsdóttir (2005: 95).

³⁸ A quanto pare, dunque, lo aveva anche ricoperto di piume. Un episodio simile compare anche nella *Íslendinga saga* (cap. 119); cfr. Hughes (2005: 335-36).

5. Frá athöfnum Áns ok kvánfangi hans

Nú er at segja frá Án, at hann mælti við bónda: „Þér tókuð vel við mér, ok skyldir þú eigi illt af mér hljóta. Skulum vit eyða bæinn ok fara í skóg, því at konungsmenn munu brátt koma hér,“ ok svá gerðu þeir.

Án var þessu nærgætr, því at konungr sendi menn þegar um nóttina, ok brenndu þeir upp bæinn ok fóru aftr síðan.

Konungr mælti við sína menn: „Ef Án hefir undan komizt, þá legg ek þrjár merkr silfrs til höfuðs honum, ok geri ek hann útlægan um allan Noreg.“

Þetta spyrst nú víða. Konungr kom heim í sitt ríki. Án var með karli ok húsar upp bæ hans um sumarit.

Án var svá búinn hversdagsliga, at hann var í hvítu pilsí; þat var svá sítt, at þat nam hæl. Þá var hann í grám pilsungi; hann tók ofan á miðjan kálfann. Þá var hann í rauðum kyrtli; hann tók ofan á kné. Yzt var hann í vándum vöruvadastakki; hann tók ofan á mitt lær. Hann hafði hatt á höfði ok viðaröxi í hendi. Maðrinn var furðu stórr ok karlmannligr ok ekki dávænn.

5. Le imprese di Án e il suo prender moglie

Ora si dirà di Án, che disse al contadino: “Mi hai accolto bene, e non dovresti subire niente di male per causa mia. Lasceremo il podere e andremo nella foresta, perché gli uomini del re giungeranno qui presto”, e così fecero.

Án ci era andato molto vicino, perché quella stessa notte il re mandò degli uomini ad incendiare il podere, prima di fare ritorno³⁹.

Il re disse ai propri uomini: “Se Án è fuggito, allora metto una taglia di tre marchi d’argento sulla sua testa e lo dichiaro fuorilegge in tutta la Norvegia”⁴⁰.

La notizia si sparse ovunque. Il re fece ritorno nel proprio regno. Án rimase con il vecchio, e in estate riedificò il suo podere.

Án si presentava così generalmente: indossava una pelliccia bianca, così lunga che gli arrivava alle caviglie. Sopra portava una pelliccetta grigia, che gli arrivava a metà polpaccio. Poi indossava una tunica rossa, che gli arrivava alle ginocchia. Più esternamente indossava un mantello di lana grezza ridotto in cattivo stato, che gli arrivava a metà coscia. Portava un cappello e teneva in mano un’ascia di legno. L’uomo era incredibilmente alto e virile, ma non molto bello.

³⁹ Uccidere il nemico appiccando il fuoco alla sua abitazione, perlopiù di notte, costituiva un reato di particolare gravità. Si tratta di un motivo ricorrente nelle saghe – il rogo più celebre è forse quello in cui muoiono Njáll e la sua famiglia nella *Saga di Njáll ‘del rogo’ (Brennu-Njáls saga, cap. 129)*.

⁴⁰ Di regola ammontava proprio a tre marchi d’argento la taglia imposta sul capo dei proscritti. Da notare anche il fatto che re Ingjaldr, essendo solo un sovrano regionale, non avrebbe l’autorità di bandire Án anche dai territori governati da altri re. È possibile quindi anche una lettura in chiave ironica del passo, ed è stata avanzata l’ipotesi che sia stato tratto direttamente dalla *Saga di Egill Skalla-Grímsson (Egils saga Skalla-Grímssonar, cap. 57)*, una saga che il redattore della *Áns saga* conosceva molto bene (Reutschel 1933: 57-58); cfr. pp. 115-16.

Þat var einn dag, at Án mætti úti Drífu karlsdóttur. Þrjár konur gengu með henni. Hún var kvenna vænst ok vel búin. Hún var í rauðum kyrtli ermalöngum ok ekki niðr víðum, síðum ok miðþröngum. Hún hafði hlað um enni ok hærð kvenna bezt. Þær hlógu at honum mjök ok dárúðu klæðabúnað hans.

Drífa mælti þá: „Hvaðan gekktu at nú, ferfaldr?“

„Frá smíðum,“ sagði Án.

Í því kom bóndi at ok bað þær eigi skúlka hann. Án kvað þá vísu:

„Meyjar spurðu,
er mik fundu,
hvíthaddaðar:
„Hvaðan komtu, ferfaldr?“
En ek svaraða
silki-Gunni
heldr hæðinni:
„Hvaðan er logn úti?““

„Ekki þykkir mér,“ sagði Án, „kyrtill þinn fara betr en stakkr minn, því at hann liggr neðan at bakstakki þínum.“

Un giorno, all'aperto, Án incontrò Drífa, la figlia del vecchio. Tre donne passeggiavano con lei, che era bella senza eguali e ben vestita. Indossava una tunica rossa a maniche lunghe, non ampia sotto, lunga e stretta in vita. Portava un nastro sulla fronte ed aveva i capelli più belli di chiunque altra. Le donne ridevano molto di Án e canzonavano il suo abbigliamento.

Drífa, dunque, affermò: “Da dove vieni ora, vestito di quattro strati?”

“Dal lavoro di carpenteria”, disse Án.

In quel momento arrivò il contadino e le pregò di non prendersi gioco di lui. Án dunque recitò dei versi:

Chiesero delle fanciulle
dai capelli chiari,
quando mi incontrarono:
«Da dove vieni, vestito di quattro strati?»
Ed io risposi
alla Gunnr d'argento⁴¹
in modo piuttosto ironico:
«Da dove viene il sereno esteriore?»⁴²

“Non mi sembra”, disse Án, “che la tua tunica cada meglio del mio mantello, visto che sporge oltre il tuo nella parte posteriore”.

⁴¹ “Gunnr d'argento” è una *kenning* per “donna” (Hughes 2005: 336).

⁴² Questo semiverso, che nel testo fonte compare come *Hvaðan er logn úti?* sembra alludere proprio al nome Drífa, che di per sé significa “nevicata”. Hughes (2005: 336) ipotizza, infatti, che il termine *logn* (“ciel sereno”) stia in realtà per *logndrifa* (“nevicata a ciel sereno”) e che il secondo elemento del termine sia stato omesso per giocare sul significato dell'intero semiverso, che quindi sarebbe: “da dove vieni, Drífa?”. Secondo Ó. Halldórsson (1973: 81), invece, la strofa sarebbe esistita in forma indipendente prima che il redattore della saga la facesse propria. Più precisamente, si sarebbe trattato di un indovinello sulle onde del mare in bonaccia (*lognöldur*) e sull'arcobaleno che, a sua volta, potrebbe aver influito sulla caratterizzazione dell'abbigliamento di Án.

Síðan skildu þau at sinni. En er upp var húsaðr bærinn, talar bóndi til Áns um haustit, at honum væri heimilt þar at vera um vetrinn, – „ok hefir þú vel til þess unnit.“

Án kvað þat þiggja mundu. Honum leizt vel á karlsdóttur, þó at hún hefði kallsat hans klæðasniðit, ok var hann sér um þat várkunnlátr.

En um várit lýsti hann yfir því, at hann mundi á burtu ok annat fyrir sik leggja. „En ef svá verðr sem mér er grunr á, at dóttir þín sé með barni, þá eru þar fáir blóramenn, ok vil ek ganga við faðerni. Ok ef þat er sveinn, þá sendið til mín, þá er þér spyrið nokkura mína staðfestu, ok fylgi hringr þessi til jartegna, en sjá þú sjálfr fyrir, ef mær er.“

Ok síðan ferr hann á burt ok austr á skóg. Þar liggr úti stigamaðr, er Garan heitir. Ok um daginn, er Án gengr um skógargötuna, sá hann, at maðr gekk í svig við hann. Sá hafði svartan skjöld ok hjálm á höfði, en boga í hendi, örvamæli á bak. Hann sá inn nýkomna ok skaut þegar í skjöld hans broddör ok vart í gegnum skjöldinn. Án gerði hæfing eftir ok skaut í gegnum skjöldinn, ok kom í aflvöðvann á honum, svá at hann varð sárr. Stigamaðr mælti honum þótti þessi þörfum harðskeytari ok lagði vápn sín ok hitti þenna mann ok spurði hann at nafni. Hann kveðst Án heita.

Garan segist heyrt hafa nafn hans, – „ok ertu víðfrægr.“

Án sagði: „Heyrt hefi ek ok þín getit ok jafnan at illu.“

Dopodiché si separarono, per il momento. E in autunno, quando fu riedificato il podere, il contadino disse ad Án che gli era concesso di rimanere lì per l'inverno, – “e hai fatto molto per meritartelo”.

Án rispose che avrebbe accettato. Gli piaceva la figlia del vecchio, nonostante lo avesse deriso per il suo abbigliamento, per il quale chiedeva venia.

Ma in primavera fece sapere che se ne sarebbe andato, per assumersi degli altri incarichi. “E se sarà come presumo, che tua figlia aspetti un bambino, allora sono pochi i potenziali responsabili, e voglio confessare di essere io il padre. Dunque, se sarà un maschio mandatemelo, quando avrete avuto notizie sul mio alloggio, e questo anello segue come pegno; ma provvedine tu stesso se sarà una femmina”.

Poi se ne andò via, volgendo ad est in una foresta. In quel luogo vagava un bandito di nome Garan⁴³. E un giorno in cui Án passeggiava per i sentieri della foresta, notò che un uomo lo stava accerchiando. Costui aveva uno scudo nero, un elmo in testa, un arco in mano e una faretra sulla schiena. Vide il nuovo arrivato e tirò subito un dardo sul suo scudo, che trapassò appena. Án prese la mira verso di lui e tirò una freccia, che trapassò il suo scudo e lo colpì al bicipite, sicché rimase ferito. Il bandito disse che gli era sembrato un tiro forte più del necessario, posò la propria arma e andò incontro a quell'uomo, chiedendogli quale fosse il suo nome. Egli affermò di chiamarsi Án.

Garan disse di averlo sentito nominare – “sei molto famoso”.

Án disse: “Anch'io ho sentito parlare di te, e sempre male”.

⁴³ È stato tradotto con “bandito” il termine norreno *stigamaðr* che, propriamente, indicava un individuo emarginatosi di propria iniziativa. Hughes (2005: 336) sostiene che l'episodio sia stato tratto dalla *Saga di Hallfreðr Poeta turbolento* (*Hallfreðar saga vandræðaskálds*).

Garan sagði: „Fyrir góðu muntu verða af mér. Vil ek bjóða þér til mín, ok eigum félag saman, ok munum vit miklu áleiðis koma.“

Án sagði: „ærit mun um þat, ef vit viljum illa gera.“

Þeir kómu til skála, er stóð í skóginum, ok var þar hnigin hurð á gátt. Þeir gengu inn, ok skorti þar eigi fé, vápn eða hlífar. Án sá þar steina tvá, annan hæra en annan. Án spyrr, hvat þeir skyldi.

Garan sagði: „Þar hefi ek reynt hryggafll nokkurra manna, er mik hafa heimsótt.“

Án sagði: „Illmannliga bjóttu við þína gesti, eða hvárr mundi þér hæfiligri steinninn at láta á hallast?“

Hann kveðst ekki á því ætlun haft hafa, en lét sér þó inn hæra betr fallinn vera fyrir hæðar sakir. Þá er liðit á dag mjök.

Garan sagði: „Nú skulum vit matbúa, eða hvárt viltu heldr taka vatn eða gera eld?“

Án kvað þat sjálf at leggjast, at hann gerði eldinn, því at hann kveðst því vanr verkinu. Ok er hann var lagztr niðr, þá kastaði hann sverðinu á bak sér, at hann hafði at vápni. Hann heyrði hvin upp yfir sér, hjó stigamaðrinn til hans, ok kom á sverðit, ok þat hlífði honum.

Garan disse: “Mi valuterai in modo positivo. Voglio invitarti da me, saremo soci e faremo molte cose insieme”⁴⁴.

Án disse: “Sarà più che sufficiente, se vorremo compiere delle malefatte”.

Arrivarono ad uno *skáli*⁴⁵, che si trovava nella foresta, e la porta era socchiusa. Entrarono e in quel luogo non mancavano ricchezze, armi o armature. Án notò due pietre, una più grande dell'altra, e chiese a che cosa servissero.

Garan disse: “Vi ho testato la forza della schiena di alcuni uomini che mi hanno fatto visita”.

Án disse: “Ti sei comportato in modo disumano con i tuoi ospiti, ma quale delle due pietre ti è sembrata la più adatta su cui piegarvi qualcuno?”

Disse di non averci mai pensato, rivelando comunque che la più grande era stata più efficace grazie all'altezza. Dunque era trascorsa buona parte della giornata.

Garan disse: “Ora dovremmo preparare da mangiare, ma cosa preferisci, andare ad attingere l'acqua o accendere il fuoco?”

Án rispose che, naturalmente, avrebbe acceso il fuoco, perché per lui era una mansione abituale. E una volta accovacciato, buttò dietro di sé la spada che aveva come arma. Sentì un sibilo sopra di sé: il bandito lo attaccò, colpendo però la spada, che lo protesse⁴⁶.

⁴⁴ Il termine norreno *félag* (“patto stretto per acquisire denaro”) indicava un istituto basato sulla solidarietà e sulla comunione dei beni al fine di compiere particolari imprese. La collaborazione tra banditi, comunque, che compare anche in altre saghe, come ad es. nella *Saga di Grettir il Forte* (*Grettis saga Ásmundarsonar*, cap. 55), era rischiosa e spesso fatale, dal momento che un fuorilegge poteva ottenere una riduzione o l'estinzione della propria pena se avesse ucciso un altro proscritto. Ciò accadeva per evitare la formazione di bande pericolose per la società (Byock 1993b: 461).

⁴⁵ Abitazione comune a tutta l'area nord-atlantica nell'epoca vichinga; cfr. G. Ólafsson, H. Ágústsson (2003).

⁴⁶ Un episodio simile compare anche nella *Saga di Finnbogi il Forte* (*Finnboga saga ramma*, cap. 13).

Þá hljóp hann upp ok mælti: „Eigi ertu nú trúr, ok vildir þú nú skjótt skipta félaginu, ok hafða ek þó lítit til saka. Má vera, at nú gistir þú bóndasteininn há í kveld.“

Þar var hörð sókn, ok vildi hvárr firra sik steininum. Þá bar Garan at steininum. Án sté á rist honum, en rak hendrnar á bringu honum ok bendi hann um steininn; gekk þá í sundr hryggrinn í honum. Án gekk af honum dauðum. Hann hjó af honum höfuðit ok dró hann út ok stakk nefinu í klof honum, at hann gengi eigi dauðr. Leið af nóttin. Án var þar um sumarit ok gerði engum manni mein ok lét ekki sjá sik. En er haustaði, læsti hann aftr skálanum ok fór í burt ok vildi aðra vetrvist hafa.

Hann kom aftan dags til ekkju einnar auðigrar, er Jórunn hét. Hann var þar um nóttina ok duldist. En er húsfreyja kom í skála, spurði hún gestinn at nafni. Hann sagði slíkt er honum sýndist.

Hún gekk frá ok sneri aftr ok mælti: „Hví fórtu hingat? Þat er mitt hugboð, at þú munt vera Án bogsveigir.“ Hann lét þat satt.

„Hví fórtu hingat?“ segir hún, „þér er þetta ekki traust fyrir konungi.“

Án kveðst ætla, at eigi mundi meira við þurfa, – „mun ek til hætta at vera, ef þér gefið leyfi til.“

Hún mælti: „Ekki mun ek spara mat við þik.“

Án quindi scattò in piedi e disse: “Allora non sei leale; hai voluto rompere rapidamente i patti, e comunque ho fatto poco per meritarmelo. Che tu possa pernottare sulla pietra più grande stasera!”

Quindi lottarono con ferocia, tentando entrambi di schivare la pietra. Garan, dunque, fu messo sulla pietra: Án gli calpestò il collo del piede, premette con le mani sul suo torace e lo piegò sulla pietra; così gli si spezzò la spina dorsale. Lo aveva ucciso. Lo decapitò, lo trascinò fuori e gli conficcò il naso tra le cosce, affinché non vagasse dopo la morte⁴⁷. Trascorse la notte. Án rimase lì in estate, non fece del male a nessuno e non si fece vedere. Ma quando arrivò l'autunno chiuse bene lo *skáli* e andò via, dal momento che aveva intenzione di alloggiare altrove durante l'inverno.

Nel tardo pomeriggio arrivò da una ricca vedova, una certa Jórunn. Rimase lì durante la notte, celando la propria identità. Quando però la padrona di casa giunse allo *skáli*, chiese all'ospite quale fosse il suo nome. Egli disse ciò che gli conveniva.

La donna continuò a camminare e poi si voltò, affermando: “Per quale motivo sei venuto qui? Temo che tu sia Án l'Arciere”. Egli disse che era vero.

“Per quale motivo sei venuto qui?” disse la donna, “qui non sei al sicuro dal re”.

Án confessò di credere che non ce ne fosse più bisogno, – “vorrei correre il rischio, se me lo permettete”.

Lei rispose: “Non ti negherò il cibo”.

⁴⁷ Cfr. la *Saga di Grettir* (capp. 18, 35) per la variante di porre il capo reciso sulla regione lombare, accanto alle reni, sempre per evitare che il defunto tornasse a tormentare i vivi. Ciò era tipico, infatti, di chi era già stato malvagio in vita (Chiesa Isnardi 2008 [1991]: 362-63).

Þar var hann um hríð ok var tiltakasamr ok sá um bú hennar, ok var þat með miklu ráði. Án mælti: „Hér vilda ek vera í vetr með yðr ok gerast eigi setumaðr með öllu.“

Hún kvað honum eigi þar hent, – „er konungr er í eftirsjá um þik; vér megum þér lítit.“

Hann lézt ætla, at Ingjaldr konungr mundi honum ekki grand gera.

„Eigi mun ek mat spara við þik,“ en lét hann sjálfan mundu gæta sín.

Hann gerðist umsýslumaðr inn mesti. Síðan tekst tal með þeim. Hann segir, at honum lýstr því í skap at mæla til ráðahags við hana. Hún kvað þat mundu gert at frænda ráði ok mjök nær hennar hugþokka, en enginn latti, ok tókust ráðin. Án var inn mesti umgangsmaðr ok stórhagr. Hann átti naust í skógi skammt frá bænum ok smíðaði þar skip. Jók brátt mikinn framdrátt fjár ok virðingar. Hann átti fjögur bú stór, ok með honum var þrír tigir vígra manna á hverju búi. Fylkismenn þeir, er þar váru, höfðu hann sér at forstjóra. Hann var vinsæll ok stórlýndr. Ingjaldr konungr spyr þetta ok leitar eftir honum. Þórir, bróðir hans, fór oft austr þangat með sættarboðum, ok var ástúðigt með þeim bræðrum. Þá var andaðr Björn, faðir þeira, í Hrafnistu, ok varðveitti búið Gautr, mágr þeira, ok Þórdís, systir þeira. Grímr, sonr þeira, var mikill, vænn ok sterkr ok kvað engan af sínum frændum sér jafnskapfelldan sem Án. Hann fór á fund hans. Án tók vel við honum, ok dvaldist hann þar lengi. Hann var vinsæll.

Án rimase lì per un po', fu indaffarato e si prese cura dell'abitazione della donna, e lo fece con molta determinazione. Án affermò: "Vorrei rimanere qui con voi questo inverno, ma non sarò parte integrante della famiglia".

Lei rispose che non gli conveniva, – "visto che il re ti sta ricercando; possiamo fare poco per te".

Egli rivelò di credere che re Ingjaldr non potesse nuocergli.

"Non ti negherò il cibo", ma aggiunse che doveva badare a sé stesso.

Án divenne il migliore degli amministratori. In seguito, ebbe luogo una conversazione tra lui e Jórunn. Án disse che gli era venuta l'idea di contrarre matrimonio con lei. La donna rispose che ciò si sarebbe potuto portare a termine col consenso dei suoi congiunti, favorevoli quasi quanto lei: nessuno si oppose e il matrimonio ebbe luogo. Án era un amministratore eccellente ed era molto abile. Aveva una rimessa nella foresta, a breve distanza dal podere, in cui costruiva delle barche. Ben presto, le sue ricchezze e la sua reputazione crebbero in modo considerevole. Án possedeva quattro grandi residenze in ognuna delle quali aveva posto trenta uomini abili alle armi. La gente che viveva in quella zona lo riteneva il proprio capo. Era popolare e magnanimo. Re Ingjaldr venne a sapere tutto ciò e lo fece ricercare. Þórir, il fratello di Án, andò spesso lì ad est per venire a patti con lui e c'era molto affetto tra i fratelli. Dunque a Hrafnista era morto Björn, loro padre, e il podere era custodito dal cognato Gautr e da Þórdís, la loro sorella⁴⁸. Grímr, loro figlio, era alto, bello e forte e riteneva che nessuno dei suoi parenti fosse piacevole quanto Án. Andò a fargli visita. Án lo accolse bene, ed egli visse lì a lungo⁴⁹. Era popolare.

⁴⁸ Si è tradotto con "cognato" il termine norreno *mágr*, che indicava, più in generale, un parente di sesso maschile acquisito attraverso il matrimonio, e dunque un affine.

⁴⁹ Nella letteratura norrena compare spesso l'usanza di affidare il proprio figlio ad un parente o ad un amico. Ferrari (1994: 150) precisa che tutore e pupillo, entrambi indicati con il termine *fóstri* (da *fóstra*, "allevare"), «vengono quindi a essere legati da una sorta di parentela elettiva, vincolante quanto la consanguineità e che comporta il dovere di vendetta».

Þórir bað oft Án, at hann skyldi vægja til við konung, – „ok stoðar þér ekki, bróðir, af því at ek sé gerla hans skaplyndi grimmt til þín.“

„Auðna mun ráða með okkr konungi,“ sagði Án, „en þú trúir honum til vel. Vilda ek heldr, at þú varðveittir bú okkur.“ En þat varð ekki.

6. Frá flugumönnum konungs

Maðr hét Ívarr, upplenzkr at ætt ok ættgöfugr. Hann kom til hirðar Ingjalds konungs, ok tók hann vel við honum; ekki var hann þar, þá at Án var með konungi. Ívarr var gerviligr maðr. Hann lagði hug mikinn á Ásu ok hafði tilmæli við hana um ráðahag. Konungr tók því seinliga. Þau töluðu þetta mál með sér.

Konungr mælti þá: „Mjök leitar þú eftir þessu, ok mun ek gera á kost. Þú skalt fara á fund Áns ok færa mér höfuð hans, en er þú kemr aftr, áttu þessa ráða ván, er þú beiðist, því at þá muntu kallaðr mikilmenni ok makligr konungs mágr.“

Ívarr kvað eigi auðsóttligt, - „eða gefr þú, konungs systir, jáyrði til þessa máls?“

Hún svarar: „Ek ætla vera á valdi bróður míns, ef þú kemr þessu erendi fram.“

Við þetta fór hann austr í land ok á fund Áns ok skorar á hann til vetrvistar.

Þórir pregò spesso Án di arrendersi al re, – “e non ti giova, fratello, perché vedo che il suo atteggiamento nei tuoi confronti è piuttosto feroce”.

“Il destino deciderà per me e il re”, disse Án, “ma ti fidi molto di lui. Vorrei piuttosto che ti prendessi cura del nostro potere”. Ma ciò non accadde.

6. I sicari del re⁵⁰

Vi era un uomo di nome Ívarr, originario dell'Upplönd e di stirpe nobile⁵¹. Entrò a far parte del seguito di re Ingjaldr, che lo accolse con favore; non era a corte quando Án si trovava presso il re. Era un uomo abile. Si interessò molto ad Ása e le fece una proposta di matrimonio. Il re ne rimase indifferente. Discussero della faccenda in privato.

Il re, dunque, affermò: “Lo desideri fortemente, ma porrò una condizione. Devi andare a fare visita ad Án e portarmi la sua testa, e una volta tornato potrai sperare nel matrimonio che richiedi, perché allora sarai considerato un uomo potente e degno di essere il cognato del re”.

Ívarr disse che non era un compito facile, – “ma tu, sorella del re, daresti il tuo consenso alla proposta?”

Lei rispose: “Intendo dipendere dall'autorità di mio fratello, se riesci a portare a termine quest'impresa”.

E con questo se ne andò ad est e fece visita ad Án, al quale chiese insistentemente di poter essere ospitato per l'inverno.

⁵⁰ Si è tradotto con “sicario” il termine norreno *flugumaðr* (pl. *flugumenn*), lett. “uomo-mosca”, che indicava chi commetteva assassinii per conto di altri, spesso potenti signori che in cambio offrivano protezione.

⁵¹ L'Upplönd era la regione situata a nord di Oslo, cfr. p. 131. Corrisponde alle attuali Oppland e Hedmark.

Án spyrr, hvern hann væri, ok kveðst varla vita kunna, með hverjum hug hverr væri, en lézt óvanr at synja matar; „ek beiðumst ok ekki forgiftar, fyrr en ek veit, hversu þegit er eða veitt er.“

Ívarr var honum fylgisamr til smíða ok annars.

Þat var eitt kveld, at þeir gengu heim, at Ívari kom í hug, hvat hann átti at annast. Hann hljóp þá at Án ok hjó til hans. Án gekk skjótara en Ívarr hugði ok var stórfetaðri, ok hjó hann í jörðina ok allt í viðarrætr. Án fann nú atgöngu hans ok snýr aftr ok sagði, at honum þótti eigi vel í hald koma vistarlaunin. Án batt hann með bogastreng ok rak hann heim fyrir sér. Hann setti Ívar í fjötur um nóttina. En er menn vissu þetta, báðu þeir drepa hann ok segja hann til þess gert hafa.

Án kvað eigi þat skyldu. „Mun þat þá mælt, at ek gerumst fíandmaðr konungs, ef menn vita eigi sanna sögu. Vil ek þing láta stefna fjölmennt ok konungsmaðr segi sögu sína ok geri fyrir öllum bert þetta vandræði,“ – ok svá var gert.

Kom Án á þingit ok leiðir Ívar eftir sér. Án mælti: „Seg nú fram allt erendi þitt.“

Ívarr gerði svá. Þá mæltu allir, at hann hafi sér dauða ráðit.

Án mælti: „Nei,“ sagði hann, „þat skal eigi vera. Ek veit, hvers hann á heim at vitja, sem þér heyrðuð.“

Hann lét brjóta fótleggi hans allt til knés ok lét síðan græða ok snúa fótunum öðruvís en áðr; horfðu þá tær á bak aftr.

Án mælti: „Stattu nú fyrir mér,“ ok svá gerir hann.

Án mælti: „Nú ertu konungs gersimi, er þú ert frá því, sem aðrir menn.“

Án domandò chi fosse e disse di avere difficoltà nell'intuire le intenzioni altrui, ma affermò di non essere abituato a negare il cibo; “non ti chiedo di ripagarmi per il cibo, prima di sapere quel che è dato o garantito”.

Ívarr lo seguiva fedelmente al lavoro di carpenteria ed altrove.

Fu una sera in cui erano di ritorno verso casa che ad Ívarr venne in mente ciò di cui si doveva occupare. Dunque si avventò su Án, muovendo un colpo nella sua direzione. Án camminava più velocemente di quanto Ívarr pensasse, facendo passi lunghi, e il colpo finì a terra sulle radici degli alberi. Án si rese conto dell'aggressione, si voltò e disse che non gli sembrava buono come compenso per l'ospitalità. Lo legò con la corda dell'arco e lo spinse con forza davanti a sé sulla via di casa.

La notte lo mise in ceppi. E quando gli uomini di Án vennero a conoscenza del fatto, pregarono di poterlo uccidere e dissero che se lo sarebbe meritato.

Án rispose che non sarebbe andata così. “Poi si dirà che mi sono fatto nemico del re, se non si conosce la storia vera. Voglio far convocare un'assemblea generale e l'uomo del re racconterà la propria storia, e renderà nota pubblicamente la questione”, – e così si fece.

Án arrivò all'assemblea con Ívarr al seguito, e affermò: “Ora di tutto sulla tua impresa”. Ívarr lo fece. Tutti sostennero, dunque, che si era condannato a morte.

Án affermò: “No”, disse, “non andrà così. So da chi deve tornare, come avete sentito”.

Gli fece spezzare del tutto la parte inferiore delle gambe, lasciando che guarisse, poi, coi piedi voltati al contrario; dunque, le dita dei piedi le aveva rivolte all'indietro.

Án affermò: “Adesso mettiti davanti a me”, ed egli lo fece.

Án disse: “Ora sei un 'gioiello del re', dato che ti distingui da chiunque altro”.

Síðan snýr hann andliti hans nokkut ok mælti: „Nú ertu til hvárstveggja enda afbragð annarra manna, vænn at yfirliti, enda eigi fættir sem aðrir menn. Hittu nú Ingjald konung, geld ek þik fyrir annan bróðurinn, enda á hann nú hingat einkis at vitja.“

Ívarr hitti konung ok sagði eigi sína slétta. Konungr mælti: „Þat hefi ek vitat, at menn hafa drepit niðr menn hverr fyrir öðrum, hitt veit ek varla, at slíkar meiðslar hafi gervar verit, ok kalla þat konungs gersimar, ok þykki mér engi gersimi í þér, ok far til eigna þinna.“

Konungs systir mælti: „Viltu nú eigi unna honum ráðahagsins við mik?“

Konungr kvað þat eigi sama, lét Ívar sér ofr framarla treyst hafa, at hann mundi þessu á leið koma, – „ok váru því engi fjartök í höfð við þik.“

Þórir var þá eigi löngum heima.

Eftir þetta sendi konungr tólf menn til höfuðs Áni ok mælti svá: „Ek vil senda yðr með þeim hætti á fund Áns, at þér beiðið hann vetrvistar, en hann er stórlyndr ok mun spyrja, hví þér farið svá margir saman. En þér skuluð segja, at þér eigið fé allir saman ok þér trúið engum til at skipta með yðr nema honum. Ok ef hann tekr við yðr, dragið undir yðr aðra jafnmarga af mönnum hans með fégjöfum, ok kalla ek þá sjálfrátt, at þér látið hann eigi rekast undan.“

Síðan fóru þeir á fund Áns, ok fóru svá orð með þeim sem konungr gat til. Hann tók þó við þeim, ok váru þeir þar fram um jólin.

Eitt kveld mælti Jórunn við Án. „Hvat gestum hyggr þú þetta vera, er þik hafa heimsótt?“

Poi lo sfigurò un po' in viso e affermò: "Ora eccelli su tutti ad entrambe le estremità, bello d'aspetto, ed inoltre coi piedi diversi da chiunque altro. Adesso vai incontro a re Ingjaldr; lo risarcisco con te per il secondo fratello, sicché ora non ha nulla da rivendicare qui".

Ívarr andò incontro al re e gli disse che l'impresa non era andata a buon fine. Il re affermò: "Ero a conoscenza del fatto che gli uomini si uccidessero l'un l'altro; mentre non so se simili mutilazioni, chiamate il 'gioiello del re', siano mai state inferte e non mi sembri un gioiello tu, e vattene alle tue proprietà".

La sorella del re disse: "Non vuoi concedergli il matrimonio con me ora?"

Il re affermò che non faceva lo stesso; disse che Ívarr aveva avuto fin troppa fiducia nella propria riuscita – "e perciò non c'è stato nessun rifiuto nei tuoi confronti"⁵².

Pórir, dunque, non era rincasato da molto.

Subito dopo il re mandò in missione dodici uomini, per avere la testa di Án, dicendo questo: "Voglio mandarvi a fare visita ad Án col proposito di chiedergli ospitalità per l'inverno, ed egli è magnanimo, ma vi chiederà perché viaggiate in così tanti insieme. E voi dovrete dire di essere in possesso di comuni ricchezze che non vi fidate di spartire con nessuno, eccetto che con lui.

E se vi darà il benvenuto, corrompete altrettanti suoi uomini con dei doni materiali; ed è naturale che non ve lo lascerete sfuggire".

Dopodiché andarono a fare visita ad Án e la conversazione tra loro si svolse così come il re aveva ipotizzato. Án li accolse comunque ed essi rimasero lì fino agli *jól*.

Una sera Jórunn disse ad Án: "Che ospiti credi che siano quelli che sono venuti a farti visita?"

⁵² Sembra quindi che il re cerchi di disculparsi, facendo presente alla sorella che il matrimonio non può avere luogo non per causa propria, ma per colpa dello stesso Ívarr, che non è riuscito a portare a termine l'impresa e ha fatto ritorno in quelle condizioni.

Hann sagði: „Þat hygg ek, at þeir séu góðir menn, ok til þess ætlum vér.“

Hún kveðst eigi þat ætla, at þeir muni dyggvir menn heita mega, – „ok gruna ek þat, hvárt þeir hafa unnit illvirki eða ætla þeir til, því at hvert sinn er þú gengr frá rúmi þínu, þá sjá þeir eftir þér ok bregða lit við.“

Hann kveðst eigi þat ætla. „En ber ek meiri önn fyrir þér en ek ætlaða,“ sagði hún, „ek vil þú gangir frá húsi á morgin, ok ef þeir gera engan grun á sér, þá mun þetta ekki vera. Seg, at þú skalt heim í kveld ok at þú vilir einn fara, ok ef þeir gera nokkurn grun á sér, þá má vita, hverir þeir eru.“

Án kvað svá vera skulu. Um morguninn gekk Án frá húsi, ok er vetrgestir sáu þat, hyggja þeir þá færi á Án ok fóru heiman í tveim stöðum, sex í hvárum stað, en sex váru heima af njósnarmönnum ok sex af húskörlum, er fé tóku til höfuðs Áni. Váru sex af hvárum í fyrirsátrinu. Þeir settust hjá götu Áns.

Jórunn hittir Grím ok sagði, at henni þótti grunsamlig för þeira, – „ok far þú á njósn.“

Hann kvaðst þess búinn ok fór í skóg með marga menn, svá at hinir vissu eigi, en sáu þeir hvergi. Leið nú á kveldit, ok sýndist þeim mest nauðsyn at fara heim ok gæta tímans, at eigi yrði í ráðit um atförina. Þeir kómu heim. Án var þá kominn í öndvegi ok ekki frýnn. Grímr var þá ok heim kominn.

Án mælti: „Þat mun nú hæfa vetrgestum várum at segja erendi sín ok hvern þeir ætluðu mér dauðann í dag. Ek veit nú ráð yður, ok fyrir löngu vissa ek svik yður við mik, en eigi hefi ek dyggt hjónaval.“ Þeir urðu við at ganga.

Egli rispose: “Penso che siano degli uomini affidabili e aspettiamoci che sia così”.

Lei disse di non credere di poterli definire affidabili, – “e sospetto che abbiano compiuto delle malefatte o che ne abbiano l'intenzione, perché ogni volta che ti alzi dal letto ti seguono con lo sguardo e cambiano colore in viso”.

Egli disse di non credere che fosse così. “Ma sono più preoccupata per te di quanto pensassi”, disse lei, “voglio che tu vada via di casa il mattino e se non fanno nulla di sospetto allora non sarà come credo. Di che tornerai a casa la sera e che vuoi andare da solo e se agiscono in modo sospetto allora si potrà scoprire chi sono veramente”.

Án disse che così sarebbe stato. Il mattino andò via di casa e quando gli ospiti per l'inverno se ne accorsero, la videro quindi come un'opportunità per attaccarlo e partirono da casa in due gruppi, entrambi di sei; sei invece rimasero a casa a fare la spia ed altri sei a fare la guardia, tra coloro che avevano accettato dei doni materiali in cambio della testa di Án. Erano sei in entrambi i gruppi dell'imboscata. Si misero sulla via di Án.

Jórunn incontrò Grímr e disse che la partenza degli uomini le sembrava sospetta, – “e vai a spiare”.

Egli disse di esser pronto a farlo e andò nella foresta con molti uomini, senza che gli altri lo venissero a sapere o che li vedessero. Dunque si fece sera e ad essi parve urgente andare a casa ed attendere il momento giusto, in modo che il loro piano di attacco non andasse in fumo. Arrivarono a casa. Án, dunque, era seduto sul seggio d'onore e non era compiaciuto. Grímr era già rincasato.

Án disse: “Ora forse è bene che i nostri ospiti per l'inverno parlino della propria impresa e di come avevano intenzione di uccidermi oggi. Adesso conosco il vostro piano, e sapevo da tempo del vostro complotto contro di me, e non ho una schiera di servi fedeli”. Furono costretti ad ammetterlo.

Án mælti: „Eigi mun ek drepa hjón mín, ok fari þau á burt. En konungsmenn gef ek í vald Grími, frænda mínum, ok hafi hann af þeim gaman í dag.“

Grímr kvað slíkt vel mælt. Hann fór til skógar með þá ok spyrti þá saman alla á einn gálga.

Þetta spyr Ingjaldr konungr ok líkar mjök illa. Þórir var þá kominn til hirðarinnar. Hann var hljóðr ok þótti mjök þrútna málit.

Konungr spyr, hví hann væri svá hljóðr, – „vel viljum vér til þín gera sem fyrr.“

Þórir sagði: „Ekki frý ek á þat, en varla verðr þat með hallkvæmd.“

Konungr spyr: „Hvat skortir at um þat, sem faðir minn gerði?“

„Ekki leita ek á þetta,“ sagði Þórir, „en stærrum gaf faðir þinn mér, sem er sverð þetta.“

Konungr sagði: „Er þat gersimi mikil?“

„Sjá þú,“ sagði Þórir. Konungr tók við ok brá sverðinu ok mælti: „Ekki er þetta ótigins manns eiga.“

Þórir sagði: „Þiggi þér þá, herra.“

Konungr sagði: „Eigi vil ek þat; þú skalt eiga ok þér lengst fylgja.“

Hann gekk at Þóri í hásetinu ok lagði í gegnum hann ok lét þar standa sverðit í sárinu. Hann mælti: „Ýmsar munum vit Án sendast sendingar á milli.“

Síðan bjó hann skip, ok váru á sex tigur manna, ok bað þá fara á fund Áns ok leggja í lægi hans ok teygja hann á skip, – „ok segið, at þar sé kominn Þórir, bróðir hans, ok vili leita um sættir. En ef hann kemr í greipr yðr, þá drepið hann, ok er þá goldit nokkut fyrir mína bræðr, ef þessir koma fyrir þá. Komið snemma dags til Áns.“

Þetta verk mæltist mjök illa fyrir, ok var hann nú kallaðr Ingjaldr inn illi af hverjum manni.

Án affermò: “Non ucciderò i miei servitori, che se ne vadano. Ma gli uomini del re li affido a Grímr, mio congiunto, e che ne tragga diletto oggi stesso”.

Grímr disse che ciò era ben detto. Andò nella foresta con gli uomini e li mise tutti alla forca.

Re Ingjaldr lo venne a sapere e la prese molto male. In quel momento Þórir aveva raggiunto il seguito del re. Era silenzioso e si sentiva sopraffatto dalla situazione.

Il re chiese come mai fosse così silenzioso, – “siamo ben disposti nei tuoi confronti come prima”.

Þórir disse: “Non ne dubito, ma è difficile che ciò mi sia di conforto”.

Il re chiese: “Di che cosa sono in difetto rispetto a quanto fece mio padre?”

“Non voglio insinuare questo”, disse Þórir, “ma tuo padre mi diede molto di più, che è questa spada”.

Il re disse: “È un gioiello prezioso?”

“Guarda tu stesso”, disse Þórir. Il re acconsentì, impugnò la spada e affermò: “Questa non è proprietà di un uomo qualsiasi”.

Þórir disse: “Allora accettatela come dono, sire”.

Il re rispose: “Non voglio farlo; devi averla tu e ti accompagnerà il più a lungo possibile”.

Attaccò Þórir sul seggio d'onore e lo trafisse, lasciando la spada conficcata nella ferita. Affermò: “Án ed io ci scambieremo dei doni di vario genere”.

Dopodiché fece preparare una nave con sessanta uomini a bordo; chiese loro di andare a fare visita ad Án, di ancorare da lui e di attrarlo sulla nave, – “e dite che Þórir, suo fratello, è giunto lì per tentare una riconciliazione. E se cadrà nelle vostre grinfie allora uccidetelo, e perciò sarà una specie di ricompensa per i miei fratelli, ammesso che Án e i suoi uomini possano essere considerati al loro pari. Arrivate di buonora da Án”.

Si parlò molto male di quest'impresa, e da quel momento in poi tutti lo chiamarono Ingjaldr il Malvagio.

Síðan fóru þeir veg sinn. En áður um nóttina en þeir kómu við land, þá dreymdi Án ok sagði Jórinni: „Mér þótti Þórir hér kominn daprligr mjök, en ávallt hefir hann komit, er mik hefir dreymt hann. En eigi vilda ek, at þeir færi erendislausir, er hann færa hingat með slíku mótí er mér segir hugr um, því at hann sýndist mér allr blóðugr, ok stóð sverð í gegnum hann.“

Hún kvað svá vera mega, at skýrir væri draumar hans. Án spratt upp ok sagði, at menn mundu koma. Hann lét búa fjögur skip, ok váru tvau við útey, en önnur tvau í leynivági hjá læginu fyrir bænum. Án sendi menn í byggðina eftir mönnum at drekka fagnaðaröl á mót Þóri, ef hann kemr glaðr ok heill, elligar reyna vápn sín. Án var á bænum, en menn hans á skipum, ok beið hann búinn þess, er at höndum kæmi.

Eftir þat sjá þeir, at skip renndi á lægit fyrir bæinn ok rauðir skildir á. Skipamenn sendu Án orð, at hann kæmi ofan ok fyndi Þóri, bróður sinn, er þar var kominn at leita um sættir.

Án mælti: „Oft hefir hann ekki þann mun metit at ganga heim, ok lætr hann nú lítit á skorta.“

Þeir kváðu honum svefnhöfugt. Án kveðst ganga mundu ofan at skipi, en eigi lengra. Þeir treystust eigi at ganga at honum ok skutu Þóri af skipi upp ok báðu Án taka við vinsending Ingjalds konungs.

Dopodiché si misero in viaggio. Ma la notte prima che toccassero terra Án fece un sogno, che raccontò a Jórunn: “Ebbi l'impressione che Þórir arrivasse qui in grande sofferenza, ed è sempre venuto quando l'ho sognato. Ma non vorrei che viaggiasse invano coloro che lo portano qui nello stato che presagisco, poiché mi è sembrato tutto insanguinato e che una spada lo trafiggesse”.

Jórunn disse che così poteva essere, perché i suoi sogni erano rivelatori⁵³. Án scattò in piedi e disse che sarebbero arrivati degli uomini. Fece preparare quattro navi; due erano al largo vicino ad un'isola, mentre le altre due erano in un passaggio segreto nei pressi della banchina che antistava il podere. Án mandò alcuni dei suoi servitori nel vicinato alla ricerca degli uomini, per dare il benvenuto a Þórir, se fosse arrivato felice e in salute, altrimenti avrebbero testato le proprie armi. Án restò al podere, mentre i suoi uomini erano saliti sulla nave, e rimase in attesa, pronto ad affrontare qualsiasi cosa.

Dopodiché videro che una nave faceva rotta verso la banchina che era davanti al podere ed aveva degli scudi rossi⁵⁴. Gli uomini dell'equipaggio mandarono a dire ad Án che salisse a trovare Þórir, suo fratello, che era giunto lì per tentare una riconciliazione.

Án affermò: “Non ha esitato spesso a raggiungere la casa a piedi ed ora si fa mancare un breve tratto”.

Dissero che era assennato. Án rispose che sarebbe andato fino alla banchina, ma non più in là. Essi non si fidarono di andare verso di lui e fecero emergere Þórir dalla nave, chiedendogli di accettare il dono amichevole di re Ingjaldr.

⁵³ Il sogno profetico, che presagisce sventura, è un *tòpos* della letteratura norrena.

⁵⁴ Era quindi una nave da guerra (Chiesa Isnardi 2008 [1991]: 470-71).

Án tók Þóri upp ok mælti: „Goldit hefir þú grunnýðgi þinnar, er þú trúðir konungi vel, en annat mun nú skyldara en at ávita þik.“

Hann skaut honum í hellisskúta, en hljóp út á skipit ok brá upp rauðum skildi. Hann leggr nú at þeim, ok börðust þeir, ok fellu mjök menn Ingjalds konungs. Einn maðr barðist á knjánnum. Grímr sótti at honum, en sá maðr hjó til hans á knésbótina ok af kálfann með hælbeininu ok lét hann mundu stirðfættan, áðr en grætt væri. Þeir drápu hvert manns barn.

Án lét haug gera ok skip í setja ok Þóri í lyfting, en konungsmenn á hvarttveggja borð, til þess at þat sýndist í því, at honum skyldu allir þjóna. Grímr var græddr. Konungr spyr nú þessi tíðendi ok þótti enn eigi mjök aukizt hafa sinn sómi eða sæmd.

7. Frá Þóri Ánssyni ok drápi Ingjalds illa

Þat var einn morgin, at Án var heima á bæ sínum, at hann mælti: „Þat hygg ek,“ sagði hann, „at menn sé í skóginum mjök margir, ok má vera, at komi at því, sem mælt er, at mikit er konungs ríkit ok mikil er konungs gifta.“

Án vekr nú upp húsarlar sína ok mælti: „Oft finnst þat á, at ek er vel kvángaðr. Jórunn hefir oft varat mik við, at ek skylda eigi sitja hér við mótþykki konungs, en ek vilda láta drífa um stafn, sem verða mætti.“

Án sollevò Þórir e disse: “Hai pagato per la tua credulità, fidandoti ciecamente del re, ma qualcos’altro si farebbe più urgente ora del rimproverarti”.

Lo mise velocemente in una cavità rocciosa, saltò sulla nave e brandì uno scudo rosso. Quindi attaccò gli uomini e combatterono, e caddero molti uomini di re Ingjaldr. Un uomo combatteva in ginocchio. Grímr lo attaccò e questi lo colpì dietro al ginocchio, scorticandogli il polpaccio fino all’osso della caviglia, e disse che avrebbe avuto la gamba paralizzata prima di guarire. Uccisero i figli di ogni uomo.

Án fece ergere un tumulo mettendovi all’interno una nave in cui Þórir sedeva su un seggio sopraelevato e gli uomini del re ad entrambi i lati, sicché sembrasse che tutti gli prestassero servizio⁵⁵. Grímr era guarito.

Il re apprese queste notizie e gli sembrò che la sua dignità e la sua reputazione non fossero accresciute di molto.

7. Þórir il figlio di Án e l’omicidio di re Ingjaldr il Malvagio

Un mattino in cui Án era a casa nel proprio podere affermò: “Ho il presentimento”, disse, “che ci sia un gran numero di uomini nella foresta, e può essere che si verifichi quanto dice il detto che ‘grande è il potere di un re e molta la sua fortuna’”⁵⁶.

Quindi svegliò i propri servitori e disse: “Si ritiene spesso che sia ben ammogliato. Jórunn mi ha messo in guardia più volte dallo starmene qui inerte mentre il re mi disprezza; piuttosto, dovrei fare in modo che si arrivasse allo scontro, il che potrebbe accadere”.

⁵⁵ Per questa pratica di sepoltura, cfr. Price (2008: 264-66); cfr. nota 30.

⁵⁶ Si fa qui riferimento alla concezione nordica di ‘fortuna regale’, secondo la quale un sovrano disponeva di una particolare forza che poteva essere trasmessa a chi godeva del suo favore (McTurk 1993: 353).

Síðan tók hann ás einn ok hjó í sundr ok telgir handarhald á báðum hlutumum.

Án sagði: „Þá er vér komum út, mun hringr sleginn um oss, en mér þykkir illt at flýja. En vit Grímr munum eigi vápnum við koma,“ ok bað hann taka annan trélurkinn, ok svá gerðu þeir.

Þeir sneru nú til sjóvar. Þá var konungr þar kominn með mikinn mannfjölda. Þeir Án ruddu götu fyrir sér ok lömdu á tvær hendr. Þótti konungs mönnum þar eigi gott at búa undir, en húskarlar sóttu þar eftir, ok váru margir drepnir, en konur kómust á náðir Jórunnar. Þeir Án ok Grímr kómust á eina róðrarskútu ok sáu konungsflotann umhverfis sik, en út miðsyndis var ein njósnaarskúta.

Án sagði, at honum þætti vel, at þeir gerði þeim nokkurn öfundarkrök, – „sem oss eru settir til meins.“

Án skaut einum fork, er jární var búinn, undir rangbyrðit á skútunni, ok gerðist þat skipti á, at sjór kolblár kom í staðinn, ok kölluðu menn á konungs skipin, at þeir hjálpi þeim. Án sótti undan út á millum þeira. Án sagði, at meiri mundi róðr Gríms, ef báðir fætr hans væri jafnir. Hann kvað einkis skyldu í sakna. Án fann eigi fyrr en hlummarnir á árunum skullu millum herða honum, en Grímr var sprunginn af róðrinum. Án sté nú fyrir borð ok vildi þat sízt, at konungs menn hefði hendr at honum. Þeir sáu, at maðrinn var fyrir borð stiginn, en annarr lá dauðr í austrinum.

Dopodiché prese un grosso palo e lo spezzò, ed intagliò un'impugnatura in entrambi i pezzi.

Án disse: “Una volta allo scoperto saremo accerchiati, ma mi sembra sbagliato fuggire. Grímr ed io, però, non useremo armi” e lo pregò di prendere una delle due mazze, e così fecero⁵⁷.

Dopodiché si diressero verso il mare. Il re, dunque, era giunto lì con una miriade di uomini. Án e i suoi si fecero strada colpendo a destra e a manca. Agli uomini del re non sembrò un bene dover soccombere, ma i servitori di Án incalzarono e molti furono uccisi, mentre le donne erano sotto la protezione di Jórunn.

Án e Grímr salirono su una barca a remi e si trovarono accerchiati dalla flotta del re, mentre in mezzo allo stretto vi era un'imbarcazione da ricognizione⁵⁸.

Án disse che gli pareva bene tendere un qualche tranello – “a coloro che sono appostati per farci del male”.

Tirò un palo di ferro sotto la falchetta dell'imbarcazione, e d'un tratto vi irrupero le acque del mare, scure come la pece, e gli uomini gridarono aiuto alla nave del re. Án fuggì in mare aperto passando tra di loro. Disse che Grímr avrebbe remato con più vigore se i suoi piedi fossero stati in pari condizioni. Affermò che non avrebbe fatto alcuna differenza.

Án non si accorse di nulla finché le impugnature dei remi gli sbatterono tra le spalle: Grímr era morto per sfinimento. In quel momento saltò fuori bordo, volendo per ultimo che gli uomini del re gli mettessero le mani addosso. Essi videro che un uomo era saltato fuori bordo e che un altro giaceva morto sull'acqua di sentina.

⁵⁷ Interessante notare come anche Oddr l'Arciere, il protagonista dell'eponima saga, si serva non solo di arco e frecce ma anche di una mazza da lui stesso fabbricata (cap. 8).

⁵⁸ Traduco con “barca a remi” il termine norreno *skúta*, che indicava, propriamente, una piccola imbarcazione a vela e a remi leggera e veloce utilizzata per la navigazione fluviale e costiera o per condurre al largo le navi di grande stazza.

Þeir segja konungi þetta. Hann sagði: „Þess var ván, at Án fyrirmyndi oss at hafa hendr at honum, en þó skal honum fyrir allt eitt koma, ok setjum vörðu allt með sjónum, at hann komist eigi á land.“

Þetta kom Án í hug ok snýr þvers til eyjar einnar, er lá utan fyrir, ok komst þar upp ok var þá allmáttfarinn. Erpr hét sá, er þar bjó, ok kona hans. Ekki var þar fleira manna. Erpr kannar fjörur ok fór með eyk ok sá, at maðr lá mikill á ströndinni. Bónði ætlaði hann dauðan ok gekk illa at honum. Án bað hann fara djarfliga.

Erpr sagði: „Þú munt hafa hægri sæng haft heima hjá Jórinni.“

Hann ekr honum nú heim, ok skögðu fætrnir út af vagninum. Kerling bað hann eigi dauðum manni heim aka. Erpr kvað önnur efni í vera ok sagði henni. Hún mælti, at þat mundi gott til fjár, ef við góðan dreng ætti um. Án hresstist þar nú mjök. Ingjaldr konungr hugði Án dauðan, ok fór hann heim. Án var með karli, ok er hann var heill, flytr Erpr hann til lands. Án kvað þeim vel farit hafa ok gaf kerlingu gull, en Erpi eyna ok lét þó meira skyldu verðkaup þeira í tómi. Síðan kom Án heim. Jórinn hafði nokkut snúið áleiðis á meðan, ok skorti þó mikit á, at risna mætti haldast.

Menn fögnuðu vel Án, en hann svarar húsfreyju: „Ekki höfum vér jafnir verit um fjárhagina hingat til við þik.“

Lo riferirono al re, che disse: “Era prevedibile che Án ci impedisse di acciuffarlo, ma nonostante ciò l’esito sarà lo stesso; metteremo guardie per tutto il mare, in modo che non tocchi terra”.

Án lo intuì e deviò nella direzione opposta, verso un’isola che giaceva al largo; la raggiunse, e dunque era stremato. Si chiamava Erpr colui che viveva lì con sua moglie. In quel luogo non c’era nessun altro. Erpr perlustrava le rive, spostandosi con una bestia da tiro, e vide che un uomo alto giaceva sulla battigia. Il contadino credette che fosse morto e ritenne che gli fosse andata male. Con tono insolente, Án gli chiese di andarsene.

Erpr disse: “Avresti avuto un letto più comodo a casa da Jórunn”.

Dunque lo condusse a casa propria, e i piedi di Án sporgevano oltre il carro. La moglie lo pregò di non portare a casa uomini morti. Erpr le disse che il caso era un altro e le raccontò. La donna affermò che sarebbe stato un bene dal punto di vista economico se si fosse trattato di un buonuomo. In quel luogo, dunque, Án si rimise in forze per bene. Re Ingjaldr lo aveva dato per morto e se n’era tornato a casa. Án rimase con il vecchio, che lo riportò sulla terraferma non appena fu guarito. Án disse che lui e sua moglie si erano comportati bene nei suoi confronti e diede dell’oro alla vecchia e l’isola ad Erpr⁵⁹, facendo sapere, comunque, che li avrebbe ricompensati ulteriormente in tempo di pace. Dopodiché arrivò a casa. Jórunn si stava riprendendo economicamente, ma era ancora lontana dal poter offrire ospitalità⁶⁰.

Gli uomini si rallegrarono per il ritorno di Án, che disse alla moglie: “Ad oggi, non abbiamo contribuito al tuo pari dal punto di vista economico”.

⁵⁹ Probabilmente, quindi, l’isola era di proprietà di Án.

⁶⁰ Secondo Ó. Halldórsson (1973: 78) manca un’informazione per capire questo passo, presente in origine ma poi omessa: la situazione precaria in cui si trovava Jórunn era dovuta al fatto che, durante l’assenza di Án, re Ingjaldr aveva saccheggiato e distrutto la sua abitazione.

Hún kvaðst ekki at því telja, ef hann heldist við. Honum kom nú í hug, at eigi mundi óráðligt at vitja fjárens í skála Garans, því at honum þótti nú nauðsyn til bera.

Hann lét þat nú heim færa ok sagði Jórinni: „Hér máttu líta á mína eigu,“ ok segir allan tilburðinn. Þótti hann þá eigi félauss, sem menn ætluðu. Kom nú í samt lag um fé þeira sem áðr eða meira.

Án setr nú njósnir alla vega frá sér. Ingjaldr konungr frétti þetta, ok hafði hann gæzlur á sér ok svaf í skála hjá hirð sinni. Án fylgdi smíðum sínum sem fyrr.

Ok eitt kveld, sem hann gekk frá smíðinni, sá hann í ey einni eld brenna. Honum kom í hug, at konungr mundi enn vitja eða snöttungar mundu leggjast á fé hans. Hann forvitnaðist um ok fór til sjóvar einn saman ok tók sér bát ok rær til eyjarinnar. Hann sá þar mann sitja við eldstó, ungligan ok mikinn. Sá var í skyrtu ok línbrók. Hann mataðist. Silfrdiskr stóð fyrir honum. Hann hafði kníf tannskeftan ok stakk upp ór katlinum ok át af slíkt er honum sýndist, en kastaði aftr í, er kólnaði, en tók þá annat upp. Án þótti hann eigi varliga búa um sik. Hann skaut til hans, ok kom í stykkit, er hann vó upp ór katlinum, ok datt þat í ösku niðr. Hann leggr skeytit niðr hjá sér ok mataðist sem áðr. Án skaut ör annarri, ok kom hún í diskinn fyrir hann, ok fell hann í tvá hluti. Þessi sat ok gaf engan gaum at þessu. Þá skaut Án inni þriðju, ok kom sú í knífskeftit, er aftr stóð ór hendi honum, ok fló heftit í tvá hluti.

Lei disse che non si sarebbe lamentata se fosse rimasto. In quel momento ad Án venne in mente che non sarebbe stato inopportuno andare a prendere i beni che erano nello *skáli* di Garan, poiché ora pensò di averne bisogno.

Quindi li fece portare a casa e disse a Jórunn: “Ecco, ora puoi dare un’occhiata alle mie proprietà”, e raccontò tutto ciò che ne conveniva. Si pensò così che non fosse privo di ricchezze come si credeva.

Così riportarono le proprie finanze al livello di prima, se non ad uno superiore.

Án, dunque, mise delle spie su tutte le vie circostanti. Re Ingjaldr lo venne a sapere, e aveva delle guardie del corpo e dormiva nello *skáli* del proprio seguito. Án continuò il proprio lavoro di carpenteria come in precedenza.

E una sera in cui tornava dal lavoro vide ardere del fuoco su un’isola. Gli venne il pensiero che il re potesse esser tornato a trovarlo o che dei ladri si fossero avventati sul suo bestiame. Decise di indagare e andò verso il mare per conto proprio, si prese una barca e remò fino all’isola. Una volta arrivato vide che un uomo giovane ed alto sedeva vicino al fuoco. Questi indossava una tunica e brache di lino. Stava mangiando e un piatto d’argento era davanti a lui. Aveva un coltello col manico d’avorio con cui pescava da una pentola, mangiando quel che gli pareva, ma rimetteva dentro il pezzo di cibo una volta che si era raffreddato, e quindi ne estraeva un altro. Án pensò che non si fosse accampato con prudenza. Tirò una freccia verso di lui, che arrivò al pezzo di cibo che aveva estratto dalla pentola, che cadde giù sulla cenere. Egli posò la freccia in basso vicino a sé e continuò a mangiare come prima. Án scoccò una seconda freccia, che colpì il piatto davanti a lui, facendolo cadere in due pezzi. Il giovane rimase seduto e non se ne curò. Dunque Án scoccò una terza freccia, la quale colpì la parte del coltello che sporgeva dalla sua mano, e il manico volò via in due pezzi.

Þá mælti sjá inn ungi maðr: „Þessi maðr gerði mér mein, en sér lítit gagn, er hann spillti knífi mínum.“

Hann þreif upp boga sinn, en Án kom í hug, at eigi var víst, hvar óskytin ör geigaði. Hann gekk öðrum megin eikarinnar ok lét hana á millum þeira. Sjá inn ungi maðr skaut inni fyrstu ör, svá at Án hugði, at koma mundi á hann miðjan, ef hann hefði beðit; önnur þótti honum sem komit mundi hafa fyrir bringspalir honum, en in þriðja í augat, ok stóðu svá allar til í eikinni, þar sem Án hafði staðit.

Þá mælti sá inn ungi maðr: „Hitt er þeim ráð, er skaut at mér, at sýna sik nú, ok hittumst vit, ef hann á við mik sakir.“

Síðan gekk Án fram, ok tóku til at glíma, ok var þeira atgangr mjök sterkligr. Án mæddist skjótara, því at hinn var stinnleggjaðr ok sterkr. Án bað þá hvílast, en inn ungi maðr lézt búinn til hvárstveggja, ok þó réð Án.

Hann spyrr: „Hvert er nafn þitt?“

Hann kvaðst Þórir heita, en sagði föður sinn heita Án, – „eða hverr ertu?“

„Ek heiti Án,“ sagði hann.

Ungi maðr sagði: „Þat mun satt vera, at margs góðs muntu án vera, ok ertu nú án sauðarins þess, er ek tók.“

Án sagði: „Hirðum ekki um heiftarmál, ok er þetta lítils vert, eða hverjar hefir þú jartegnir, ef þú finnr föður þinn?“

Il giovane quindi disse: “Quest’uomo mi ha arrecato un danno e ha tratto per sé poco vantaggio quando ha distrutto il mio coltello”.

Brandì il proprio arco, mentre Án pensò che non fosse certo dove sarebbe andata a finire la freccia non ancora scoccata. Andò dalla parte opposta di un albero, facendo in modo che fosse tra di loro. Il giovane uomo tirò la prima freccia che, secondo Án, avrebbe potuto colpirlo al cuore se fosse rimasto ad aspettare; gli sembrò poi che la seconda gli sarebbe potuta arrivare nel ventre, e la terza in un occhio, e così le frecce erano tutte conficcate nell’albero vicino al quale si era messo.

Dunque il giovane uomo disse: “È bene che si mostri ora colui che mi ha tirato le frecce, e incontriamoci se ha qualcosa di cui incolparmi”. Án quindi si fece avanti e iniziarono a lottare e il combattimento fu aspro⁶¹. Án esaurì le forze più in fretta, perché l’altro aveva le gambe robuste ed era forte. Chiese di fare una pausa, e il giovane disse che gli andava bene comunque, e quindi decise Án.

Chiese: “Qual è il tuo nome?”

Affermò di chiamarsi Þórir e disse che suo padre si chiamava Án, – “ma tu chi sei?”

“Mi chiamo Án”, rispose lui.

Il giovane uomo disse: “Dev’esser vero che sei a corto di ricchezze ed ora ti manca anche quella pecora che ho catturato”⁶².

Án disse: “Non serbiamo rancore, e questo ha poca importanza, ma quale pegno hai da mostrare se trovi tuo padre?”

⁶¹ L’incontro-scontro tra padre e figlio è un motivo ricorrente nella letteratura germanica – basti pensare, ad esempio, al celebre incontro tra Ildebrando e Adubrando nel *Carme di Ildebrando (Hildebrand(s)lied)*.

⁶² È stato tradotto con “a corto di” e “manca” il termine norreno *án*, “senza”. Neanche in questo caso, quindi, è stato possibile riprodurre il gioco di parole tra la preposizione *án* e il nome del protagonista; cfr. nota 31.

„Ek ætla finnast muni sönn merki sögu minnar, en þó em ek eigi skyldr þér at sýna,“ sagði Þórir.

Án lét þat betr sama at sýna, hvat til marks væri um faðerni hans. Þórir sýnir honum hringinn.

Án sagði: „Sönn eru þessi merki, at föður þinn hefir hér fyrir hitt, ok förum heim ok vitjum betra herbergis.“

Þeir gera nú svá ok koma heim, ok sátu menn hans ok biðu eftir honum með ugg ok ótta, því at þeir vissu eigi, hvat af honum var orðit. Án settist í öndvegi ok Þórir hjá honum. Jórunn spyr, hvern sjá maðr væri inn ungi. Án bað hann sjálfan segja til nafns síns.

Hann sagði: „Þórir heiti ek, ok em ek sonr Áns.“

Hún mælti: „Kemr at því, sem mælt er, at hvern er auðgari en þykkist. Ekki sagðir þú mér, at þú ættir þenna son, en þó hygg ek ekki aukasmíði vera munu at honum, ok togið af honum, eða hversu gamall ertu?“

„Átján vetra,“ sagði Þórir.

Hún sagði: „Þat ætla ek, at ek muna kalla þik hálegg, því at ek hefi engum sét hæra til knés.“

Hann sagði: „Þetta nafn líkar mér, ok muntu gefa mér nokkut í nafnfesti, at menn kalli mik svá.“

Hún sagði þat skyldu vera ok gaf honum gull mikit. Án spyr Þóri at um uppfæði hans með karli. Hann kvað þat orð á hafa verit, at þar fæddist upp dóttir, „því at Ingjaldr konungr vildi drepa mik, ok flýði ek því norðan, sem verða mátti.“ Þar var Þórir um vetrinn.

Án mælti eitt sinn: „Eigi nenni ek at fæða þik upp sitjanda lengr, ef þú leggr ekki fram.“

“Penso che esistano le prove autentiche della mia storia; comunque, non sono obbligato a mostrarle”, disse Þórir.

Án disse che gli conveniva mostrare che cosa ci fosse come prova della sua paternità. Þórir gli mostrò l’anello.

Án disse: “È autentico quel pegno, poiché hai trovato tuo padre, e andiamo a casa per una sistemazione migliore”.

Così fecero, dunque, e arrivarono a casa; gli uomini di Án si erano messi a sedere e lo aspettavano con ansia e timore, perché non sapevano che cosa ne fosse stato di lui. Án si sedette sul seggio d’onore e Þórir vicino a lui. Jórunn chiese chi fosse quell’uomo giovane. Án lo pregò di dire egli stesso il proprio nome.

Egli disse: “Mi chiamo Þórir, e sono figlio di Án”.

Lei affermò: “Ecco la dimostrazione del detto che ognuno è più ricco di quanto si pensi. Non mi avevi detto di avere questo figlio, comunque credo che non ne venga nulla di superfluo, e toglie le scarpe, ma quanti anni hai?”

“Diciotto”, disse Þórir.

Lei disse: “Penso che ti chiamerò Gambalunga, perché non ho mai visto nessuno dagli stinchi più lunghi”⁶³.

Egli disse: “Questo appellativo mi piace, ed è probabile che mi darai qualcosa a suggello del nome, affinché tutti mi chiamino così”.

Lei disse che così sarebbe stato e gli diede dell’oro in grande quantità. Án chiese a Þórir come fosse cresciuto con il vecchio. Egli rispose che era stata sparsa la voce che là venisse allevata una figlia, “perché re Ingjaldr voleva uccidermi, e perciò sono fuggito dal nord, quando ho potuto”. Þórir rimase lì per l’inverno.

Una volta Án disse: “Non posso più sopportare di allevarti nell’ozio, se non fai progressi”.

⁶³ Þórir *háleggr* Ánsson è anche il protagonista delle *Rímur af Þóri hálegg*. Il codice più autorevole che le tramanda è l’AM 146a 8vo, del sec. XVII; cfr. Hughes (1972: 217).

Hann kveðst eigi til hafa í fémunum nema hringinn. Án kvað sér betra þykkja at hafa sendiför nokkura, – „sýnist mér sem þú værir skyldr til at hefna nafns þíns á Ingjaldi konungi. Ætla ek, at þér verði auðit helzt af várri ætt, því at þat er reynt, at vit konungr leggjumst aldri hendir á. Ok ekki þarftu hingat at vitja, nema hefndin komi fram, hvárt sem þú átt skylt við mik eða eigi. Sverðit þegn skaltu eiga, ok ef þú kemr þessu verki fram, þá er þar systir konungs. Haf þú hana með þér ok gjalt henni son fyrir bróður.“

Þórir kvað þetta gera mundu ok helt með skip albúit í hernað, en at hausti hafði hann fimm skip vel skipuð. Hann var yfrit djarfr maðr ok sterkr ok inn mesti hervíkingr. Hann kom á bæ Ingjalds konungs á náttarþeli ok bar eld at skálanum. Vöknuðu menn við reykin. Ingjaldr konungr spyrr, hverr fyrir eldinum réði. Hann kvað Þóri hálegg þar vera.

Konungr segir: „Vera má, at þessi gneisti hafi flogit af Drífu karls dóttur, því at þar hefir mér lengi grunnr á verit, ok má vera, at oss verði füllelda um þat lýkr.“

Þórir kveðst á þat viljaðr, at sjatnaði illvirki hans. Ingjaldr konungr lét þá brjóta upp stokkana ok bera á skálahurðina ok kvað eigi vilja inni brenna. Þá hlupu menn út. Þórir var nær staddr, þá er konungr kom út, ok hjó hann banahögg.

Hann tók burt Ásu ok hafði með sér ok mikit fé ok sendi hvárttveggja föður sínum. Hann tók vel við Ásu, en Þórir leggst í hernað ok vann mörg framaverk. Hann var ágætr maðr, ok þótti líkr föður sínum. Þórir kom með þat til Áns, at hann var orðinn stórauðigr, ok fekk þar góðar viðtökur. Hann var þar um vetrinn.

Egli disse di non possedere nulla di prezioso fuorché l'anello. Án disse che gli pareva meglio che si assumesse un qualche incarico, – “mi sembra che tu sia costretto a vendicare il tuo nome su re Ingjaldr. Credo che tu ne sia destinato più di tutti nella nostra famiglia, perché è stato provato che io e il re non ci metteremo mai le mani addosso. E non c'è bisogno che tu venga qui a farci visita, a meno che la vendetta non abbia avuto luogo, che tu sia in debito con me o meno. Avrai la spada Alleanza, e se porterai a termine questa impresa, là dunque c'è la sorella del re. Portala via con te e ricompensala con un figlio per il fratello”.

Þórir disse che avrebbe fatto così e prese a razzare con una nave ben equipaggiata, e in autunno aveva cinque navi ben fornite. Era un uomo estremamente coraggioso e forte e il più grande vichingo. Arrivò al podere di re Ingjaldr nel cuore della notte e appiccò il fuoco allo *skáli*. Gli uomini si svegliarono per il fumo. Re Ingjaldr chiese chi avesse causato l'incendio. Egli disse che Þórir Gambalunga era lì.

Il re disse: “Può darsi che questa scintilla sia scaturita da Drífa, la figlia del vecchio, perché l'ho sospettato a lungo, ed è probabile che ci renderà incandescenti, prima di estinguersi”.

Þórir confessò di desiderare che i suoi malefici avessero fine. Dunque re Ingjaldr fece rompere delle travi per portarle alla porta dello *skáli*, dicendo di non voler bruciare vivo. Quindi gli uomini corsero fuori. Þórir era vicino al luogo in cui uscì il re e gli sferrò un colpo mortale.

Portò via con sé Ása e molte ricchezze, mandando poi sia l'una che le altre a suo padre. Án diede il benvenuto ad Ása, mentre Þórir prese a razzare ed ebbe successo in molte imprese. Era un uomo illustre e si riteneva che fosse come suo padre.

Þórir giunse da Án con la notizia che era diventato molto ricco e ricevette da lui una buona ospitalità. Rimase lì per l'inverno.

En at vári sagði hann Án, at hann vill á burt ráðast – „ok gef ek þér upp eignir allar, en þú girnst eigi eignir þær, sem Ingjaldr konungr hefir átt, því at skammt mun at bíða, at eytt mun fylkiskonungum. Ok er betra at gæta sinnar sæmdar en at setjast í hæra stað ok þaðan minnkast. En ek mun fara norðr í Hrafnistu til eigna minna. Erp skaltu annast ok fóstura þinn ok móður.“

Síðan fór Án norðr, en Þórir varð gildir maðr. Án kom norðr í eyrna, ok átti hann þar dóttur, þá er Mjöll hét, móður Þorsteins, Ketils sonar raums, föður Ingimundar ins gamla í Vatnsdal. Án átti oft at berja um þær skinnkyrtlur norðr þar, ok þótti hann inn mesti maðr fyrir sér. Sonr Þóris var Ögmundr akraspillir, faðir Sigurðar bjóðaskalla, ágæts manns í Noregi.

Ok lýkr hér við sögu Áns bogsveigis.

In primavera però Án gli disse di volersene andar via, – “ti cedo tutti i miei averi, mentre non vorrai possedere le proprietà che erano di re Ingjaldr, dal momento che manca poco all’abolizione dei sovrani regionali⁶⁴. Ed è meglio difendere il proprio onore che eccellere e poi decadere. Andrò verso nord a Hrafnista, alle mie proprietà. Tu ti prenderai cura di Erpr, del tuo tutore e di tua madre”.

Dopodiché Án andò verso nord e Þórir divenne un uomo valoroso⁶⁵. Án arrivò all’isola al nord e lì ebbe una figlia di nome Mjöll, la madre di Þorsteinn, figlio di Ketill il Gigante, il padre di Ingimundr il Vecchio del Vatnsdalr⁶⁶. Án dovette combattere spesso contro coloro che vestivano tuniche di pelle lì al nord⁶⁷ ed era ritenuto l’uomo più potente. Figlio di Þórir fu Qgmundr Devastaterreni, il padre di Sigurðr il Calvo di Bjóðar, un uomo famoso in Norvegia⁶⁸.

E qui si conclude la *Saga di Án l’Arciere*.

⁶⁴ Si è quindi temporalmente vicini all’unificazione della Norvegia ottenuta da re Araldo Bellachioma nell’872; cfr. nota 1.

⁶⁵ Le *rímur* più antiche sulla storia di Án e la versione in prosa di Björner basata sulle stesse *rímur* (cfr. pp. 16-17) tramandano ulteriori dettagli su Þórir e il suo fare vichingo, tra i quali compare, ad esempio, un combattimento con un vichingo di nome Sámr a Ægisfjörðr/Ógisfjörðr; cfr. Hughes (1976: 197); Hughes (1972: 157); cfr. nota 63.

⁶⁶ Quest’ultimo sarà il capostipite della famosa stirpe del Vatnsdalr, dalla quale discenderà anche il celebre Grettir Ásmundarson, il protagonista della saga eponima (cap. 13).

⁶⁷ Vale a dire i Lapponi e i Finni, ma varrebbe anche per i troll (Boberg 1966: 112, F455.2.4).

⁶⁸ La discendenza di Án compare anche nella *Landnámabók*, il *Libro dell’insediamento* islandese nei secc. IX e X (870-930), nonostante vi sia rappresentata in maniera diversa e più complessa. Ad esempio, al posto di Þórir Gambalunga compare una figlia, Helga, che andrà in sposa a Grímr Guancialanuta; cfr. Hughes (1976: 212-15); cfr. p. 117.

POSTFAZIONE

Preziosa testimonianza della cultura di un'epoca, oltre che avvincente testo letterario, la *Saga di Án l'Arciere* costituisce un terreno di indagine particolarmente fertile per quanto riguarda la produzione letteraria norrena, relativa cioè all'Islanda e alla Norvegia medievali. Nelle pagine che seguono verranno presi in esame gli aspetti più significativi che caratterizzano il tessuto narrativo del testo, ovvero il genere letterario, le tematiche principali e la struttura, nonché le analogie testuali più evidenti, il contesto codicologico principale in cui il testo è stato inserito e il relativo contesto storico-culturale di produzione e fruizione.

1. La *Saga di Án* e la questione dei generi della saga norrena

La letteratura delle saghe norrene a noi pervenuta si presenta come particolarmente eterogenea, soprattutto dal punto di vista degli argomenti trattati e degli stilemi utilizzati, e dunque non costituisce un genere unitario, ma un insieme di testi anche molto diversi tra loro. Ciò nonostante, si tratta sempre di testi narrativi in prosa, contenenti talvolta anche delle sezioni poetiche, che presentano spesso schemi e modelli comuni. Questo ha indotto e induce tuttora gli studiosi ad interrogarsi sulla possibilità di suddividere il vasto corpus di saghe in generi specifici e differenti, giungendo a risultati diversi. Tra le varie tassonomie che sono state proposte nell'ambito del lungo dibattito in questione – articolatosi almeno a partire dagli Anni Cinquanta del secolo scorso, e con maggiore intensità negli ultimi quattro decenni – è ormai invalsa una suddivisione del corpus per ambientazione spazio-temporale e per argomenti trattati:

- *Saghe degli uomini santi (heilagra manna sögur)*: racconti agiografici solitamente tradotti da modelli continentali (prevalentemente latini);
- *Saghe dei re (konungasögur)*: opere a carattere storiografico che raccontano le vicende di sovrani e dinastie della Scandinavia medievale;
- *Saghe degli islandesi (Íslendingasögur)*: narrano delle vicende dei primi colonizzatori dell'Islanda e dei loro discendenti più prossimi, dalla colonizzazione dell'isola (870-930) fino ai primi decenni successivi alla conversione al Cristianesimo dell'anno 1000 ca.;
- *Saghe dell'età contemporanea (samtiðarsögur)*: raccontano, in stile realistico, le sanguinose vicende storiche islandesi dei secoli XII-XIV;
- *Saghe del tempo antico (fornaldarsögur)*: narrano di eroi e sovrani del mondo nordico nell'epoca precedente la colonizzazione dell'Islanda e dunque anche precristiana;
- *Saghe dei cavalieri (riddarasögur)*, suddivise in: "tradotte" (*þýddar riddarasögur*), ovvero versioni in prosa di testi cortesi ed epici continentali, ed "originali" (*frumsamdar riddarasögur*), composizioni originali islandesi ispirate principalmente al modello delle *Saghe dei cavalieri* "tradotte".

Generalmente a questa tassonomia viene riconosciuto un importante valore euristico ed è ormai ampiamente utilizzata nell'ambito degli studi internazionali sulle saghe norrene. Ad ogni modo, si tratta pur sempre di una convenzione e il dibattito critico in merito è tuttora acceso. Anzi, oltre a mettere in discussione questi aspetti, ovvero la possibilità di suddividere il corpus di saghe a noi pervenuto in generi differenti e la validità della tassonomia dei generi delle saghe in uso negli studi internazionali, gli studiosi continuano ad interrogarsi anche su quali siano i criteri più appropriati per distinguere gruppi e sottogruppi, sulla nozione stessa di genere letterario applicata allo studio delle saghe e, non certo per ultimo, su come

appaiono questi testi nei codici stessi in cui sono stati tramandati, ovvero sugli aspetti più prettamente materiali che caratterizzano la trasmissione di questi testi¹. Va comunque ricordato che questa serie di questioni ruota attorno ad un punto fondamentale e irriducibile, che è anche la forza di questi testi: il fatto che la saga sia di per sé, come forma letteraria, eterogenea dal punto di vista del genere letterario, e dunque poliedrica per definizione.

Il genere letterario al quale si ascrive, convenzionalmente, la *Saga di Án* è la *Saga del tempo antico* (*fornaldarsaga*), un'etichetta che designa, dunque, quei racconti in prosa, in cui compaiono talvolta delle sezioni poetiche, che narrano di eroi e sovrani scandinavi del periodo precristiano. Si tratta di racconti che furono composti in Islanda, attingendo non solo alla memoria storica, ma anche al mito e alla leggenda, così come al folklore nordico e al *romance* continentale, a partire dalla seconda metà del sec. XIII, o forse dalla prima (T. Tulinius 2002: 46-8; T. Tulinius 2005: 449-50). Probabilmente, ebbero origine come ampliamenti in prosa di nuclei poetici, narrativi o drammatici, che circolavano già dal secolo precedente per intrattenere un pubblico elitario, ovvero la classe dominante (T. Tulinius 2002: 55, 64; T. Tulinius 2005: 451-52). Ad ogni modo, fu con il sec. XIV che la stesura di questi racconti prese a fiorire.

Il corpus di *fornaldarsögur* a noi giunte fu individuato almeno a partire dalla fine del sec. XVIII, consolidandosi, seppur relativamente, con la pubblicazione nel 1829-30 di trentuno di questi testi, tra saghe e racconti brevi, ad opera del filologo danese Carl Christian Rafn (cfr. Lavender 2015; T. Tulinius 2002: 17-18). L'etichetta *fornaldarsögur* ebbe origine proprio allora: Rafn, infatti, intitolò la propria raccolta *Fornaldar sögur nordrlanda*, ovvero "saghe del tem-

¹ Per un'introduzione a queste problematiche, cfr. Bampi (2014; 2017); Bampi, S. Ríkharðsdóttir (2020: 1-12); Ceolin (2020: 347-50). Per un approfondimento, cfr. Bampi, Larrington, S. Ríkharðsdóttir (2020).

po antico e delle terre nordiche”. Il ‘tempo antico’ al quale faceva riferimento era l’epoca che antecedeva, seppur indeterminatamente, la colonizzazione dell’Islanda, iniziata attorno all’870, dunque anche l’epoca pagana anteriore alla conversione al Cristianesimo dei popoli nordici; per ‘terre nordiche’, invece, il riferimento era ai territori della penisola scandinava, in particolare alla Norvegia. L’etichetta *fornaldarsögur*, dunque, compare per la prima volta nel sec. XIX, mentre non trova corrispondenza nella terminologia nordica medievale; allo stesso modo, designa un corpus di testi che è anch’esso il frutto di una ricostruzione a posteriori (Lavender 2015: 546-51). È evidente, però, che chi compose questi racconti ebbe modo di attingere ad un determinato repertorio di genere, ovvero a quell’insieme di caratteristiche stilistiche, strutturali e formali che definivano il mondo finzionale di quei racconti che oggi si etichettano come *fornaldarsögur*, dunque rielaborando gli elementi appartenenti a quella specifica tradizione narrativa, ma anche introducendone di nuovi, ad esempio attingendo ad altri repertori di genere.

I testi a noi pervenuti che possono essere associati al genere delle *fornaldarsögur*, comunque, sono anche molto diversi tra loro, e ciò ha indotto gli studiosi a distinguerli ulteriormente in saghe “eroiche” e “di avventura”. Le *fornaldarsögur* eroiche sarebbero le più antiche, mentre le *fornaldarsögur* di avventura rappresenterebbero una loro evoluzione. La «metamorfosi» in questione avrebbe avuto luogo sul finire del sec. XIII, a seguito dell’introduzione, verso la metà dello stesso secolo, di un nuovo repertorio narrativo caratterizzato da una predilezione per la regalità e l’ideologia cortese, che dalla Norvegia si fece strada in Islanda per mezzo di traduzioni di romanzi cavalleresco-cortesi di origine francese (T. Tulinus 2002: 20; Bampi 2010: 34-35)². Più precisa-

² C’è chi poi (in particolare Reuschel 1933; Schier 1970) oltre a questi due gruppi ne individua un terzo, le saghe “dei Vichinghi”, ambientate agli albori dell’epoca

mente, l'introduzione di questo nuovo repertorio determinò un ampliamento delle potenzialità espressive delle *fornaldarsögur* – e della saga più in generale, come forma letteraria – favorendo sia la composizione di opere nuove che la rivisitazione di opere più antiche (Bampi 2014: 99).

Ad ogni modo, la *fornaldarsaga* eroica tratta di eroi di origine scandinava, o comunque germanica, e rappresenta una continuazione dell'antica tradizione eroica e pagana tramandata oralmente e che sopravvive in parte in forma poetica. Le saghe di questo tipo, infatti, hanno origine almeno in parte dalla poesia eddica, il cui materiale viene rielaborato nel rispetto dei vincoli che la cultura letteraria e religiosa pone quando le saghe vengono composte, acquisendo nuovi significati e funzioni (T. Tulinius 2002: 19-20, 55-63; Ferrari 2011). Esemplare in questo senso è la rielaborazione in veste prosastica (prosimetrica, per la verità) del materiale eddico che riguarda le vicende dell'eroe epico Sigurðr Sigmundarson. Si tratta della celebre *Saga dei Volsunghi* (*Völsunga saga*, seconda metà del sec. XIII) e dunque di una versione in prosa del racconto nibelungico. È di natura tragica, dal momento che Sigurðr viene ucciso a tradimento dai propri cognati su istigazione di Brynhildr Buðladóttir, l'amante dell'eroe non più corrisposta (cap. 32; cfr. T. Tulinius 2002: 141-43; T. Tulinius 2005: 454-56); e questa è anche la natura delle *fornaldarsögur* eroiche più in generale, che sono spesso caratterizzate dall'omicidio del protagonista, il più delle volte ordito a tradimento da suoi consanguinei o da familiari più stretti (H. Pálsson 1985: 138-39).

Da un lato, dunque, nel mondo finzionale delle *fornaldarsögur* convergono leggenda, mito e memoria storica. Dall'altro lato, in questo stesso mondo vengono ambientati altri racconti, le *fornaldarsögur*

vichinga, nonostante si tenda, più comunemente, ad accorparle alle saghe “di avventura” (H. Pálsson 1985: 138).

di avventura, che non rielaborano materiale tradizionale, ma imitano modelli compositivi mutuati dal folklore nordico e dal *romance* continentale. Le saghe di questo tipo sono quindi spesso di natura dilettevole, talvolta comica, e in genere hanno un lieto fine. Inoltre, sono caratterizzate dalla *quest*, che in certi casi porta i protagonisti in terre ben lontane dalla Scandinavia, come ad esempio nell'Europa meridionale, e dalla presenza cospicua di elementi o creature paranormali, tra cui spiccano esseri deformati come nani e giganti. Di norma, in queste saghe si fa onore ai rapporti familiari e sociali, e gli eventuali traditori sono degli *outsider*. La *Saga di Án* ne è un esempio; ma, prima di delinearne le caratteristiche, va notato che nel Medioevo più tardo, tra i secc. XIV-XV, le *fornaldarsögur* attraversano un'ulteriore fase di trasformazione, dovuta alla centralità acquisita dal repertorio cortese a livello letterario e ad una maggiore consapevolezza narrativa degli autori. Nella fase più tarda, infatti, in queste saghe, così come in gran parte delle saghe composte nel tardo Medioevo islandese, la commistione di repertori stilistici e narrativi tipici di generi di saga diversi si fa ancora più evidente; mentre in altri casi le strategie narrative degli autori si fanno particolarmente sofisticate, come testimoniano l'impiego di figure retoriche specifiche, in particolare l'iperbole e il sarcasmo, la frequenza maggiore di colpi di scena, e la redazione di parodie.

La *Saga di Án*, dunque, è una *fornaldarsaga* di tipo avventuroso, dal momento che la *quest* del protagonista costituisce la parte centrale del racconto e che il testo risale al tardo Medioevo, più precisamente al terzo quarto del sec. XIV (Hughes 2005: 290). Come è tipico delle saghe più tarde, poi, è caratterizzata da tratti sia iperbolici sia comici e da un sottile sarcasmo, mentre sono diversi i punti di contatto che dimostra di avere con altri generi di saga, presentando quindi un'evidente commistione di elementi appartenenti a repertori narrativi diversi. Tra questi generi di saga spicca quello delle *Íslendingasögur* o *Saghe degli islandesi*, che, come indicato in precedenza, furono scritte a partire dagli inizi del sec. XIII, mentre trattano delle prime generazioni dei colonizzatori

dell'Islanda, e dunque sono ambientate tra l'870 e gli inizi del sec. XI. Con questo genere di saghe la *Saga di Án* condivide, come si apprenderà meglio in seguito, elementi di natura strutturale, in particolare la struttura della faida – che nella *Saga di Án* si instaura tra il protagonista e re Ingjaldr – ed elementi di natura tematica, come il conflitto tra un membro dell'aristocrazia terriera ed un re.

Infine, va notato anche che le *fornaldarsögur* costituivano uno dei mezzi più efficaci per comunicare idee, interessi o preoccupazioni degli stessi autori, dunque della loro contemporaneità (T. Tulinius 2002: 42, 186). L'ambientazione di questi racconti in un tempo e in uno spazio relativamente lontani, infatti, permetteva di trattare più apertamente determinate questioni del presente, soprattutto le più spinose. Viceversa, ambientare un racconto in un periodo più prossimo alla contemporaneità, e dunque al pubblico a cui era destinato, poneva maggiori restrizioni in questo senso (T. Tulinius 2002: 43, 227, 294). Questo è il caso, ad esempio, delle *Íslendingasögur* che, trattando di eventi più vicini al presente degli autori, o meglio, di ricordi più vivi delle testimonianze di quegli stessi eventi, erano maggiormente esposte alla critica contemporanea. Ciò non toglie, comunque, che anche in questi casi fosse possibile esprimere determinate idee e preoccupazioni del presente (T. Tulinius 2002: 294). L'autore della *Saga di Án* sfrutta la possibilità di fare uso dell'ambientazione tipica delle *fornaldarsögur* per trattare liberamente questioni spinose del presente, in particolare l'avversione della comunità nord-islandese (più precisamente dell'area dell'Eyjafjörður) per i sovrani scandinavi, specialmente se inetti, e per i loro rappresentanti in Islanda durante l'epoca in cui fu redatta la saga, come si apprenderà meglio in seguito. Allo stesso tempo, però, la saga si avvicina al genere delle *Íslendingasögur* e, secondo alcuni studiosi, è proprio la possibilità di sconfinare in questo senso che, producendo un effetto di 'straniamento', permette all'autore di affrontare certe questioni più apertamente, come si vedrà meglio in seguito (Ashman R. 1993: 545, 550-53). Si vedrà cioè come vi sia una correlazione tra le caratteristiche del testo dal punto di vista

del genere letterario e una lettura in chiave ideologica di certe tematiche trattate, relativamente al periodo in cui fu redatto (Ashman R. 1993: 549). Come anticipato, la *Saga di Án* è una di quelle saghe che comunicano un'ideologia aristocratica, ovvero che prendono le parti di un determinato esponente dell'aristocrazia terriera e che presentano, al contempo, una critica al potere regio, che viene spesso sconfitto in questi racconti, come nel caso della saga stessa. Ciò permette di supporre che queste saghe alimentassero il dibattito sociale e la *Saga di Án* deve avervi contribuito in modo particolare, come si apprenderà meglio in seguito (H. Þorláksson 2014: 279).

2. Temi principali e struttura

La *Saga di Án* presenta diversi temi principali. Innanzitutto, spicca il motivo del *kolbítr* (“mordi-pece”) o *eldhúsfífl* (“sciocco del focolare”), che ricorre soprattutto nelle *fornaldarsögur* e nelle *Íslendingasögur*. Tipicamente, indica un giovane che passa il proprio tempo nell'ozio, specialmente attorno al focolare, anziché mettersi alla prova, per poi trasformarsi, improvvisamente, in un valoroso eroe³. Nonostante Án non sia un vero e proprio fannullone, dal momento che, come viene precisato nel racconto, non è solito oziare intorno al focolare, la sua gente lo considera comunque uno sciocco, perché dà l'impressione di essere lento mentalmente e non si mette mai alla prova; in sostanza, perché tarda a maturare. Difatti, neanche allo scadere dei diciott'anni sembra aver raggiunto una certa maturità. Sappiamo, comunque, che saprà dare il meglio di sé, dimostrandosi sia astuto che forte e valoroso, non appena gli si presenteranno le occasioni giuste.

³ Esempolari in questo senso sono Ketill Salmone (*hængr*) Þorkelsson, il protagonista della saga eponima, e Starkaðr Stórvirksson, il celebre eroe che compare, ad esempio, nella redazione lunga della *Gautreks saga* (*konungs*). Per un approfondimento su questo motivo, cfr. Á. Egilsdóttir (2005); Highman (2021).

Un secondo motivo, che compare più volte nella saga e che ricorre spesso sia nelle *fornaldarsögur* sia nelle *Íslendingasögur*, è la contrapposizione di due personaggi molto diversi tra loro e che sono legati in modo più o meno profondo. Fondamentale è la contrapposizione dei due fratelli Án e Þórir. Án, che viene descritto come non molto bello, lento mentalmente e dalla personalità saturnina, sfigura inizialmente accanto al fratello Þórir, un uomo bello, versato in tutto, cortese e socievole. La funzione di simili contrapposizioni era quella di orientare il pubblico in una determinata direzione rispetto allo svolgimento del racconto, dal momento che la caratterizzazione dei personaggi dava modo di predire il corso degli eventi (Righter-G. 1978: 266). Nel caso specifico dei due fratelli, però, le aspettative vengono disattese, visto che ad aver maggior successo nella vita è proprio Án, anziché Þórir. La situazione di partenza, infatti, viene ribaltata quando Án dimostra di essere un uomo sagace, mentre Þórir finisce per soccombere a causa della propria ingenuità. Di nuovo, dunque, come già con il motivo del *kolbíttr*, l'autore ci invita ad andare oltre alle apparenze.

Anche la presenza di personaggi o oggetti di natura paranormale è caratteristica delle *fornaldarsögur*, come indicato in precedenza. Tra le creature paranormali che compaiono con maggior frequenza in questi testi vi sono i nani, figure ambivalenti della mitologia nordica che abitano il mondo ctonio, e dunque sottoterra, o nelle rocce, e che sono in grado di creare oggetti straordinari. Nelle *fornaldarsögur* compaiono spesso come abilissimi fabbri che vengono in aiuto ai protagonisti, forgiando per loro degli oggetti magici, anche se a volte esitano a riguardo, oppure fanno un incantesimo agli oggetti stessi (cfr. Á. Jakobsson 2008)⁴. Nella *Saga di Án* compare il nano Litr (“colorato/piccolo”), che viene in aiuto

⁴ Cfr. anche Schlauch (1934: 125-48) per le varie sfumature di significato di *álag* (“incantesimo/sortilegio”).

al protagonista fabbricando per lui un arco e delle frecce magiche. In realtà, viene costretto a farlo, ma decide comunque di non fare alcun incantesimo agli oggetti in questione. È curioso, poi, il fatto che alla fine riceva anche del denaro per il lavoro svolto e dunque l'incontro magico tra lui ed Án si trasforma, per certi versi, in un puro e semplice scambio commerciale (Orning 2010: 6).

Un altro tema degno di nota che compare nella saga è costituito dalla capacità del protagonista di predire gli eventi futuri, in particolare per mezzo di presentimenti o di sogni⁵. Questa sua capacità lo salva da morte certa, dal momento che sono diversi i casi in cui presagisce che re Ingjaldr sta tramando la sua morte e riesce quindi a mettersi in salvo per tempo. Naturalmente, anche la predizione, come già l'accostamento di personaggi diversi tra loro, aveva la funzione di orientare il pubblico in un certo senso rispetto al corso degli eventi – anche se solo per illuderlo a riguardo e dunque per dare luogo a dei colpi di scena.

Di particolare rilevanza, poi, è la faida che si instaura tra Án e re Ingjaldr. La centralità che questo tema assume nella saga la avvicina alle *Íslendingasögur*, di cui è costitutivo, come indicato in precedenza. Il tessuto narrativo di queste saghe, infatti, è innervato da descrizioni, spesso molto dettagliate, di come nell'Islanda medievale si esercitasse il diritto di difesa del proprio onore e di quello dei propri familiari – vista l'assenza di un potere esecutivo centralizzato – cercando, al tempo stesso, di contenere l'uso della violenza, dal momento che l'esercizio della vendetta doveva seguire delle regole ben precise. Il redattore della *Saga di Án* rispetta le caratteristiche tipiche di questo meccanismo, visto che re Ingjaldr ed Án si aggrediscono a turno, o meglio, re Ingjaldr aggredisce Án ed Án contrattacca, e l'intensità degli scontri aumenta con lo svol-

⁵ Per un'analisi del tema del sogno nelle saghe norrene, cfr. Lönnroth (2002); Cochrane (2004); Crocker (2016).

gersi del racconto, concludendosi poi con la morte di re Ingjaldr e con la compensazione della stessa tramite matrimonio (tra Þórir Gambalunga, il figlio di Án, e Ása, la sorella del re). All'interno di questo contesto, poi, spiccano le mutilazioni che Án infligge agli antagonisti mandati a lui dal re. Risultano essere, infatti, particolarmente grottesche ed estreme (come cospargere l'antagonista di pece e poi di piume, privarlo di un occhio ed estrarlo), talvolta persino assurde (come spezzare le gambe all'antagonista voltandogli i piedi al contrario) e quindi tipicamente tardo-medievali da un punto di vista narrativo (Mitchell 1991: 121).

Infine, la *Saga di Án* è caratterizzata anche dal fatto che il protagonista venga dichiarato un fuorilegge, un aspetto che condivide con alcune *Íslendingasögur* in particolare, ovvero la *Saga di Egill Skalla-Grímsson* (*Egils saga Skalla-Grímssonar*, prima metà del sec. XIII) e tre saghe che formano il sottogruppo delle "Saghe dei fuorilegge" (*útilegumannasögur*) e cioè la *Saga di Grettir il Forte* (*Grettis saga Ásmundarsonar*, sec. XIV), la *Saga di Gísli* (*Gísla saga Súrssonar*, metà del sec. XIII) e la *Saga di Hǫrðr* (*Harðar saga ok Hólmverja*, sec. XIII/XIV). La *Saga di Án*, dunque, si avvicina per un ulteriore motivo alle *Íslendingasögur*, ed è interessante notare anche che sia l'unica *fornaldarsaga* il cui protagonista viene messo al bando. Ciò permette di riflettere ulteriormente sulla particolare eterogeneità di genere che la caratterizza, di cui si tratterà nel dettaglio in seguito.

Per quanto riguarda la struttura della saga, sono diversi gli elementi che contribuiscono a definirla. Da un lato vi sono la delineazione della genealogia del protagonista, all'inizio del racconto, e della sua discendenza, nell'epilogo, che fungono così da cornice al racconto stesso. Come è tipico delle *fornaldarsögur*, però, non si tratta di descrizioni estese e dettagliate, come è invece caratteristico, ad esempio, delle *Íslendingasögur*. Dall'altro lato troviamo la faida che contrappone Án a re Ingjaldr, la quale, oltre ad essere un tema centrale, costituisce il filo rosso del racconto, dal momento che lo scandisce con l'alternarsi degli attacchi, o

meglio, degli attacchi di re Ingjaldr ad Án e dei contrattacchi di quest'ultimo al re, a ritmo sempre più serrato; una struttura che la saga condivide con le *Íslendingasögur* (Ashman R. 1993: 542-54). Infine, a dare forma al racconto sono anche le varie coppie o triadi di personaggi, elementi o eventi come, ad esempio, le coppie di fratelli (Án e Þórir, re Ingjaldr e i due Úlfr), di re (re Óláfr e re Ingjaldr), di aiutanti (il nano Lítr ed Erpr), di fuorilegge (Án e Garan), le relazioni amorose (Án e Drífa, Án e Jórunn), e ovviamente gli scontri di varia natura (Án contro Björn / Ketill / Ívarr, Án contro Garan, Án contro il proprio figlio Þórir) e così via. Dal punto di vista strutturale, la funzione di questi accostamenti era quella di rinsaldare il legame tra gli episodi, mentre, come si è visto, fungevano anche da termini di confronto e dunque come spunti di riflessione.

3. Principali analogie testuali

La *Saga di Án* presenta numerose analogie significative, sia tematiche sia strutturali, con alcuni testi che furono composti prima di essa, nonostante non si tratti di vere e proprie fonti. Tra questi vanno menzionate, in primo luogo, tre *fornaldarsögur* a cui si fa spesso riferimento come “Saghe degli uomini di Hrafnista” (*Hrafnistumannasögur*), ovvero la *Saga di Ketill Salmone* (*Ketils saga hængs*, sec. XIII), la *Saga di Grímr Guancialanuta* (*Gríms saga loðinkinna*, inizi sec. XIV) e la *Saga di Oddr l'Arciere* (*Qrvar-Odds saga*, sec. XIII). Come suggerisce l'appellativo stesso, queste saghe narrano di personaggi originari di Hrafnista, che discendono dall'illustre capostipite Hallbjörn Mezzo-troll (*hálftröll*) e che sono strettamente legati tra loro dal punto di vista genealogico (Ketill è il figlio di Hallbjörn, Grímr il figlio di Ketill, e Qrvar-Oddr il figlio di Grímr). Anche Án condivide parte di questa prestigiosa ascendenza dal momento che, come apprendiamo dalla sua saga, discende da Hallbjörn tramite sua madre Þorgerðr, che è figlia di Hrafnhildr, la figlia di Ketill Salmone e di

sua moglie Sigríðr Bárðardóttir (un dettaglio che però non trova conferma nella *Saga di Grímr*). Oltre alla genealogia, la *Saga di Án* condivide con le tre saghe il fatto di avere come protagonista un capo di rilievo che è anche un abile arciere e la presenza di frecce magiche. Per questi ed altri motivi alcuni studiosi (ad es. Hughes 1976: 215-20) hanno ipotizzato che la *Saga di Án* fosse stata concepita nell'ambito del ciclo di racconti costituito dalle tre saghe. Tuttavia, l'affinità di temi e di stile risulta essere maggiore tra le tre saghe che tra di esse e la *Saga di Án*. Ad esempio, vi sono maggiori corrispondenze tra le tre saghe in termini non solo di genealogia, ma anche di episodi paranormali, che coinvolgono i protagonisti ed alcuni giganti, e dunque riguardano il rapporto tra i protagonisti ed una periferia ostile e magica che riescono gradualmente a civilizzare. Al contrario, nella *Saga di Án* non vi è quasi spazio per la magia (Orning 2010: 6-7; cfr. Hughes 1976: 215-20). Queste assonanze/dissonanze trovano conferma nei contesti materiali in cui i testi sono stati tramandati, ovvero nei codici manoscritti che li conservano. I codici a noi pervenuti che conservano almeno una delle *Hrafnistumannasögur* sono 123, mentre 64 ne contengono più di una. Ventisei conservano le tre *Hrafnistumannasögur* ma non la *Saga di Án*, come ad esempio l'AM 471 4to (ca. 1450-1500, Islanda nord-occidentale), probabilmente per ragioni di tipo politico (Orning 2010: 14; Orning 2017: 265-67). Diciotto codici, invece, conservano la *Saga di Án* ed almeno una delle tre *Hrafnistumannasögur*, mentre undici le includono tutte e quattro, come ad esempio l'AM 343a 4to (ca. 1450-75, Islanda centro-settentrionale), il codice più autorevole che conserva la *Saga di Án* (Waggoner 2012: ix).

È possibile stabilire dei parallelismi ulteriori, poi, tra la *Saga di Án* e le *Íslendingasögur* a cui si avvicina maggiormente, in particolare la *Saga di Egill Skalla-Grímsson*. Anche Egill, infatti, condivide con Án la prestigiosa ascendenza (sua bisnonna Hallbera è sorella di Hallbjörn Mezzotroll), che rende conto anche della loro somiglianza fisica, nella statura imponente (essendo appunto

i discendenti di un troll); entrambi poi hanno un temperamento saturnino, tipicamente associato all'abilità di comporre poesia; hanno un fratello che è il loro opposto, sia fisicamente sia caratterialmente, ed entrano poi in conflitto con un sovrano norvegese inetto che li dichiara dei fuorilegge⁶. Inoltre, le due saghe si somigliano anche dal punto di vista strutturale, dal momento che entrambe gravitano attorno ad una serie di conflitti, così come al tema del viaggio alla corte di un re norvegese (Righter-G. 1978: 269). Questa serie di elementi in comune tra le due saghe ha permesso di supporre che il redattore della *Saga di Án* conoscesse in modo approfondito la *Saga di Egill*; ipotesi che trova conferma nella trasmissione manoscritta di quest'ultima saga⁷.

La *Saga di Án* presenta diversi punti di contatto anche con le "Saghe dei fuorilegge" (*útilegumannasögur*), come già indicato in precedenza, soprattutto dal punto di vista tematico (Hughes 1976: 220-22; Hughes 2005: 291-92). Ciò vale, ad esempio, non solo per il tema del fuorilegge, ma anche per quello del *kolbíttr*, che accomuna Án, in particolare, al celebre Grettir Ásmundarson, il protagonista della saga eponima. Quest'ultimo, infatti, somiglia ad Án anche nella forza fisica, così come nella grande corporatura ad essa tipicamente associata. A quanto pare, si tratta di caratteristiche ereditarie, dal momento che Grettir sembra discendere proprio da Án (a conclusione della *Saga di Án* stessa, infatti, compare, tra i discendenti del protagonista, anche Ingimundr il Vecchio, trisavolo di Grettir da parte di sua madre). Non stupisce, dunque,

⁶ Per uno studio dettagliato sui parallelismi individuabili tra le due saghe, cfr. Righter-G. (1978).

⁷ Si ricorda, infatti, che il codice più autorevole che conserva la *Saga di Egill*, la celebre *Möðruvallabók* (AM 132 fol., ca. 1330-70), fu prodotto a Möðruvellir nel Hörgárdalur, ovvero nelle vicinanze di Möðruvellir *fram*, il luogo in cui, in seguito, fu prodotto l'AM 343a 4to, ma da cui proviene anche un frammento della *Saga di Egill* ad esso coevo (l'AM 162 A_n fol., probabilmente ciò che rimane dell'intera saga).

che i due protagonisti condividano anche la personalità saturnina e difatti, essendo piuttosto taciturni, esordiscono entrambi quasi sempre per motti e sentenze. Sono accomunati, poi, anche dalla capacità di predire gli eventi futuri, che condividono a loro volta col celebre fuorilegge Gísli Súrsson, il quale è lungimirante fin dal principio della saga che porta il suo nome ed è, tra l'altro, un abile poeta come Án (Grazi 1993). Va notato, però, che, mentre nelle "Saghe dei fuorilegge" le predizioni e le allusioni ricordano in continuazione della sventura che perseguita i protagonisti, destinati a fallire anche per causa propria – essi sono infatti degli *ógæfumenn*, ovvero degli uomini caratterizzati da una "predisposizione al fallimento" (*ógæfa*) – nella *Saga di Án* le predizioni rivelano ciò che succederebbe se Án non si fidasse del proprio intuito – cioè ci rimetterebbe la vita – mettendo dunque in risalto la sua scaltrezza (Faulkes 2009: 146).

Infine, ad accomunare la *Saga di Án* alle *Íslendingasögur* è anche il fatto che essa presenta, seppure in maniera contenuta, una lista di discendenti che sono menzionati anche nella *Landnámabók* o "Libro dell'insediamento", un'opera islandese del sec. XII che descrive le genealogie di diverse centinaia di colonizzatori dell'isola (ca. 430), perlopiù norvegesi, oltre ai rispettivi luoghi di insediamento. Tuttavia, in due delle redazioni principali dell'opera, contenute, rispettivamente, nella *Sturlubók* (fine sec. XIII) e nella *Hauksbók* (inizi sec. XIV), la discendenza di Án differisce, anche in modo significativo, da quella descritta nella saga. Ad esempio, non si fa menzione né di Þórir Gambalunga né dei suoi discendenti – ad eccezione di Sigurðr il Calvo di Bjóðar (*bjóðaskalli*), le cui origini, però, non combaciano con quelle indicate nella saga – mentre al posto di Þórir compare una figlia di nome Helga (cfr. Hughes 1976: 214-15). Ad ogni modo, è interessante notare che in quest'opera sono molte le famiglie islandesi che rivendicano di discendere dagli illustri uomini di Hrafnista (V. Ólason 1994: 107).

Ulteriori analogie sono state individuate anche tra la *Saga di Án* e la *Heimskringla*, un'opera attribuita al celebre intellettuale

e politico islandese Snorri Sturluson (1179-1241), che raccoglie diverse saghe di sovrani scandinavi (dai leggendari Ynglingar al pretendente al trono norvegese Eysteinn Meylan, m. nel 1177). Nella saga che apre la raccolta, la *Ynglinga saga*, compaiono degli episodi che hanno come protagonista un certo re Aun/Áni il Vecchio (*inn gamli*, capp. 25-26) e re Ingjaldr il Malvagio (*inn illráði*, capp. 34-40; cfr. Hughes 1976: 207-11). La storia di re Aun somiglia in parte a quella di Án, per il fatto che entrambi vengono emarginati da un centro di potere prima di tornare a prosperare e vivere a lungo, anche se in circostanze diverse, e per la centralità, in entrambe le opere, del tema del conflitto sovrano-suddito, nonostante i dettagli poi differiscano. In merito ai due Ingjaldr, le analogie riguardano il temperamento dei due re, entrambi dipinti come subdoli e malvagi e dunque meritevoli dell'epiteto *inn illi* (nella *Saga di Án*) / *inn illráði* (nella *Ynglinga saga*); riguardano poi la loro stirpe (anche nella *Ynglinga saga* re Ingjaldr ha un padre di nome Óláfr e una figlia di nome Ása, anziché una sorella con lo stesso nome, che avrà a che fare con un nobile di nome Ívarr, in questo caso re di Danimarca); ed infine i due re condividono il destino fatale, mentre in entrambi i racconti compare il motivo dell'incendio doloso alla residenza in cui si trovano prima di morire⁸.

Infine, si è constatato che un nucleo tematico avvicicabile a quello della *Saga di Án* compare anche nel Libro VI dei *Gesta Danorum*, un'imponente opera di storia danese redatta da Saxo Grammaticus sul finire del sec. XII. Consta infatti di sedici libri, i primi nove dei quali sono accomunati dal fatto di contenere del materiale narrativo che compare anche in molte *fornaldarsögur*

⁸ È interessante notare che di Ingjaldr esista anche una tradizione antico inglese, in cui il re compare come Ingeld (notoriamente nel *Beowulf*, 2024-69, in cui è il re degli Heaðobeardan); cfr. Hughes (1976: 230-33).

(cfr. Hughes 1976: 202-11; Lassen 2012: 40-41). L'autore dell'opera, infatti, rivela nel Prologo (1.4) di aver attinto a fonti islandesi, facendo menzione poi (Libro XIV, 36.2) di un certo Arnoldus Ty-lensis, un narratore islandese che attorno al 1167 avrebbe intrattenuto la corte danese (Friis-Jensen, Fisher 2015: vol. I, 6-7; vol. II, 1258-61). Ad ogni modo, nel Libro VI dell'opera (4.9) compare un certo Ano Sagittarius, un abile arciere che non è però né un contadino né un fuorilegge, ma un attendente di un re, Fridlevus, il quale, come re Ingjaldr, ha alle proprie dipendenze un uomo di nome Biorno, un fuorilegge al quale ha risparmiato la vita, e la cui storia occupa gran parte del racconto (Friis-Jensen, Fisher 2015: vol. I, 372-73). Ano Sagittarius si confronterà con Biorno in uno scontro all'ultima freccia, molto simile allo scontro che interessa Án e suo figlio Þórir nella saga. Infine, la relazione che si instaura tra re Fridlevus e Iuritha somiglia molto al rapporto che lega Án e Drífa. Le due opere, comunque, sono molto diverse per quanto riguarda l'attenzione rivolta ai personaggi e per il fatto che nell'opera di Saxo la storia di Ano Sagittarius è solo un episodio del più ampio racconto sul regno di re Fridlevus (cfr. Hughes 1976: 202-07).

In conclusione, dunque, si è notato che già a partire dal sec. XII, e quindi circa due secoli prima che la *Saga di Án* fosse composta (ammesso che risalga al terzo quarto del sec. XIV, come si tende ad ipotizzare), circolava in Islanda e nel Nord Europa più in generale del materiale narrativo sulla storia di Án, che ad un certo punto l'estensore della saga fece proprio, rielaborandolo in base alle proprie esigenze. Quali siano state le sue fonti però non ci è dato a sapere. Hughes (1976: 201-02, 211) esclude, comunque, che tra di esse si possano annoverare i testi menzionati sopra che presentano analogie significative con la saga, dal momento che non è possibile stabilire un collegamento diretto ed inequivocabile tra di essi e la saga. Piuttosto, costituirebbero una famiglia di testi o una tradizione testuale, e dunque il loro rapporto sarebbe di tipo «genetico» anziché «filiale» (Hughes 1976: 201-02). È vero

anche, però, che l'autore del testo islandese potrebbe comunque aver attinto ai testi in questione rielaborandone poi i contenuti, ad esempio aggiungendo elementi di propria invenzione e/o tratti da altri modelli a lui conosciuti.

4. AM 343a 4to: contesto di produzione ed analisi della raccolta

Per una migliore comprensione della *Saga di Án* è utile approfondire l'analisi del contesto culturale e storico in cui fu prodotto il codice principale che la tramanda, l'AM 343a 4to, così come considerare la natura del codice stesso, soprattutto il particolare contesto codicologico in cui la saga è stata inserita.

Come anticipato, il contesto culturale in cui fu prodotto il codice AM 343a 4to risulta essere stato particolarmente vivace (Orning 2017: 81, 207). A Möðruvellir *fram*, infatti, nello stesso periodo in cui fu redatto l'AM 343a 4to – indicativamente nella seconda metà del sec. XV, quando la tenuta fu di proprietà della magnate Margrét Vigfúsdóttir – furono copiati testi di varia natura come, ad esempio, *Íslendingasögur* (AM 162 A_η fol., un frammento della *Egils saga Skalla-Grimssonar*; AM 445c II 4to, un unico foglio della *Svarfdæla saga*), *konungasögur* (AM 81a fol., contenente la *Sverris saga*, la sua continuazione diretta ovvero le *Boglunga sögur* e la *Hákonar saga Hákonarsonar*, il cui inizio ripercorre alcuni tra gli eventi descritti nelle *Boglunga sögur*; l'AM 243a fol., contenente il celebre *Konungs skuggsjá* e per un periodo parte integrante di AM 81a fol.), trattati giuridici (come l'AM 132 4to, ovvero la *Jónsbók*), una singolare raccolta di illustrazioni modello (AM 673a III 4to, conosciuto anche come *Teiknibókin*) e numerosi diplomi. Inoltre, allo stesso periodo risalgono anche alcuni codici miscellanei, come l'Holm perg. 7 fol., che conserva *fornaldarsögur* e *riddarasögur* sia tradotte sia originali, il frammentario AM 579 4to, ad esso molto simile, e lo stesso AM 343a 4to che, oltre alla *Saga di Án*, contiene le tre *Hrafnistumannasögur*, altre cinque *fornaldarsögur*, cinque *riddarasögur* originali e un

ævintýri – testi che presentano, tra l'altro, particolari commistioni di genere, come si vedrà a breve⁹.

Cosa può indicare la vivacità di questo contesto culturale in termini di committenza, e dunque ideologici e/o di *mentalité*? In primo luogo, naturalmente, rispecchia ciò che i committenti e quindi, probabilmente, la stessa Margrét Vigfúsdóttir, avevano reputato interessante e rilevante, e dunque degno di essere tramandato – tanto più che produrre codici manoscritti era un'impresa impegnativa e costosa. In secondo luogo, la redazione di codici tanto diversi permetteva ai committenti anche di autorappresentarsi e autopromuoversi come fautori di idee, anche di tipo politico, molto diverse tra loro, ma che si riuscivano comunque a conciliare (Sanders 2000: 52). Tali idee costituivano, a quanto pare, un universo mentale talmente ricco e complesso che delinearlo è impossibile (Orning 2015: 65). Tuttavia, un'analisi più attenta, che tenga conto cioè anche del contesto storico-sociale e politico in cui furono prodotti i codici in questione, permette di individuare due filoni di pensiero principali, uno filomonarchico e l'altro dall'impronta più «nazionalistica» (Orning 2015: 64; cfr. Orning 2017: 209-11).

La natura di alcuni tra i testi sopra elencati, ovvero tra quelli copiati a Möðruvellir *fram* nella seconda metà del sec. XV, rivela che i rispettivi committenti e dunque, probabilmente, Margrét Vigfúsdóttir stessa, associavano la propria cultura a quella norvegese, sposando un'ideologia di corte e monarchica. In particolare, tra i testi in questione sono diversi quelli che esaltano la figura di re Hákon Hákonarson (r. 1217-63) e che promuovono il suo operato, come la saga scritta in suo onore, ovvero la *Hákonar saga Hákonarsonar* (una *konungasaga*), ed alcuni testi che il re commissionò in prima persona come, probabilmente, il *Konungs skuggsjá*

⁹ Sanders (2000: 41-44); Orning (2015: 63-64); Orning (2017: 207-11); J. Friðriksdóttir (2018: 288-89).

ed alcune *riddarasögur* tradotte facenti parte del ciclo arturiano (dunque tra le più raffinate). La scelta di copiare questi testi specifici non stupirebbe se la committente fosse stata proprio Margrét Vigfúsdóttir, dal momento che discendeva da re Hákon stesso. Sua madre, infatti, Guðríðr Ingimundardóttir, era norvegese e proveniva dalla famiglia dei Talgje, le cui radici erano riconducibili al re (Orning 2017: 216). Margrét avrebbe commissionato la copia di questi testi non solo perché sostenitrice dell'ideologia di corte, ma anche perché, immaginando di costituire il ramo islandese del lignaggio di re Hákon, avrebbe voluto dimostrare di essere un suo legittimo rappresentante in Islanda e dunque detentore di potere ed autorità (J. Friðriksdóttir 2018: 291). A supporto di questa tesi vi è il fatto che la famiglia di Margrét intrattene buoni rapporti con le autorità scandinave dell'epoca. Durante il processo che portò alla formazione dell'Unione di Kalmar (che consistette nell'unificazione formale, nel 1397, dei tre regni di Norvegia, Danimarca e Svezia, i quali, però, non rinunciarono alla propria indipendenza) sia il nonno che il padre di Margrét, infatti, furono rappresentanti regi in Islanda ed anche il fratello in seguito ottenne incarichi regi importanti (Orning 2015: 62-63; Orning 2017: 216, 224-25; G. Karlsson 2000: 100-05). La copia dei testi in questione, dunque, sarebbe stata commissionata nel sec. XV per manifestare ai contemporanei, in particolare agli aristocratici del tempo, queste circostanze. È possibile, comunque, che fosse scaturita anche dalla necessità di provare ai magnati e ai sovrani scandinavi che gli islandesi avevano adottato la giusta posizione politica. Avevano cioè non solo preso atto della sempre più ampia espansione del potere regio (*ríkisvald*, "potere statale") in quell'epoca, ma al contempo la approvavano, sposando quindi l'idea politica di *regimen regale*, che esprimeva proprio l'approvazione di un potere monarchico forte (H. Þorláksson 2014: 267, 277). A sua volta, questa idea politica era legata alla concezione (già classica) del *rex iustus*, secondo la quale il monarca ideale era forte, giusto e pacifico, ovvero il garante di un'armonia politica e sociale stabile che offriva al prezzo della lealtà assoluta, *in primis* da par-

te del proprio seguito che, comunque, lo riteneva degno di quella stessa lealtà (Orning 2017: 123, 166).

La stretta connessione di Möðruvellir *fram* con la cultura letteraria e politica norvegese, e scandinava più in generale, testimoniata dalla copia dei testi appena menzionati, è controbilanciata dalla copia di altri testi, inclusi tra quelli elencati in precedenza, che, pur rivelando una parziale condivisione dell'ideologia di corte, presentano al contempo una critica al potere regio, tanto più forte quanto più il re in questione è tiranno o inetto (*rex iniquus* o *inutilis*). Si tratta principalmente della *Saga di Egill Skalla-Grímsson*, naturalmente della *Saga di Án* stessa e di alcune tra le saghe che la accompagnano in AM 343a 4to (tra *fornaldarsögur* e *riddarasögur* originali), dunque di una buona parte del suo contesto codicologico principale, come si vedrà meglio a breve. Nel complesso, questi testi gravitano attorno alla vita di corte, dipingendola come affascinante; tuttavia, simpatizzano maggiormente con i figli di proprietari terrieri, anziché con uomini di corte, alcuni dei quali entrano in conflitto con sovrani norvegesi inetti che finiscono per sconfiggere. Dunque, se, da un lato, i testi in questione riflettono una parziale condivisione dell'ideologia di corte, dall'altro lato danno prova della consapevolezza del pericolo che i re scandinavi, soprattutto se tiranni o inetti, potessero rappresentare, non meritando quindi la lealtà della comunità contadina islandese (H. Þorláksson 2014: 267, 279-81; Orning 2017: 224). Questa «irriverenza» nei confronti della politica dei re scandinavi e dei loro rappresentanti in Islanda (Barnes 2000: 282), originava in parte dall'affievolimento dei contatti tra Islanda e Norvegia dal 1350 in poi, a seguito del dilagare della peste nera in Norvegia nel 1349-50; ma era anche dovuta all'assunzione da parte della comunità islandese in questione della linea politica del *þingvald* ("potere dell'assemblea"), che rivendicava gli antichi diritti dei proprietari terrieri alle assemblee formali, tra i quali vi era il diritto di non dover per forza riverire i sovrani scandinavi, in particolare norvegesi, in modo incondizionato (H. Þorláksson 2014: 265-66, 281). Alla base di ciò vi era l'idea politica del *regimen politicum*,

che era ben radicata nell'Eyjafjörður, dove si trovava, cioè, anche Möðruvellir *fram*. Lo testimoniano alcuni fatti descritti negli annali della *Flateyjarbók* (Gks 1005 fol., 1387-94, uno tra i codici più prestigiosi del Medioevo islandese, che conserva per la maggior parte *konungasögur*) che ebbero luogo nella seconda parte del sec. XIV. Per la precisione, nel 1361 l'allora rappresentante del re in Islanda, Smiðr Andrésson, si recò nell'Eyjafjörður per placare delle rivolte; mise al bando alcuni tra i principali esponenti politici della zona e dichiarò di volerli uccidere. Questi, infiammati dall'ira e dallo sdegno, di lì a poco sorpresero il governatore e i suoi uomini nel luogo in cui alloggiavano, a Grund, e li uccisero (H. Þorláksson 2014: 288; Hughes 2005: 301). È interessante notare che secondo Hughes (2005: 301) furono proprio questi avvenimenti ad ispirare la redazione della *Saga di Án* così come la conosciamo oggi grazie all'AM 343a 4to (cfr. Ashman R. 1993: 550-53). Se è vero, infatti, che il testo risalirebbe alla seconda metà del sec. XIV, quando si verificarono gli avvenimenti appena descritti, è vero anche che lo scenario politico particolarmente teso non cambiò di molto ai tempi di Margrét, quando cioè fu redatto l'AM 343a 4to; anzi, si complicò ulteriormente. A partire dal sec. XV, infatti, alcuni magnati islandesi iniziarono ad intrattenere stretti rapporti commerciali con i mercanti inglesi che si recavano in Islanda, i quali costituivano un'importante risorsa economica data la riduzione dei contatti con la Norvegia dalla metà del secolo precedente. A partire dalla metà del sec. XV, poi, la collaborazione con gli stessi mercanti si intensificò, ma nell'Eyjafjörður non furono in molti a gradire quel cambiamento di circostanze (M. Stefánsson 1993: 318-19). La famiglia di Margrét, che coi mercanti inglesi intrattenne rapporti stretti, si inimicò dunque alcuni tra gli esponenti politici islandesi dell'epoca e allo stesso tempo la corona, che rivendicava l'esclusività dei rapporti commerciali con l'Islanda (M. Stefánsson 1993: 313, 318-19; Orning 2017: 225, 315). Allo stesso modo però, la famiglia di Margrét finì per confrontarsi anche aspramente con gli stessi mercanti inglesi (Orning 2015: 62-63; 2017: 316; H. Þorláksson 2014: 293-95).

Alla luce di queste circostanze storico-culturali, dunque, si può meglio comprendere la produzione di un codice come l'AM 343a 4to che, secondo lo storico Helgi Þorláksson, esprimerebbe proprio, nel suo complesso, l'idea politica di *regimen politicum* (H. Þorláksson 2014: 267, 279; cfr. Orning 2015: 64-65). Come anticipato, contiene, oltre alla *Saga di Án*, le tre *Hrafnistumannasögur*, altre cinque *fornaldarsögur*, cinque *riddarasögur* originali ed un *Ævintýri*, nell'ordine indicato in tabella 1. Tra questi testi sono diversi quelli che, pur dimostrando una certa ammirazione per la vita e gli ideali di corte, hanno come protagonisti i figli di proprietari terrieri, anziché uomini di corte, come il *Þorsteins þáttur bæjarmagns*, le tre *Hrafnistumannasögur*, la *Saga di Án* stessa, la *Bósa saga ok Herrauðs* e la *Vilmundar saga viðutan* (le ultime due legate tramite i rispettivi protagonisti, dal momento che Þoǵu-Bósi sarebbe stato il nonno di Vilmundr). Inoltre, quest'ultima saga, la *Flóres saga konungs* e la *Sálus saga ok Nikanórs* mettono in guardia dal pericolo che l'arroganza regia può rappresentare (Orning 2017: 178). Infine, nel *Þorsteins þáttur bæjarmagns*, che apre la raccolta, dandole quindi, possibilmente, un certo orientamento, e nella *Saga di Án*, i protagonisti sono in netto contrasto con i rispettivi re che finiscono per sconfiggere.

Va notato poi anche il fatto che il codice è miscelaneo, ovvero conserva dei testi che sono attribuibili a generi di saga e letterari differenti, seppur si tratti di attribuzioni che sono il frutto di una ricostruzione a posteriori. Non sappiamo, infatti, quale fosse la percezione di questi testi nel Medioevo dal punto di vista dei generi, ed è possibile, anzi, che venissero percepiti come simili per tipologia e dunque accorpati. Non sempre, però, questo era il criterio – o comunque uno dei criteri – che determinava la selezione dei testi di una raccolta, ed è probabile, infatti, che le saghe in questione fossero state selezionate per l'affinità delle tematiche trattate, oppure proprio per il messaggio politico che veicolavano. Inoltre, è stata avanzata l'ipotesi che il particolare accostamento di testi fosse stato guidato dal criterio dell'ambientazione geografica,

Tabella 1. Testi contenuti in AM 343a 4to e genere letterario di appartenenza.				
Nr.	<i>Fornaldarsögur</i>	<i>Riddarasögur originali</i>	<i>Ævintýri (exemplum)</i>	<i>Altri tratti</i>
1	<i>Þorsteins þáttur bæjarmagns</i>			<i>Riddarasögur tradotte, þjóðsögur</i>
2		<i>Samsons saga fagra</i>		<i>Fornaldarsögur</i>
3	<i>Egils saga einhenda ok Ásmundar berserkjabana</i>			<i>Ævintýri (Märchen)</i>
4		<i>Flóres saga konungs ok sona hans</i>		
5		<i>Vilhjálmss saga sjóðs</i>		<i>Riddarasögur tradotte</i>
6	<i>Yngvars saga víðfjörðla</i>			<i>Konungasögur</i>
7	<i>Ketils saga hængs</i>			
8	<i>Gríms saga loðinkinna</i>			
9	<i>Qrvar-Odds saga</i>			
10	<i>Áns saga bogsveigis</i>			<i>Íslendingasögur</i>
11		<i>Sálus saga ok Nikanórs</i>		<i>Íslendingasögur, riddarasögur tradotte</i>
12	<i>Hálfðanar saga Eysteinnssonar</i>			
13	<i>Bósa saga ok Herrauðs</i>			<i>Riddarasögur tradotte, ævintýri (Märchen)</i>
14		<i>Vilmundar saga víðutan</i>		<i>Fornaldarsögur</i>
15			<i>Perus saga meistara</i>	

dal momento che le saghe che hanno luogo in un'area geografica simile risultano essere giustapposte¹⁰. Questo, però, non è del tutto vero, visto che le saghe che hanno luogo nella Scandinavia settentrionale sono divise in due gruppi separati, ed inoltre la maggior parte di questi racconti si sviluppa su più aree geografiche.

Per l'appunto, il discorso narrativo che caratterizza la maggior parte di questi testi è costruito sull'accostamento di più sezioni ad ognuna delle quali corrisponde una diversa collocazione spazio-temporale e quindi diverse strategie compositive. In altre parole, i testi in questione presentano al proprio interno più sezioni, ciascuna delle quali costituisce un determinato mondo finzionale, rimandando quindi a generi di saga diversi (cfr. Ferrari 1994: 20-22). Allo stesso tempo, la confluenza di più mondi innesca il processo di ibridazione di genere, perché il passaggio da un contesto all'altro porta all'adozione di tratti stilistici tipicamente associati a mondi finzionali diversi (Bampi 2014: 92, 100). Dunque si tratta di testi che sono particolarmente eterogenei da un punto di vista dei generi moderno. È chiaro, però, che chi li compose fosse stato a conoscenza di determinate convenzioni di genere, o comunque narrative, dal momento che attinse in modo consapevole a repertori diversi per forgiare i propri racconti, in base alle proprie esigenze (Ferrari 1994: 21-22).

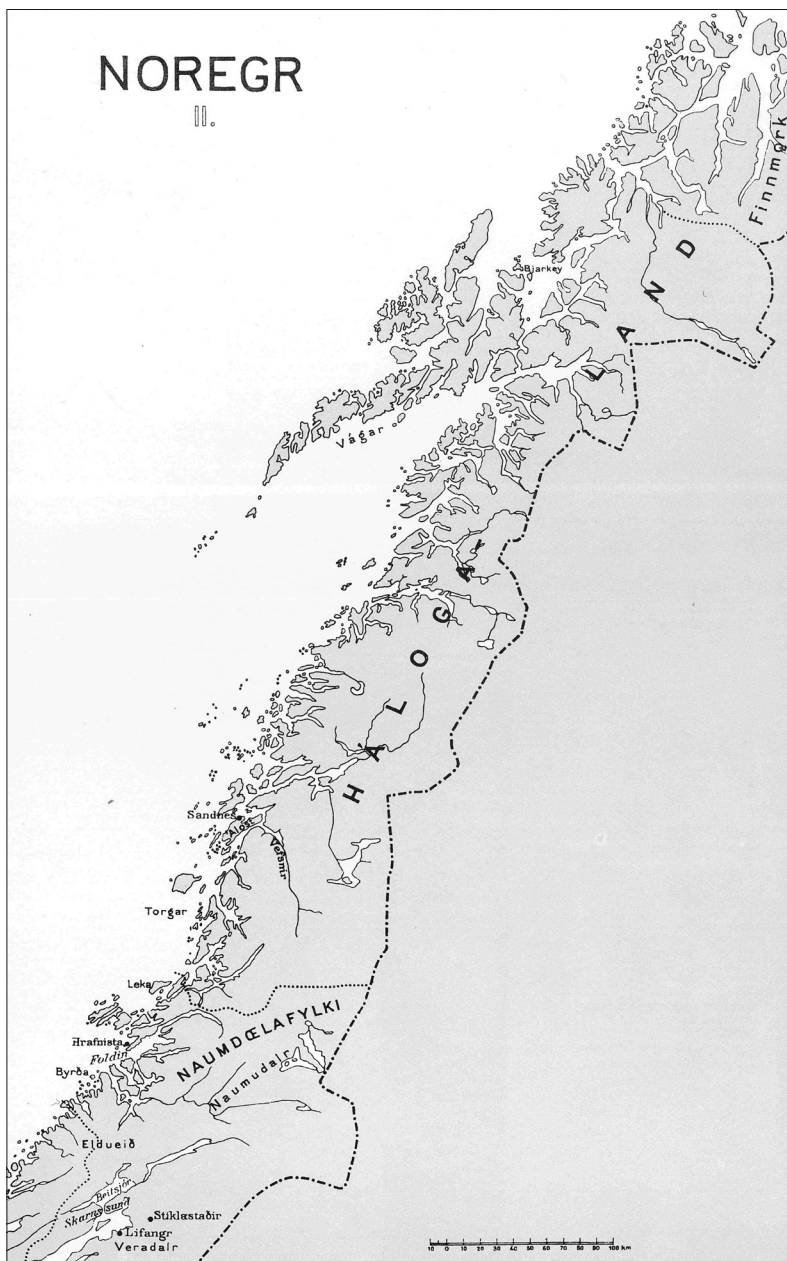
Quali erano le funzioni di questa strategia? Dal punto di vista narrativo, permetteva all'autore di muoversi in uno spazio liminale (nell'accezione antropologica del termine) in cui era libero di sperimentare, ironizzare, sovvertire o destabilizzare (S. Ríkharðsdóttir 2020: 32-34). Dunque, gli dava modo di costruire un discorso narrativo più complesso e dinamico, e più espressivo dal punto di vista for-

¹⁰ Le prime tre saghe di cui alla Tab. 1 e le nr. 12, 13 e 14 sono ambientate prevalentemente nella Scandinavia settentrionale; le nr. 4, 5 e 6 nella zona sud-orientale della penisola; e le saghe di Hrafnista, naturalmente, nell'isola eponima (Orning 2017: 94-95).

male, oltre che a consentirgli di mettere in discussione determinate convenzioni narrative (Bampi 2014: 97; Bampi, S. Ríkharðsdóttir 2020: 4). Allo stesso tempo gli permetteva, dal punto di vista ideologico, di trattare certe questioni più apertamente, in particolare di tipo politico, soprattutto grazie all'effetto di "straniamento" che la commistione di repertori diversi andava a produrre (Ashman R. 1993: 545, 553). In tal modo contribuiva anche a costruire, e quindi a consegnare ai posteri, un'immagine del passato e dunque una visione storica più complessa e sfaccettata (Bampi, Larrington, S. Ríkharðsdóttir 2020: 24). Ciò era possibile, comunque, perché la classe dominante, che quei testi li commissionava, era essa stessa eterogenea o comunque supportava una pluralità di idee e di prospettive (Bampi 2014: 102-03; Orning 2017: 211). Nel caso specifico della *Saga di Án* l'autore sfrutta le possibilità offertegli dalla strategia dell'ibridazione di generi diversi, da un lato, per sovvertire le convenzioni narrative, costruendo al tempo stesso un discorso narrativo più articolato. Dall'altro lato, utilizza questa strategia per veicolare più efficacemente il proprio messaggio, ad esempio ironizzando sulla vita di corte, al fine di minare i costrutti ideologici di quel mondo, che non condivide. La società norvegese del racconto, comunque, funge anche da specchio alla società islandese contemporanea all'autore e dunque la critica sociale e politica che egli muove risulta essere ancora più articolata (Ashman R. 1993: 550-52).

Da tutto ciò si evince come lo studio e l'interpretazione della saga non possano prescindere da un'analisi simultanea del vettore principale che la tramanda, il codice AM 343a 4to, e dunque delle condizioni materiali in cui è stata trasmessa (cfr. Lethbridge 2014: 76); tantomeno si può escludere dallo studio la disamina, nei limiti del possibile, del contesto storico-culturale in cui quel codice fu prodotto (Orning 2017: 299, 312). Ciò vale, naturalmente, per tutte le saghe, ma, in modo particolare, per tutte quelle saghe che finora sono state trascurate dalla critica, in parte o interamente. Perché solo così l'antico e meraviglioso giardino delle saghe norrene può davvero continuare a prosperare.

MAPPE



Mappa 1. Norvegia settentrionale nel Medioevo (S. Nordal 1933).



Mappa 2. Norvegia meridionale nel Medioevo (S. Nordal 1933).

BIBLIOGRAFIA

Di seguito si riportano solo le fonti alle quali si è fatto riferimento nel presente lavoro. Gli autori sono stati elencati secondo l'ordine alfabetico dei cognomi, ad eccezione degli studiosi islandesi, che sono stati riportati secondo il nome proprio seguito dal patronimico, com'è consuetudine nel loro Paese.

Fonti primarie

Áns saga bogsveigis, G. Jónsson (ritstjóri) (1954), *Fornaldar sögur norðurlanda*, II, Reykjavík, Íslendingasagnaútgáfan: 365-403.

Saxo Grammaticus, *Gesta Danorum. The History of the Danes*, Friis-Jensen K., Fisher P. (ed. by) (2015), 2 voll., Oxford, Clarendon Press.

Fonti secondarie

AMORY F. (1993), "Kennings", in Pulsiano P., Wolf K. (ed. by), *Medieval Scandinavia: An Encyclopedia*, New York/London, Garland: 351-52.

ASHMAN ROWE E. (1993), "Generic Hybrids: Norwegian 'Family' Sagas and Icelandic 'Mythic-Heroic' Sagas", in *Scandinavian Studies*, 65/4: 539-54.

Á. JAKOBSSON (2008), "Enabling Love: Dwarfs in Old Norse-Icelandic Romances", in Wolf K., Denzin J. (ed. by), *Romance and Love in Late Medieval and Early Modern Iceland*, New York, Cornell University Library: 183-206.

Á. EGILSDÓTTIR (2005), "Kolbitur verður karlmaður", in Á. Jakobsson, T.H. Tulinius (ritstjórar), *Miðaldabörn*, Reykjavík, Hugvísindastofnun Háskóla Íslands: 87-100.

BAMPI M. (2010), "Alcune riflessioni sull'applicazione della teoria polisistemica allo studio delle saghe islandesi", in *Annali. Sezione germanica. Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"*, 20: 29-40.

BAMPI M. (2014), "Le saghe norrene e la questione dei generi", in Falluomi C. (a cura di), *XIV Seminario avanzato in filologia germanica. Intorno alle saghe norrene*, Alessandria, Edizioni dell'Orso: 89-105.

BAMPI M. (2017), "Genre", in S. Jakobsson, Á. Jakobsson (ed. by), *The Routledge Research Companion to the Medieval Icelandic Sagas*, London/New York, Routledge: 4-14.

- BAMPI M., S. RÍKHARÐSDÓTTIR (2020), "Introduction", in Bampi M., Larrington C., S. Ríkharðsdóttir (ed. by), *A Critical Companion to Old Norse Literary Genre*, Cambridge, D.S. Brewer: 1-12.
- BAMPI M., LARRINGTON C., S. RÍKHARÐSDÓTTIR (ed. by) (2020), *A Critical Companion to Old Norse Literary Genre*, Cambridge, D.S. Brewer.
- BARNES G. (2000), "Romance in Iceland", in Clunies Ross M. (ed. by), *Old Icelandic Literature and Society*, Cambridge, Cambridge University Press: 266-86.
- BOBERG I.M. (1966), *Motif-Index of Early Icelandic Literature*, Copenhagen, Munksgaard.
- BYOCK J.L. (1993a), "Bóndi", in Pulsiano P., Wolf K. (ed. by), *Medieval Scandinavia: An Encyclopedia*, New York/London, Garland: 51-52.
- BYOCK J.L. (1993b), "Outlawry (in Free State Iceland)", in Pulsiano P., Wolf K. (ed. by), *Medieval Scandinavia: An Encyclopedia*, New York/London, Garland: 460-61.
- CEOLIN M. (2018), "Translating Medieval Icelandic Sagas: Re-bending the Bow of Án the Archer", in Cammarota M.G. (a cura di), *Tradurre: un viaggio nel tempo*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari – Digital Publishing: 113-29.
- CEOLIN M. (2020), "Paranormal Tendencies in the Sagas: A Discussion about Genre", in Á. Jakobsson, Mayburd M. (ed. by), *Paranormal Encounters in Iceland 1150-1400*, Boston/Berlin, W. de Gruyter: 347-65.
- CHIESA ISNARDI G. (2008 [1991]), *I miti nordici*, Milano, Longanesi.
- COCHRANE J. (2004), *Bright Dreams and Bitter Experiences: Dreams in Six Sagas of Icelanders*, PhD diss., University College London.
- CROCKER C. (2016), *Situating the Dream. Paranormal Dreams in the Íslendingasögur*, PhD diss., University of Iceland, Reykjavík.
- D. KRISTJÁNSDÓTTIR (1999), "Ég gæti étið þig", in *Undirstraumur. Greinar og fyrirlestrar*, Reykjavík, Háskólaútgáfan: 297-309.
- FAULKES A. (2009), "Outlaws in Medieval England and Iceland", in M. Eggertsdóttir et al. (ritstjórar), *Greppaminni. Rit til heiðurs Vésteini Ólasyni sjötugum*, Reykjavík, Hið íslenska bókmenntafélag: 139-51.
- FERRARI F. (1994), "La *Þorsteins saga Víkingssonar* e la questione dei generi", in *Studi nordici*, 1: 11-23.
- FOOTE P.G., WILSON D.M. (1979), "Daily Life", in *The Viking Achievement: The Society and Culture of Early Medieval Scandinavia*, London, Book Club Associates: 145-90.
- GRAZI V. (1993), "La parabola dell'eroe", in Párolí T. (a cura di), *La funzione dell'eroe germanico: storicità, metafora, paradigma*, Roma, Il Calamo: 93-103.

- G. ÓLAFSSON, H. ÁGÚSTSSON (2003), “The Reconstruction of Stöng”, in *The Reconstructed Medieval Farm in Þjórsárdalur and the Development of the Icelandic Turf House*, Reykjavík, National Museum of Iceland, Landsvirkjun: 15-19.
- G. KARLSSON (2000), *The History of Iceland*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- H. PORLÁKSSON (2014), “Aristocrats between Kings and Tax-paying Farmers. Iceland c. 1280 to c. 1450: Political Culture, the Political Actors and Evidence of Sagas”, in Imsen S. (ed. by), *Rex Insularum: The King of Norway and his ‘skattlands’ as a Political System 1260-c. 1450*, Oslo, Fagbokforlaget: 265-303.
- HELLE K. (1993), “Norway”, in Pulsiano P., Wolf K. (ed. by), *Medieval Scandinavia: An Encyclopedia*, New York/London, Garland: 436-40.
- H. PÁLSSON (1985), “Fornaldarsögur”, in *Dictionary of the Middle Ages*, VI, New York, Schribner: 137-43.
- HIGHMAN J. (2021), “Nobody’s *fífl*: Representations of Intellectual Disability in Old Norse-Icelandic Literature”, in *Mirator*, 20/2: 73-90.
- HUGHES S.F. (1972), *Áns rímur bogsveigis. Two Nineteenth Century Icelandic Metrical Romances*, PhD diss., University of Washington.
- HUGHES S.F. (1976), “The Literary Antecedents of *Áns saga bogsveigis*”, in *Medieval Scandinavia*, 9: 196-235.
- HUGHES S.F. (2005), “The Saga of *Án Bow-bender*”, in Ohlgren T.H., *Medieval Outlaws. Twelve Tales in Modern English Translation*, West Lafayette, Indiana, Parlor Press: 290-337.
- J.K. FRÍÐRIKSDÓTTIR (2018), “*Konungs Skuggsjá* [The King’s Mirror] and Women Patrons and Readers in Late Medieval and Early Modern Iceland”, in *Viator*, 49/2: 277-305.
- K. ÁRNASON (2000), *The Rhythms of Dróttkvætt and Other Old Icelandic Metres*, Reykjavík, Institute of Linguistics, University of Iceland.
- LA FARGE B. (2017), “*Áns saga bogsveigis* 1-5 (*Án bogsveigir*, *Lausavísur* 1-5)”, in Clunies Ross M. (ed. by), *Poetry in fornaldarsögur. Skaldic Poetry of the Scandinavian Middle Ages* 8, Turnhout, Brepols: 4-12.
- LANGESLAG P.S. (2015), *Seasons in the Literatures of the Medieval North*, Woodbridge/Rochester, Boydell and Brewer.
- LASSEN A. (2012), “*Origines Gentium* and the Learned Origin of *Fornaldarsögur Norðurlanda*,” in Lassen A., Ney A., Á. Jakobsson (ed. by), *The Legendary Sagas: Origins and Development*, Reykjavík, University of Iceland Press: 33-57.
- LAVENDER P. (2015), “The Secret Prehistory of the *Fornaldarsögur*”, in *Journal of English and Germanic Philology*, 114/4: 526-51.

- LESLIE-JAKOBSEN H. (2016), “Genre and the Prosimetra of the Old Icelandic *Fornaldarsögur*”, in Koski K., Frog, Savolainen U. (ed. by), *Genre – Text – Interpretation. Multidisciplinary Perspectives on Folklore and Beyond*, Helsinki, Finnish Literature Society: 251-75.
- LETHBRIDGE E. (2014), “*Hvorki glansar gull á mér / né glæstir stafir í línunum*: Some Observations on *Íslendingasögur* Manuscripts and the Case of *Njáls saga*”, in *Arkiv för nordisk filologi*, 129: 53-89.
- LINDKVIST T. (2008), “Introductory survey”, in Helle K. (ed. by), *The Cambridge History of Scandinavia*, I, Cambridge, Cambridge University Press: 160-67.
- LÖNNROTH L. (2002), “Dreams in the Sagas”, in *Scandinavian Studies*, 74: 455-64.
- M. STEFÁNSSON (1993), “Iceland”, in Pulsiano P., Wolf K. (ed. by), *Medieval Scandinavia: An Encyclopedia*, New York/London, Garland: 311-20.
- McTURK R. (1993), “Kingship”, in Pulsiano P., Wolf K. (ed. by), *Medieval Scandinavia: An Encyclopedia*, New York/London, Garland: 353-55.
- MITCHELL S.A. (1991), “The Heroic Age and the Social Dimension”, in *Heroic Sagas and Ballads*, Ithaca, New York, Cornell University Press: 114-35.
- MITCHELL S.A. (2009), “The Supernatural and the *Fornaldarsögur*. The Case of *Ketils saga hængs*”, in Ney A., Á. Jakobsson, Lassen A. (ed. by), *Fornaldarsagaerne. Myter og virkelighed*, Copenhagen: Museum Tusulanums Forlag: 281-98.
- NORDBERG A. (2006), *Jul, disting och förkyrklig tideräkning: Kalendrar och kalendariska riter i det förkristna Norden*, Uppsala, Kung. Gustav Adolfs Akademien för svensk folkkultur.
- ORNING H.J. (2010), “The Magical Reality of the Late Middle Ages: Exploring the World of the *Fornaldarsögur*”, in *Scandinavian Journal of History*, 35/1: 3-20.
- ORNING H.J. (2015), “Legendary Sagas as Historical Sources”, in *Tabularia*, 15: 57-73.
- ORNING H.J. (2017), *The Reality of the Fantastic. The Magical, Political, and Social Universe of Late Medieval Saga Manuscripts*, Odense, University Press of Southern Denmark.
- Ó. HALLDÓRSSON (ritstjóri) (1973), *Áns rímur bogsveigis*, Reykjavík, Stofnun Árna Magnússonar á Íslandi.
- POOLE R. (1993), “Lausavísur”, in Pulsiano P., Wolf K. (ed. by), *Medieval Scandinavia: An Encyclopedia*, New York/London, Garland: 382-83.
- PRICE, N. (2008), “Dying and the Dead: Viking Age Mortuary Behaviour”, in Brink S., Price N. (ed. by), *The Viking World*, London/New York, Routledge: 257-73.
- REUTSCHEL H. (1933), *Untersuchungen über Stoff und Stil der Fornaldarsaga*, Bühl, Baden-Württemberg, Konkordia V.G. für Druck und Verlag.

- RIGHTER-GOULD R. (1978), “*Áns saga bogsveigis*: A Legendary Analog of *Egils saga*”, in *Mediæval Scandinavia*, 11: 265-70.
- SANDERS C. (2000), “Provenance and date”, in Springborg P. (ed. by), *Tales of Knights: Perg Fol nr 7 in the Royal Library Stockholm*, Copenhagen, C.A. Reitzel: 41-55.
- SCHLAUCH M. (1934), *Romance in Iceland*, London, George Allen & Unwin.
- SCHIER K. (1970), *Sagaliteratur*, Stuttgart, Metzler.
- SCHORN B. (2016), “Eddic Modes and Genres”, in Larrington C., Quinn J., Schorn B. (ed. by), *A Handbook to Eddic Poetry. Myths and Legends of Early Scandinavia*, Cambridge, Cambridge University Press: 231-51.
- S. RÍKHARÐSDÓTTIR (2020), “Hybridity”, in Bampi M., Larrington C., S. Ríkharðsdóttir (ed. by), *A Critical Companion to Old Norse Literary Genre*, Cambridge, D.S. Brewer: 31-45.
- S. NORDAL (ed. by) (1933), *Egils saga Skalla-Grimssonar*, Reykjavík, Hið íslenska fornritafélag.
- T.H. TULINIUS (2002), *The Matter of the North*, Odense, Odense University Press.
- T.H. TULINIUS (2005), “Sagas of Icelandic Prehistory (*Fornaldarsögur*)”, in McTurk R. (ed. by), *A Companion to Old Norse-Icelandic Literature*, Oxford, Blackwell: 447-61.
- V. ÓLASON (1994), “The Marvellous North and Authorial Presence in the Icelandic *Fornaldarsaga*”, in Eriksen R. (ed. by), *Contexts of Pre-Novel Narrative. The European Tradition*, Berlin/New York, W. de Gruyter: 101-34.
- WAGGONER B. (ed. by) (2012), *The Hrafnista Sagas*, New Haven, Connecticut, The Troth.

Risorse web

- DRISCOLL M. ET AL. (ed. by), “*Áns saga bogsveigis*: Manuscripts”, in *Stories for all time: The Icelandic Fornaldarsögur*, Copenhagen, University of Copenhagen. [<http://fasnl.ku.dk/bibl/bibl.aspx?sid=asb&view=manuscript>] (ultimo accesso: 06/02/2022).
- FERRARI F. (2011), *Gli Islandesi inventori del romanzo? Sviluppo e generi della saga islandese* [<http://www.germanistica.net/2011/07/20/gli-islandesi-e-il-romanzo/>] (ultimo accesso: 06/02/2022).

Finito di stampare nel mese di ottobre 2023
da Tipografia Monteserra S.r.l. - Vicopisano (PI)
per conto di Pisa University Press - Polo Editoriale CIDIC - Università di Pisa

In una remota isola dei fiordi norvegesi vive Án Björnsson, un giovane all'apparenza poco promettente, ma che ben presto si rivela essere forte e soprattutto astuto come nessun altro. È alla corte di re Ingjaldr Ólafsson che ha modo di dimostrarlo al meglio, ma la malvagità del re, dapprima latente e poi manifesta, lo costringe a riparare in luoghi sempre nuovi, continuando a perseguitarlo finché giustizia viene fatta. Avvincente testo letterario del Medioevo islandese, dunque preziosa testimonianza della cultura di un'epoca, la *Saga di Án l'Arciere* è però anche un racconto senza tempo, che invita il lettore a riflettere e soprattutto ad andare oltre alle apparenze, sia nel bene sia nel male.

MARTINA CEOLIN è ricercatrice e docente di Filologia germanica presso il Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali Comparati dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Si interessa principalmente di temi inerenti alla tradizione norrena, quali lo sviluppo dei generi della saga islandese a livello sincronico e diacronico e la rappresentazione narrativa del tempo nelle saghe islandesi. Si occupa anche di teoria e pratica della traduzione e di islandese moderno.

€ 18,00

